SAN GEMINI
E
CARSULAE

SAN GEMINI
E
CARSULAE

Studi di:
Umberto Ciotti - Augusto Campana
Ugolino Nicolini - Marina Boccioli
Gianni Natali Pugliatti e Miro Paiella
Adriano Prandi - Giuseppe Mira

presentazione di Alberto Violati

Carlo Emilio Bestetti - Editore - Milano, Roma

Carsulae

di
Umberto Ciotti

Duces partium [*Flavianarum*] *ut Carsulas venere, paucos ad requiem dies sumunt, donec aquilae signaque legionum adsequerentur. Et locus ipse castrorum placebat, late prospectans, tuto copiarum adgestu, florentissimis pone tergum municipiis:* con queste parole Tacito ci ha lasciato la più concisa, ma anche la più calzante descrizione di *Carsulae.* La troviamo nella pagina delle *Historiae*[1], in cui è narrato uno degli ultimi fatti che precedettero l'avvento di Vespasiano al potere: la resa — nella piana di Narni — dei Vitelliani all'esercito flavio, che, in marcia verso Roma lungo la Flaminia, dopo aver superato l'Appennino, si era, appunto, fermato a *Carsulae* per un periodo di riposo. E' molto probabile che il grande storico romano sia stato a *Carsulae,* se ha saputo cogliere ed esprimere così bene la qualità essenziale del paesaggio dell'alto e isolato pianoro di *Carsulae,* da cui ancora oggi la vista — chiusa solo ad oriente dagli ultimi rilievi della catena dei monti Martani — spazia liberamente verso settentrione, occidente e meridione.

52
12

Ma il fatto che da *Carsulae* — specie quando il cielo è spazzato dal vento di tramontana, che qui è di casa — l'occhio domini la pianura di Terni, arrivi a vedere le montagne dell'Appennino e della Sabina o le colline di Todi e di Amelia, non deve far immaginare che *Carsulae* sia notevole solo perché è una sorta di balcone da cui si può godere una ampia vista, di quelle che le guide turistiche segnalano con due o tre asterischi. Non può essere così limitatamente inteso il senso della descrizione tacitiana, in cui il paesaggio diventa stato d'animo[2], in rapporto ai fatti narrati e ai protagonisti di quel momento. Ai comandanti e ai soldati dei Flavi — stanchi per il lungo viaggio e per le fatiche sofferte valicando l'Appennino già coperto dalle nevi invernali — *locus ipse placebat* perché offriva riposo alle membra e quiete agli animi, preparandoli ad un incontro più che ad uno scontro con i fratelli che militavano ancora fedeli a Vitellio[3]: *simul conloquia cum Vitellianis decem milium spatio distantibus et proditio sperabatur* (anche per questo era ben scelto il luogo della sosta). Oggi, come allora, "piace" sostare sull'ampio pianoro, di una bellezza insieme solenne e serena che agisce sugli animi nostri in virtù di tanti fattori che sarebbe difficile isolare: luce, aria e tonalità di colori; ampi orizzonti e spazi delimitati, raccolti; vegetazione e variati, dolci mutamenti del terreno.

E' tutto l'ambiente nel suo insieme che piace, è proprio la natura del luogo che ci attrae, placa e stimola al tempo stesso, tanto che si può dire che *Carsulae,* prima ancora che monumenti, è natura. Ora, dopo gli scavi, il luogo ci piace per i monumenti e per la natura, che si legano gli uni all'altra in un insieme quasi unico; ma a chiunque abbia visitato il pianoro quando vi si ammiravano solo l'arco, la chiesa e le querce, a chiunque — perfino all'archeologo che ha contribuito a riportare alla luce parte dei monumenti del centro romano — viene il dubbio che altro e diverso effetto farebbero le rovine senza così bella e suggestiva cornice naturale.

49
8

Il punto delle conoscenze su *Carsulae,* prima degli scavi statali iniziati nel 1951, fu fatto da Giovanni Becatti nel volume della *Forma Italiae,* dedicato a *Tuder* e *Carsulae* e pubblicato nel 1938[4]. Le pagine di Becatti costituiscono anche l'unica trattazione completa e scientifica della storia e dei monumenti di *Carsulae,* poiché quella del Milj[5], pubblicata nel 1800, è preziosa per ricchezza di notizie, ma non è esente dai difetti comuni a certe monografie locali di tipo settecentesco, erudite ma acritiche, anche perché influenzate da un fervido spirito campanilistico e — in questo caso — da un esuberante conformismo. Il Becatti, aiutato sul posto dall'ispettore onorario di Acquasparta, Angelo Biagetti, descrisse accuratamente i resti allora visibili, e, sulla base delle testimonianze monumentali, di quelle letterarie ed epigrafiche (comprese le iscrizioni venute alla luce dopo

1 III, 60; P.A.L. Greenhalgh, *The year of the four Emperors,* London 1975, p. 172.

2 E. Paratore, *Profilo della letteratura latina,* Firenze 1967, p. 348.

3 Tac., *loc. cit.*

4 Unione Accademica Nazionale, *Forma Italiae, Regio VI (Umbria),* Vol. 1: *Tuder – Carsulae: descripsit* Johannes Becatti, Roma 1938, coll. 89–104; figg. 1–18, tav.VI; vedasi anche fig.20 seg. e col. 83 seg.

5 *Carsoli redivivа ovvero storiche ricerche intorno all'antichissima città di Carsoli nell'Umbria; Opera illustrata con alcune note e dedicata all'eccelso Merito degli Illustrissimi e Reverendissimi Signori Uditori della Sacra Rota Romana. Aggiunta in fine un'Indice Diplomatica,* Macerata 1800. Il nome completo dell'autore – Egidio Antonio Milj – appare alla fine dell'opera a p. 148.

la pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*[6]), delineò una storia del centro romano che, per molti aspetti, è ancora valida nelle grandi linee.

Accanto alle opere del Milj, di Giovanni Becatti, mi fa piacere ricordare le poche, garbate pagine che Joannes Schmidt premise alla sua raccolta delle epigrafi di *Carsulae*, edita nella *Miscellanea capitolina* pubblicata a Roma nel 1897 in occasione dei *centum semestria feliciter peracta* dall'Instituto Archeologico[7].

Prima del 1951, la conoscenza di *Carsulae* — più che all'arco, alla chiesa e ai pochi resti emergenti dal terriccio che attraverso i secoli aveva ricoperto il pianoro — era affidata ai materiali e in particolare alle iscrizioni, riportate — con dati scarsi e incerti — da vari autori[8] e poi raccolte dal Bormann nel *Corpus:* esse andarono disperse nei centri vicini — Cesi, Sangemini, Acquasparta, Quadrelli, Portària, Macerino — sin dal Medioevo. Migliori sono le notizie sui trovamenti più recenti, conservate negli atti di archivio o pubblicate nelle *Notizie degli Scavi* o in altri periodici[9], ma la mancata esecuzione di scavi regolari ha ritardato gli studi — ora appena iniziati — e la valorizzazione che la antica città merita, come stanno ad indicare i risultati delle indagini e dei restauri compiuti in circa un ventennio (1951—1972, con vari intervalli).

In questa breve cronistoria della riscoperta di *Carsulae* non si può non far cenno dei limitatissimi tentativi di scavo di cui si ha ricordo, anche se in ogni caso — a giudicare almeno dalle poche notizie in nostro possesso — si è trattato di ricerche sporadiche tendenti soprattutto al recupero di antichità, senza alcun fine conoscitivo. Tralasciamo, in questa sede, di domandarci in quali circostanze sia avvenuto il recupero dei materiali di *Carsulae* trasferiti altrove, in particolare di quelli scelti dai Cesi nel sec. XVI per adornare il loro palazzo in Acquasparta[10]: molto probabilmente erano materiali in vista, affioranti sul terreno, ma non si può escludere, anche nel secolo successivo, qualche tentativo di ricerca intenzionale da parte della famiglia Cesi, o di qualcuno dei dotti Lincei, che si riunivano in Acquasparta.

Si è tramandato il ricordo — ma ignoro quanto sia fondata la notizia — di limitate indagini compiute nel 1691, approfittando della presenza a *Carsulae* di operai per il restauro della chiesa di S. Damiano[11].

Invece a lungo e con discreto impegno si svolsero le ricerche dell'anno 1783, controllate sul posto dal dotto conte Sebastiano Graziani di Terni, le cui relazioni pervenivano direttamente al Pontefice, Pio VI, tramite il cardinale Francesco Carrara. Purtroppo le notizie in nostro possesso sono lacunose[12], ma da esse si rileva che fu scoperto un ambiente termale con pavimento a mosaico di tessere bianche e rosse, con figure di mostri marini, lungo palmi 42, largo 32 e simile a quello di Otricoli; che si scavò nel teatro e nell'anfiteatro, tanto da poter riprodurre in disegni i due monumenti. Fu lo stesso papa Pio VI a volere che si facessero tre scavi: "vicino a quel sepolcro o tempio che resta quasi in faccia alla chiesa se non erro di S. Damiano"; nel luogo "ove è stato ritrovato il mosaico"; "in quel vasto circolo

6 *Corpus Inscriptionum Latinarum*, XI, 2_{1-2}; *Inscriptiones Aemiliae Etruriae Umbriae Latinae; edidit* Eugenius Bormann; fasc. 1, *Berolini* 1901, p. 664, LXXVI, *Carsulae;* fasc. 2, 1926 p.173 (da qui in avanti: *C.I.L.*, XI).

7 *Titulos Carsulanos edidit Joannes Schmidt*, in *Miscellanea Capitolina / Instituto Archaeologico Centum Semestria feliciter peracta gratulantur Juvenes Capitolini qui per centesimum Instituti semestre in Monte Tarpeio constiterunt, Romae* 1879 *pp. 25–32.*

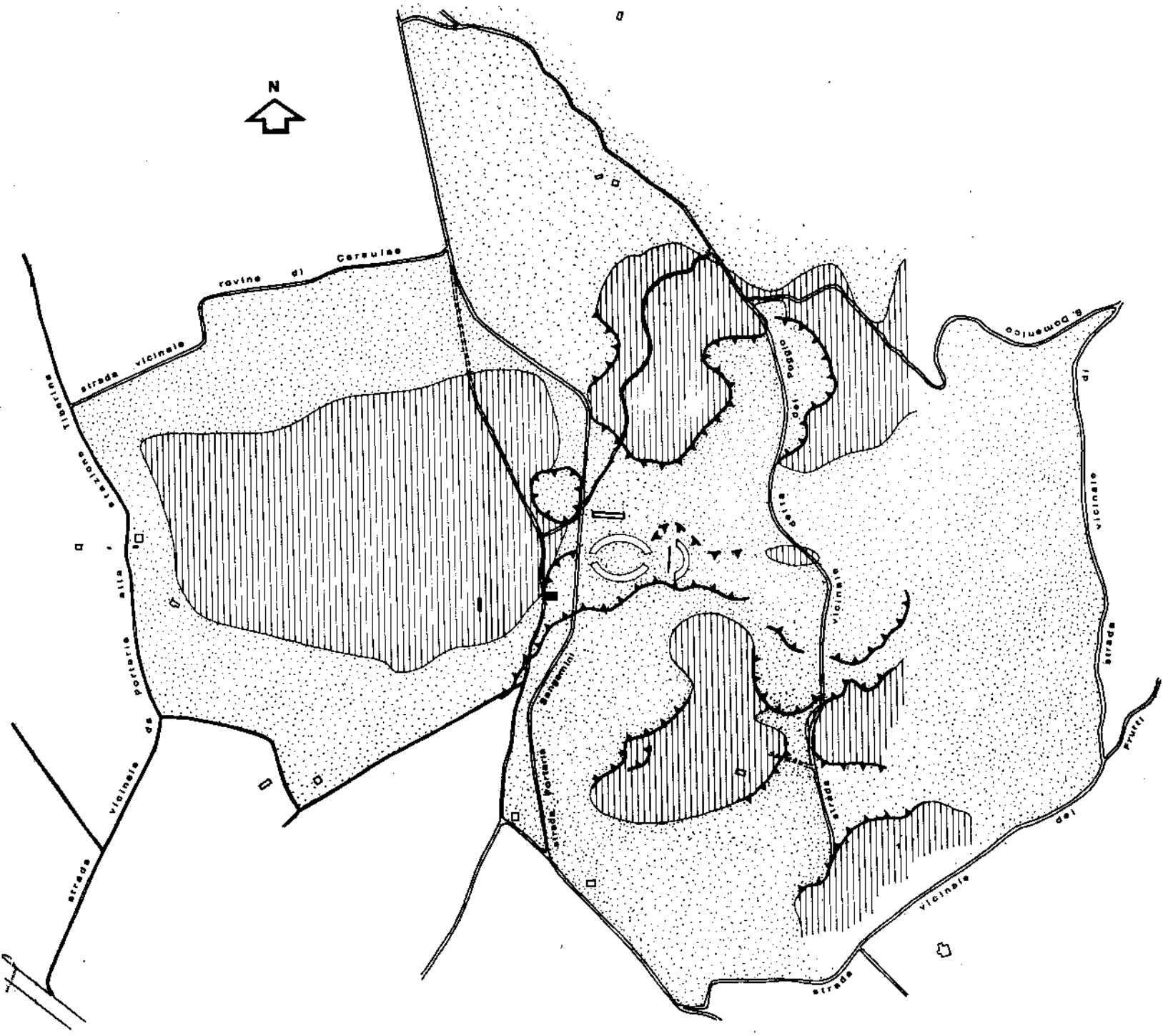
8 Vedasi catalogo redatto dal Bormann, in *C.I.L., cit.*

9 *Notizie degli Scavi*, Cesi: 1887, p.400; 1896, p.65; 1897, p.386; 1898, p.236; 1902, p.592; 1913, p.345, 361 = Sangemini: 1880, p.123. Degli scavi e delle scoperte recenti è stata data notizia in giornali, periodici e riviste specializzate, e dei risultati delle ricerche è stato tenuto conto in articoli di carattere generale e nelle voci di enciclopedie, guide, etc., ma si è trattato in ogni caso di cenni brevi o riassuntivi. Meritano di essere qui ricordate le pagine dedicate a *Carsulae* e San Gemini nel 3° volumetto degli Itinerari Spoletini: *Da Spoleto a San Gemini attraverso le terre Arnolfe*, a cura di S. Nessi e S. Ceccaroni, Spoleto 1975.

10 *C.I.L.*, XI, p.665.

11 F. Demma, in *Centro Italia*, dic. 1952, riferisce la notizia – forse trovata tra le carte di L. Lanzi, erudito ternano vissuto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo nostro – che il card. Astalli fece restaurare la chiesa di S. Damiano e che i lavori furono un buon pretesto per eseguire scavi.

12 Del carteggio svoltosi tra il cardinale Francesco Carrara, a Roma, e il conte Sebastiano Graziani di Terni a proposito degli scavi eseguiti a *Carsulae* nel 1783 rimangono solo una lettera autografa del conte Graziani in data 31/5/1783 e nove lettere del cardinal Carrara, datate dal 4/6/1783 al 3/3/1784. Nell'ultima lettera si parla "dell'ultimo conto" (mostrato al S. Padre e da Lui stesso pagato) "delle spese occorse per la riempitura del cavo, incassamento dei marmi e trasporto ad Otricoli", della possibilità di vendere il mosaico ritrovato, e tutto fa credere che gli scavi fossero ormai terminati da qualche tempo. Quanto alla data in cui ebbero inizio le ricerche, non abbiamo dati per escludere che già fosse stato fatto qualche assaggio nell'anno precedente, ma da molti indizi si può ritenere che gli scavi si siano svolti tutti entro l'anno 1783. Della esistenza del carteggio fu data notizia in due articoli del periodico *"Centro Italia"* (dic. 1952) firmati da Filippo Demma. Sono da tempo alla ricerca di altri documenti sugli scavi del 1783 e comunque mi propongo di illustrare in sede più opportuna gli atti già noti, interessanti anche perché illuminano certi aspetti della conduzione degli scavi in periodo pontificio. Mi limiterò qui a riferire la descrizione del mosaico scoperto: "Quello che fin ora si osserva scoperto sarà circa la quarta parte. Il fondo di questo mosaico è tutto bianco, interrotto bensì da alcune piccole linee rosse; dell'istesso colore sono tutte le figure, o mostri marini tratteggiati con linee bianche. Ciò che si vede fin ora non resta né molto maltrattato dai Cavatori, né molto guasto dall'Antichità. Bensì circa la qualità fine del Mosaico e del disegno non mi sembra paragonabile a quello trovato in Otricoli, essendo le piccole pietre di questo di 2,3 e anche 4 minuti l'una e composto di due soli colori, cioè bianco e rosso ... Il mostro marino in figura umana tenente in mano una scure in atto di ferire gli altri mostri marini aggruppati sotto di se, non saprei se crederlo Divinità, o altro; forse quando sarà scoperto interamente si potrà meglio congetturare". Per il mosaico da Otricoli si veda: C. Pietrangeli, *Ocriculum* (Otricoli), Roma 1943, p. 69, 84 seg..


N
Carsulae
rovina di
strada vicinale
strada vicinale della Portaria alla
strada vicinale
strada vicinale
strada vicinale

sferoidale, che resta indicato dai semidiruti archi da me creduto una Naumachia".

Degli scavi avrebbe dovuto occuparsi anche l'architetto camerale Giuseppe Pannini, che dirigeva in quel periodo le ricerche a Otricoli, ma questi, richiamato per assolvere ad altri incarichi, lasciò interamente al conte Graziani la cura di soprintendere agli scavi.

Non sappiamo come e quando ebbero termine le ricerche, ma — probabilmente — già verso la fine dell'anno si era rinunciato alla esplorazione di *Carsulae*, perché i risultati non erano stati quelli sperati ovvero venivano giudicati poco vantaggiosi specie rispetto a quelli di Otricoli: Sua Santità che era "in speranza che [il conte Graziani] sia per ritrovare qualche cosa che meriti la spesa", sarà restato deluso ed avrà dato ordine di porre fine agli scavi, avviati essenzialmente con lo scopo di arricchire il Museo Pio—Clementino, o museo Piano, com'era chiamato nei documenti del tempo [13].

Nel 1851 fu l'arcivescovo di Spoleto, amministratore della tenuta di proprietà della mensa arcivescovile, a decidere la esecuzione di scavi a *Carsulae*, i quali restituirono monete, frammenti di mosaici e di iscrizioni, tegoloni con bollo, due ritratti: si dice che le spese per la campagna di scavo furono largamente recuperate con la vendita di una parte del materiale. E' possibile che il ritratto maschile conservato nel Palazzo arcivescovile di Spoleto provenga dagli scavi di *Carsulae*, appunto del 1851 [14].

Quel poco o molto che gli scavi pontifici del 1783 avevano messo allo scoperto (magari uscissero fuori da qualche fondo di archivio i disegni del teatro e dell'anfiteatro) fu di nuovo ricoperto dai detriti alluvionali e dalla vegetazione, tanto che nel 1884 si lamentava che di *Carsulae* non si vedesse altro "che macerie, mucchi di sassi, pochi muri cadenti; sicché può dirsi che di essa *etiam periere ruinae*. Solo la porta alta ad arco a grandi sassi creduta un arco trionfale ad onore di Traiano, giganteggia severa; e ci avverte che una città sta sepolta sotterra sotto i pruni" [15].

In questa situazione ebbero inizio nel 1951 le ricerche sistematiche della Soprintendenza. Dopo i primi fortunati assaggi nel teatro, la esplorazione si sviluppò, estendendosi alla parte centrale della città, ai due edifici per spettacoli, alla zona intorno all'arco, alle terme (quanto sinora scoperto è indicato nella planimetria qui allegata), ma non poco lavoro resta da compiere sia in estensione che in profondità. Così pure è da proseguire l'opera di restauro e di sistemazione per una migliore comprensione dei monumenti, opera avviata con la ricomposizione parziale delle due tombe monumentali fuori l'arco di San Damiano e di uno dei tetrapili del foro, nonché con l'ordinata disposizione dei blocchi dei fornici minori del suddetto arco e degli elementi della cornice del muro della scena del teatro [16].

Il pianoro travertinoso — in cui i Romani costruirono la città, chiamandola con un nome derivato dalla caratteristica del suolo [17] — è uno dei più ampi fra quelli, che — legati alla presenza di acque termali calcaree — si formarono nel Pleistocene nella zona ad occidente della catena martana, già occupata dalle acque del lago Tiberino. Il ripiano — largo circa 1200 metri nel senso est—ovest ed allungato in direzione nord—sud per vari chilometri — si trova a quota 450 s.l.m. alle spalle del Poggio Chicchirichi, propaggine N.O. del Monte Torre Maggiore (q.1120) della catena martana [18]. Questa, come è noto, si estende per circa 40 km fra gli abitati di S. Terenziano, a nord, e di Cesi, a sud. L'orientamento dello spartiacque segue un allineamento nord-nord ovest/sud-sud est da S. Terenziano a Monte il Cerchio; da qui piega in direzione sud fino al Monte Torre Maggiore.

Strutturalmente la catena dei monti martani è costituita, nel suo insieme, da un'anticlinale fortemente asimmetrica, interessata da una faglia diretta nel lato

[13] C. Pietrangeli, *Scavi e scoperte di antichità sotto il pontificato di Pio VI*, Roma 1943, p.7.

[14] G. Eroli, *Appendice alla Storia della Carsoli rediviva*, in *Miscellanea storica narnese*, Narni, 1, 1858, p.351; B. Toscano, *Spoleto in Pietre*, Spoleto 1963, p.119. L'Eroli riferisce che gli scavi si svolsero nel settembre del 1851 e che nel mese successivo Egli, dopo un sopralluogo a *Carsulae* per prendere visione degli scavi (eseguiti tra l'altro presso la grande tomba circolare fuori l'arco di S. Damiano) si recò a Cesi a visitare il magazzino, ove erano stati portati i materiali (meno le monete). Interessante la notizia che in un "pezzo" di mosaico scoperto era rappresentata "una figura virile tutta nuda in atto di camminare veloce, con sulla spalla destra un certo arnese, che non so che sia, ma rappresenta una asticella sulla cui cima evvi un quadrato distinto a scacchi". L'Eroli pubblica una piantina dell'edificio, donde furono tolti i mosaici e che riteneva essere "senza dubbio" una sepoltura. Lo storico narnese riferisce che correva voce che mentre gli scavi erano costati trecento scudi, la vendita delle monete e medaglie ne aveva fruttati ottocento. Sul busto, ritrovato fortuitamente nel 1829, e attribuito da Pietro Visconti a Mecenate, si veda *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, 1829, p. 86. Il "pezzo" di mosaico potrebbe essere identificato con un frammento musivo conservato nel museo di Spoleto.

[15] G.F. Gamurrini, in *Notizie degli Scavi*, 1884, p. 151.

[16] Varie ed estese zone della tenuta demaniale di *Carsulae* attendono di essere indagate, mentre le ricerche debbono essere approfondite anche laddove si è scavato, rimettendo in luce i resti monumentali. L'andamento stesso degli scavi, legato a diverse circostanze, ha influito sulla documentazione archeologica, creando anche ritardi nell'esame dei reperti. Rinviando ad altra pubblicazione la relazione degli scavi eseguiti nel periodo 1951–1972 e la trattazione dei problemi storico–topografici, artistici e culturali, esaminati analiticamente ma anche considerati globalmente nella loro interdipendenza, sono lieto di approfittare della felice circostanza della pubblicazione di uno studio su San Gemini per presentare un quadro delle nostre attuali conoscenze sul centro romano dell'Umbria, sulla base dei dati di vecchia acquisizione e di quelli forniti dagli ultimi scavi, in attesa di un riesame e di uno studio più completi.

[17] A. Trombetti, *Saggio di onomastica mediterranea*, in *Studi Etruschi*, XIII, 1939, p. 297.

[18] B. Lotti, *Descrizione geologica dell'Umbria*, Roma 1926. Ringrazio vivamente il prof. G. Pialli dell'Università di Perugia per il suo contributo a questa parte del mio studio e per la piantina geomorfologica della zona, da lui redatta.

occidentale e coricata nel lato orientale sulla sinclinale Castel Ritaldi—Rapicciano. La parte meridionale della catena, da Cesi fino a Monte Rotondo, conserva ancora la struttura a monoclinale fagliata ma il passaggio alla sinclinale adiacente è molto più blando. L'elemento più importante della catena è rappresentato dalla grande faglia diretta, tutt'oggi attiva, che ha portato, nel lato occidentale, ad affiorare i terreni retico—liassici contro i quali si appoggiano quelli recenti pleistocenici.

Durante il quaternario antico la catena martana — che geologicamente appartiene al dominio umbro dell'Appennino settentrionale — e la sua continuazione verso N—O dividevano il lago Tiberino in due rami: l'orientale — attuale valle umbra —, e l'occidentale — attuale valle tiberina —, in cui rientra il territorio compreso fra Todi, Collevalenza, Montecastrilli e Sangemini. La sedimentazione lacustre, nella zona di *Carsulae* e in quelle limitrofe, è testimoniata da una serie di depositi argillosi, talvolta lignitiferi, sabbiosi e — più raramente — conglomerati, molto ricchi di reperti faunistici di tipo continentale. Nella parte alta del Pleistocene in seguito a ringiovanimenti tettonici dei rilievi si svuotò il lago Tiberino ed ebbe termine la sedimentazione lacustre: nel bordo occidentale della catena martana si formò una fascia continua di depositi di travertino legati — come s'è detto — alla presenza di acque termali calcaree: essi, infatti, con ogni probabilità devono la loro origine agli afflussi di acque di quel tipo scaturite dalla faglia diretta che borda la catena stessa.

Contemporaneamente e successivamente alla formazione dei depositi travertinosi, nella zona dovette instaurarsi una forte erosione di tipo fluviale, gravitativo e chimico che portò alla formazione di alluvioni, di coni di detrito e di forme geomorfologiche carsiche.

La morfologia della zona di *Carsulae* è caratteristicamente piatta nella parte occidentale con bordi abrupti meno le argille e i terreni detritici, che circondano o soggiacciono alla placca travertinosa. Nella parte orientale (verso monte) la morfologia diviene più articolata e mossa con pendio addolcito: ciò è dovuto al fatto che l'originaria placca di travertino è stata suddivisa in speroni e depressioni da fenomeni carsici. Tutta l'area compresa fra la strada vicinale cosiddetta del Poggio e il tratto che attraversa la zona archeologica della strada Acquaforte-Portaria — ove sono stati effettuati gli scavi del teatro e dell'anfiteatro — costituisce un'ampia depressione carsica provocata dalla saldatura di varie doline e successivamente riempita e mascherata da detriti calcarei provenienti da monte. Perfettamente conservata è invece la dolina situata all'incrocio fra la via Flaminia e la sua trasversale rimessa in luce a nord della basilica del foro. I bordi della grande depressione presentano nella zona sud del teatro e dell'anfiteatro due salti morfologici ambedue contrassegnati da pareti ripide. Nella zona a nord è ben visibile il primo salto, mentre il secondo è solo intuibile trovandosi esso nella parte centrale della depressione e pertanto ricoperto dai detriti. La spiegazione della presenza di questi due elementi morfologici potrebbe forse fornire utili indicazioni in merito alla ricostruzione delle vicissitudini della città di *Carsulae*.

In base ai dati geomorfologici, si possono avanzare sostanzialmente due ipotesi: a) i due salti morfologici corrispondono a due cicli di erosione carsica determinati da variazione del livello di base; b) si ha un solo ciclo di erosione carsica e i salti sono dovuti a fenomeni di crollo.

La seconda ipotesi sembra meglio inquadrarsi con le particolarità strutturali della parte occidentale della catena martana. Se fosse vera, la successione degli eventi, dopo la formazione della placca di travertino, potrebbe essere la seguente:

a) erosione chimica e formazione di depressioni doliniformi;

b) sfruttamento di tali depressioni per la collocazione urbanistica dei vari edifici pubblici e, in particolare, per la costruzione del teatro e dell'anfiteatro;

c) crollo delle doline, sprofondamento di alcune zone, crollo degli edifici, specie delle strutture più alte, in connessione con attività tettonica lungo la faglia diretta del bordo occidentale della catena;

d) seppellimento, da parte di detriti di falda e di conoidi, delle strutture alte crollate e delle parti inferiori degli edifici.

Quanto è stato sin qui riferito sulle vicende geologiche che hanno interessato il pianoro di *Carsulae* serve come relazione illustrativa alla carta geomorfologica della zona pubblicata a p. 13. Se mi sono soffermato su questo argomento più di quanto fosse presumibile aspettarsi in uno studio storico—archeologico, ciò è stato perché la natura del suolo ha avuto un ruolo molto importante nella vita della città. Vedremo infatti come talune ipotesi archeologiche, che saranno proposte nel tentativo di delineare la storia di *Carsulae*, trovino conferma nella possibile ricostruzione delle vicende geologiche che abbiamo riferito.

13

Nel territorio che circonda il centro romano di *Carsulae* le testimonianze archeologiche più antiche, sinora conosciute, sono quelle venute alla luce — alla fine dell'Ottocento — in un terreno in vocabolo Portapalazzo ad ovest—nord ovest del paese di Cesi. Qui occasionalmente, durante lavori stradali, ad una profondità variabile da metri cinque a metri cinque e mezzo sotto il livello di campagna, vennero alla luce una ventina di tombe di inumati deposti con la testa orientata ad ovest. Del trovamento, Giuseppe Bellucci riferì all'Istituto di Corrispondenza Archeologica con una lettera indirizzata a W. Helbig, pubblicata nel Bollettino dell'Istituto del 1881. Il noto studioso dell' Università di Perugia, avvertito della scoperta, ebbe modo di esaminare la località, di vedere gli oggetti e raccogliere informazioni dagli operai, i quali concordemente gli raccontarono che "ogni cadavere giaceva incombusto sulla nuda terra; era ricoperto da un cumulo di forma circolare, formato con terra, commista a carboni ed a ceneri, alto quaranta o cinquanta centimetri, e poi da uno strato di pietrame, che separava il cumulo suddetto dalla terra soprastante". Le pietre più grosse stavano nella parte superiore del cumulo e in ogni

cumulo si rinvenne un cadavere: soltanto in uno molto maggiore degli altri e circondato da un cerchio isolato di ciottoli angolosi erano riuniti — "parallelamente disposti ed ugualmente orientati" — tre cadaveri. Dal materiale recuperato — "spade di ferro a lama piatta, coltelli in ferro di diverse grandezze, punteruoli e accette in ferro, lance in ferro e in bronzo, falci in ferro, un rasoio lunato", fibule di tre tipi ("a barchetta", "a semplice cordone ritorto in bronzo con rilievo spiraliforme", "con staffa a disco decorato"), e da altri oggetti — il Bellucci ritenne che la necropoli dovesse assegnarsi alla prima età del ferro. [19]

Considerato il modo in cui si verificò il trovamento, e, dato che non si possiedono descrizioni delle singole tombe con distinti i corredi di ciascuna e neanche i disegni dei materiali, potrebbe essere più onesto, almeno per ora, collocare la necropoli di Cesi più genericamente nell'età del ferro, con la riserva di ritornare sull'argomento in altra sede per tentare un migliore inquadramento delle tombe di Cesi fra le manifestazioni delle culture del ferro dell'Italia centrale ed una connessione con le tombe del gruppo di Terni [20].

Il Gamurrini — nell'articolo nelle *Notizie degli Scavi*, che abbiamo avuto già occasione di citare [21] — suggeriva, nel 1884, di esplorare con metodo la necropoli a ponente di Cesi perché era "profondamente persuaso" che i sepolcri appartenessero a "quella gente che compì l'ardua impresa di erigere le mura e stabilire un rifugio del popolo pastore ed agricoltore, sparso negli ombrosi monti e nella valle feconda del Nahart (Nera)". Le mura ricordate dal Gamurrini — facendo qualche confusione fra strutture di diverso periodo — sono quelle che delimitano lo stanziamento nella località di S. Erasmo nella montagna sopra Cesi [22] e i resti nel luogo stesso dell'abitato moderno di Cesi: con queste non ha nulla a che vedere — anche se eseguito con la stessa tecnica — il muro conservato in località "la Pittura" sulla strada per Terni, ritenuto dal Gamurrini "una nuova linea di mura" e che è invece quasi certamente una sostruzione di strada o di una villa repubblicana, in piena età romana [23].

Sono invece certamente di periodo preromano — di difficile datazione per la mancanza di dati obiettivi e di scavo, ma certo non anteriori al V—IV sec. a.C. — le mura dello stanziamento nella località sopracitata di S. Erasmo. Qui lo spiazzo naturale, in cima allo sperone roccioso della "Rocchetta", è stato rettificato ed ulteriormente munito con mura megalitiche, in modo da formare un recinto fortificato, da cui si domina Cesi e la valle verso Terni. L'area pianeggiante, così ottenuta, misura circa 7000 mq ed ha forma di poligono irregolare, con il lato più lungo rivolto ad occidente, ove — a giudicare anche dall'orientamento della chiesa del XII sec., dedicata al Santo omonimo, che costituisce un elemento di persistenza — dobbiamo ritenere che fosse la fronte principale del terrazzo montuoso. In questo lato le mura sono rettilinee e strapiombano con un salto di circa sei metri sul pendio della montagna, mentre gli altri lati hanno un andamento spezzato con angoli ottusi. Sono stati individuati sinora tre degli accessi al recinto. Nel lato settentrionale — il più corto del recinto — l'ingresso che è da ritenersi il principale — perché da qui usciva la strada che conduceva a Terni, da una parte, e al santuario sul Monte Torre Maggiore, dall'altra — era il più curato presentando due passaggi e due rampe per superare il dislivello: da questo lato il recinto era più facilmente attaccabile e pertanto i due passaggi erano protetti da uno sbarramento murario a poca distanza. L'ingresso a oriente, ubicato non lontano dal vertice ove si incontrano i due tratti nord—est e est—sud del recinto, è molto stretto e in salita ed è facilmente difendibile sia per la posizione rispetto all'andamento delle mura, sia per il forte pendio del terreno verso la valle del fosso Schiglie. Verso sud non vi è un vero varco nelle mura, ma la strada di accesso al recinto, ricavata nella roccia, era probabilmente protetta da un torrione interno alle mura, di cui ancora è visibile il basamento quadrangolare.

La roccia, laddove emergeva dal terreno, è stata lavorata in modo da poter servire da base alle mura a grossi blocchi. Questi in alcuni tratti hanno una forma che si avvicina a quella dei parallelepipedi dell'opera quadrata irregolare e tendono a disporsi secondo filari orizzontali, altrove richiamano l'opera poligonale più propriamente detta [24].

Con la stessa tecnica muraria sono fatti alcuni tratti di mura poligonali esistenti nell'abitato moderno di Cesi: si veda ad es. quello sottostante il fianco sinistro della chiesa di S. Maria Assunta. Lasciando da parte l'area sacra su Monte Torre Maggiore — tipico santuario italico, posto in cima ad una montagna [25], la cui ubicazione poteva essere indipendente dalla presenza di vicini nuclei abitati — ci chiediamo in quale rapporto fossero il recinto in località S. Erasmo, la necropoli e le mura conservatesi nel sito attuale di Cesi. Il recinto sorse

[19] G. Bellucci, in *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica*, 1881, p. 210.

[20] F. von Duhn, F. Messerschmidt, *Italische Gräberkunde*, I, Heidelberg 1924, p. 451; H. Müller Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfeldenzeit*..., 1959, p.67 e segg.

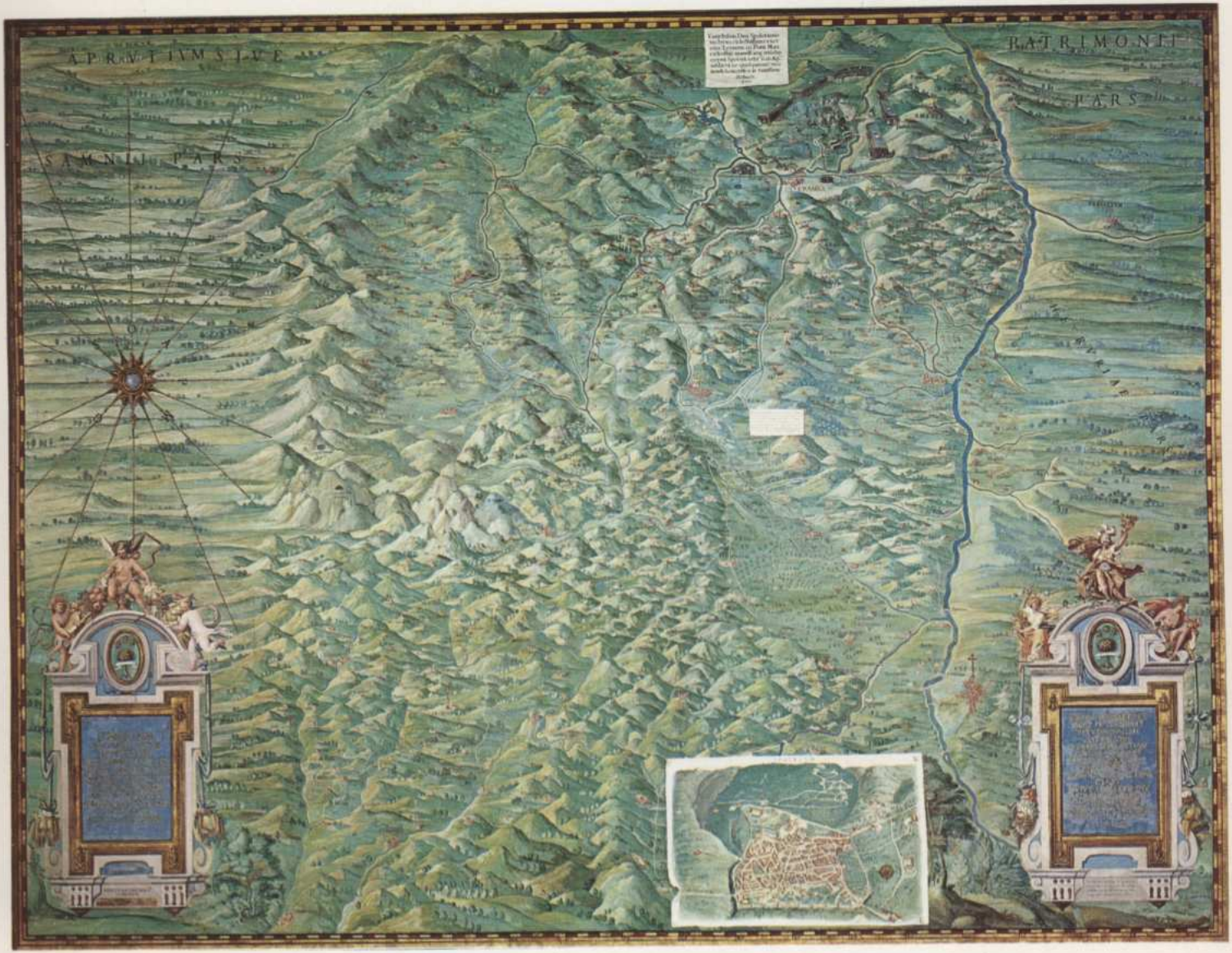
[21] G.F. Gamurrini, *art. cit.*, p.150.

[22] F. Contelori, *Memorie storiche della terra di Cesi*, 1675, cap.2; *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1831, p. 195; M. Guardabassi, *Indice-guida dei monumenti esistenti nella Provincia dell'Umbria*, Perugia 1872, p. 46; G.F. Gamurrini, *art. cit.*, p.150; Th. Ashby, in *Journal Roman Studies*, XI, 1921, p.171; E. Martinori, *Via Flaminia*, Roma 1929, p.154, nota 1; U. Ciotti, in *Atti I Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1964, p.111, fig.14; G. Schmiedt, *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, II, Firenze 1970, tav. XXXI.

[23] Th. Ashby, *art. cit.*, p.172, fig.12; G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 82.

[24] G. Lugli, *op. cit.*, p.56, 58.

[25] *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1831, p.195.


APRVTIVM SIVE
SAMNII PARS
PATRIMONII
PARS

Tav. I - Città del Vaticano, Galleria delle Carte Geografiche. ANTONIO DANTI, *Territorio Umbro* (1581).

come arce dell'abitato italico di Cesi, quando si profilò il pericolo dell'invasione romana, mentre le tombe ritrovate in località Porta—palazzo appartengono ad una necropoli più antica dello stesso abitato? I tratti di mura poligonali conservatisi a Cesi fanno parte di una cerchia muraria ovvero avevano lo scopo di consentire — nel ripido pendio del colle — terrazzamenti che facilitassero gli insediamenti?

L'attività edilizia in età medioevale e moderna, le sistemazioni operate su un suolo così accidentato, le distruzioni avvenute nei secoli per terremoti, fatti militari e infine i notevoli depositi detritici trasportati dalle acque dalla parte più alta del monte hanno — per lo meno — nascosto altre testimonianze dell'abitato esistito a Cesi.

Per il periodo che ora ci interessa vi è ricordo di un altro trovamento fortuito: nel 1914, a 1500 m. dal paese di Cesi, in contrada Condotti, furono ritrovati — in una tomba a fossa, ricoperta di sassi — due amuleti, oggetti di bronzo, di ferro e di bucchero, riferibili al corredo di una sepoltura femminile del VII—VI sec a.C.[26].

Scarsi trovamenti fortuiti, dunque, e insufficientemente controllati, e nessuno scavo regolare: purtroppo sono trascorsi oltre novant'anni dalla notizia del Bellucci e dall'articolo del Gamurrini senza che sia stato possibile — come era intendimento degli organi preposti alla tutela — indagare le necropoli di Cesi o eseguire sondaggi e scavi nel recinto di S. Erasmo. Ma anche se le nostre conoscenze su Cesi sono ancora molto incerte, non vi è dubbio che il luogo sia stato abitato da una popolazione italica e che questo fosse l'insediamento di età preromana più vicino a *Carsulae*. Non vi è peraltro bisogno di ipotizzare — come fece il Gamurrini — un trasferimento forzato degli abitanti di Cesi da parte dei Romani per spiegare l'origine di *Carsulae*.

Secondo il Gamurrini[27]: "I Romani non tollerarono che i mal repressi Umbri avessero in loro mano luogo così formidabile e munito. Non vi ha dubbio, anche per il silenzio che di Cesi si ha negli scrittori, che lo smantellarono, dopo averne snidati gli abitatori. In prossimità fecero sorgere *Carsulae*, sulla via Flaminia, in una convalle inclinata fra i monti ... Questo sistema politico—militare adottato dalla repubblica, di disfare le città forti dei nemici, di crearne nuove, dedurre colonie, dividere i territori, ridurre il vinto agli estremi, sparge una luce sovra tanti cumuli di rovine, e ci spiega perché le città romane presero vita dalle città prossime, delle quali furono la morte; e perché nel medioevo quelle città morte, a causa della loro stessa posizione rivivessero, mentre le romane divennero preda delle orde barbare, ed a poco a poco, mancata la forza dell'impero e di Roma metropoli, perirono".

Il fenomeno — per lo più reversibile — del trasferimento di nuclei di abitanti dalla montagna alla pianura, al momento della avanzata di Roma, non è infrequente e ne abbiamo un esempio non lontano da *Carsulae*, ad *Ocriculum* (Otricoli). Ma non è affatto stabilito che il trasferimento avvenisse per esigenze politico—militari, anche se per qualche città e in determinate zone tali esigenze poterono essere prevalenti. Del resto, nella stessa VI regione abbiamo esempi di abitati romani, rimasti e sviluppatisi nello stesso posto del preesistente centro umbro: si pensi a *Narnia* e a *Spoletium*.

Nel caso di Cesi e di *Carsulae*, certamente non si verificò un trapianto dell'abitato umbro imposto dai Romani, e si può dire che la popolazione di *Carsulae* fu costituita non solo dalla gente di Cesi trasferitasi in pianura, ma anche da altri nuclei sparsi nel territorio circostante[28]: così, allo stesso modo — dopo l'abbandono di *Carsulae* — gli abitanti si cercarono una nuova sede in tutti i castelli vicini, particolarmente a San Gemini.

Carsulae è sul tracciato originario della via Flaminia da *Narnia* a *Mevania* — per convincersene basta seguire in una carta o in una fotografia aerea il percorso quasi rettilineo della via dal sepolcro sotto Sangemini, detto "Tomba degli Zingari", al ponte sotto la chiesa di S. Giovanni *de Butris*, prima di Acquasparta[29] —, ed è

[26] G.Q. Giglioli, *Amuleti di Cesi (Terni) conservati nel R. Museo di Villa Giulia*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XLIX, 1929, pp. 59–64. La contrada Condotti è detta trovarsi a 1500 metri dal paese.

[27] *Art. cit.*, p. 150.

[28] In un sopralluogo eseguito al Convento dei Cappuccini di S. Pietro, situato alle pendici del monte a oriente della via per Acquasparta (e forse già sul tracciato di una strada che, a mezza costa, collegava la zona di Portaria ed altri insediamenti o luoghi di culto sui Martani – tipo quello su monte "il Cerchio"), ho visto un muro in opera poligonale, molto restaurato, che direi antico. Nelle condizioni di completa rovina in cui si trova ora il Convento, affatto invaso dalla vegetazione, è difficile rendersi conto di questa presenza archeologica e della sua entità, ma non escluderei che il luogo fosse frequentato in età romana e preromana: qui ancora ho rintracciato, rilavorato per servire come abbeveratoio, un piccolo sarcofago con la tipica decorazione dei cippi carsulani. Dalla zona compresa tra la via Flaminia e il convento viene la iscrizione funeraria *C.I.L.*, XI, 4575, ora nel palazzo Cesi ad Acquasparta.
Sempre a proposito di testimonianze di periodo preromano nel territorio intorno a *Carsulae*, il von Duhn (*op. cit.*, I, p.453) considera tali le tombe venute in luce – alla fine dell'Ottocento – in voc. Faraglia nel territorio del Comune di San Gemini, quasi al confine con quello del Comune di Cesi (allora: poi il Comune di Cesi fu soppresso e il suo territorio fu incluso nel Comune di Terni). Qui, secondo una notizia riferita da N. Persichetti, nelle *Notizie degli Scavi* del 1898 (p. 237), un certo Demetrio Scattei rinvenne dei cadaveri con armi di ferro fra le quali una lunga spada "che non curò e disperse".

[29] Il sepolcro romano – di cui si conserva il nucleo interno fuori San Gemini presso il bivio della strada per Terni con quella per Narni – è chiamato Grotta degli Zingari o anche di S. Lorenzo, v. *L'antica città di Carsoli. In Casventino ora S. Gemini. Porzione e residuo della medesima Opera divisa in sette lezioni*, manoscritto del padre Egidio Antonio Milj conservato nell'archivio del Comune di San Gemini, p. 272. Cf. anche P. Grassini, *Antiche chiese scomparse e chiese restaurate*, in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, LVII, 1960, p. 78.
In merito al ponte romano esistente sotto la chiesa di S. Giovanni *de Butris*, v. *Forma Italiae*, *cit.*, col. 83, n. 38, fig. 19. Per il tracciato della via Flaminia conservatosi nei secoli si cf. le antiche piante o carte, tra cui il disegno del '600 annesso al *Trattato del legno fossile, minerale nuovamente scoperto* di F. Stelluti, Roma 1637

fondato ritenere che la cittadina, sorta o sviluppatasi da un modesto agglomerato preesistente, dopo l'apertura della importante via consolare abbia attratto a sé le popolazioni vicine: le quali abbandonarono gradualmente le loro sedi montane non per imposizione dei Romani, ma spinte dalle mutate condizioni di vita, dal cambiamento di economia che si verificò a seguito della unificazione e della pacificazione dell'Italia centrale sotto Roma, e infine dai vantaggi e dalle risorse offerti dall'insediamento lungo una via di grande traffico: ancora oggi assistiamo allo svilupparsi — vicino alle strade di grande comunicazione o alla ferrovia, in pianura — di nuclei abitati distaccatisi dal centro storico originario, situato in collina e che tende invece a spopolarsi.

Dopo aver tentato di ricostruire — sulla base degli scarsi dati in nostro possesso — la situazione del territorio in età preromana, da cui *Carsulae* è nata, attraverso un processo sinecistico, come centro di convergenza delle popolazioni occupanti quel territorio, e dopo aver individuato il motivo della scelta dell'insediamento in funzione della via Flaminia, è tempo di delineare la storia di *Carsulae.* Attualmente le nostre conoscenze presentano ancora molte lacune, ma i primi risultati delle ultime ricerche ed altre favorevoli condizioni autorizzano a sperare che il quadro degli eventi e delle istituzioni di questo piccolo centro di provincia si chiarirà e si completerà con la prosecuzione dell'esplorazione e dopo lo studio definitivo dei materiali sinora riportati alla luce dagli scavi.

Carsulae non è ricordata tra gli itinerari — né nei vasi di Vicarello né nell'Itinerario Antonino —, che riferiscono il percorso della via Flaminia, e ciò farebbe dubitare che *Carsulae* sia stata una *statio* intermedia fra *Narnia* e *ad Martis* [30]. Che invece fosse tra le città più importanti — degne di menzione — esistenti lungo la Flaminia, come *Ocriculum* e *Mevania,* ce ne dà conferma Strabone [31].

Oltre che da questo autore e da Tacito — nel passo citato all'inizio — *Carsulae* è ricordata dai due Plinî. Plinio il Vecchio nel terzo libro della sua "Storia naturale" [32] elenca i *Carsulani* tra le popolazioni umbre, e poi nel diciassettesimo [33] testimonia la coltivazione della vite nel territorio. Plinio il Giovane in una delle sue lettere [34] elogia i beni posseduti dalla suocera Pompeia Celerina a *Carsulae: quantum copiarum in Carsulano (praedio)* ..., oltre che in altre parti dell'Umbria, cioè in territorio di Otricoli, Narni e Perugia.

Più che le fonti letterarie, alla conoscenza di *Carsulae* contribuiscono le numerose iscrizioni, che — come vedremo — ci forniscono interessanti notizie sulla vita della cittadina e che, anzitutto, hanno il merito di darci la certezza che *Carsulae* è da identificare con le rovine esistenti a pochi chilometri da San Gemini. Dalle epigrafi sappiamo che *Carsulae* era assegnata alla tribù *Clustumina,* come i vicini centri di *Ameria* (Amelia), *Interamna Nahartium* (Terni), *Tuder* (Todi), e si deduce che la città fu sempre municipio [35]. Dal testo delle iscrizioni pervenuteci siamo informati del nome di numerosi *quattuorviri,* che — com'è ben noto — erano i magistrati supremi dei municipî: essi sono chiamati indifferentemente *quattuorviri iure dicundo* [36]; *quattuorviri iure dicundo quinquennales* [37]; *quattuorviri quinquennales* o semplicemente *quinquennales* [38], senza alcun attributo [39]. Inoltre quattro iscrizioni ci hanno conservato il titolo di *quattuorvir aedilis* [40], e due altre quello di *aedilis* soltanto [41]. Ma ecco che due iscrizioni — con il ricordo di un *duumvir,* senza attributo [42], nella prima e di un *duumvir iure dicundo* nella seconda [43] —, con la menzione, cioè, dei magistrati di norma posti a capo delle colonie, creano un po' di confusione dando origine ad una questione storico—antiquaria, che potrà essere risolta solo con il trovamento di altre iscrizioni di magistrati. Nella prima iscrizione, incisa su un cippo funerario di un personaggio che fu anche *quaestor pecuniae pubblicae et alimentariae* (?), il Bormann ritiene che la lettura, per esigenze di spazio, debba essere *duumvir* e non *quattuorvir.* La seconda epigrafe, pure funeraria, conservata nel palazzo Cesi ad Acquasparta, ricorda un [– – –] *lius Ti.f. Pup(inia) Clemens,* che fu *scr(iba) XXVI[virum, trib(unus) m]il(itum) a populo* e *IIvir iure dicundo Carsulis:* essa deve essere datata in età augustea perché il "vigintisevirato" cessa con certezza prima del 13 a.C. e i *tribuni militum a populo* non sembra siano possibili dopo Augusto [44].

Se *Carsulae* — come si è sempre creduto — fosse

30 *Forma Italiae, cit.*, col. 89 seg.; G.A. Mansuelli, in *Narni,* Roma 1973, p. 59,65. Su *ad Martis,* v. *Forma Italiae,* col. 69; G. Radke, in Pauly – Wissowa, *Real Encyclopädie,* S. B. XIII, 1973, col. 1563.

31 Strabo, V, 2–10: *πόλεις δ' εἰσὶν αἱ ἐντὸς τῶν Ἀπεννίνων ὀρῶν ἄξιαι λόγου κάτ' αὐτὴν μὲν τὴν Φλαμινίαν ὁδὸν οἵ τε Ὀκρίκλοι ... εἶτα Κάρσουλοι καὶ Μηουανία.*

32 *Naturalis Historia,* III, 113.

33 *Op. cit.*, XVII, 213: *medium temperamentum in Carsulano secuntur cariosasque tantum vitis partes incipientesque inarescere deputando, ceteris ad uvam relictis.*

34 *Epistulae,* I, 4: *quantum copiarum in Ocriculano, in Narniensi, in Carsulano, in Perusino tuo.*

35 *C.I.L.*, XI, p.665 (Bormann): *municipium Cars.* compare esplicitamente nelle iscrizioni.

36 *C.I.L.*, XI, 4580, 4587.

37 *C.I.L.*, XI, 4580.

38 *C.I.L.*, XI, 4572, 4578, cf. 4577; 4573 e 4579.

39 *C.I.L.*, XI, 4572, 4582, 4585.

40 *C.I.L.*, XI, 4579 = Dessau 6633. Ed inoltre tre titoli inediti.

41 *C.I.L.*, XI, 4588, 4591, cf. 4587.

42 *C.I.L.*, XI, 4588.

43 *C.I.L.*, XI, 4575.

44 Mommsen, *Röm. Staatsrecht,* II^3, 1887, p.593, n.1.

diventata municipio dopo la guerra sociale, quando tutta la metà occidentale dell'Umbria posta alla sinistra del Tevere fu assegnata alla tribù *Clustumina*[45], il centro avrebbe dovuto essere retto da quattuorviri sin da quel momento, e sarebbe difficile spiegarsi il ricordo, in età augustea, se non prima, di un *duumvir*. Per risolvere la questione si potrebbe supporre che *Carsulae* sia diventata municipio in età augustea e che, secondo la consuetudine del tempo, abbia avuto una costituzione duovirale, mutata in seguito nel quattorvirato per uniformarla a quella dei municipî vicini[46]. Tale ipotesi potrebbe avere conferma dal trovamento — durante i recenti scavi — di due iscrizioni attestanti rispettivamente il duovirato in età augustea e il quattuorvirato nel III sec. d.C. La prima è una dedica posta al *duumvir iure dicundo Lucius Furius Clemens,* che fu anche *quaestor, praef(ectus) fabrum, quinquennalis* ed *augur,* e i caratteri capitali regolarissimi fanno datare con certezza l'epigrafe in età augustea[47]. La seconda iscrizione è su un cippo, con cui il *populus Carsul(arum)* ha inteso onorare un personaggio già noto nella *prosopographia* locale[48], Gaio Tifanio Agricola, che nel testo è detto *aedil(is)* e *IIII vir*[49].

Ma — non ostante il notevole apporto fornito dalle due nuove iscrizioni — è bene attendere la scoperta di altri ed inequivocabili documenti prima di considerare risolta la questione sulla costituzione municipale di *Carsulae.* Tanto più sarebbe azzardato servirsi della ipotesi — ancora da verificare — che *Carsulae* sia diventata municipio in età augustea, per concludere che il centro sia sorto nello stesso periodo, in relazione con i lavori decisi da Augusto per il riattamento della via Flaminia[50], quando anche — nella divisione che Augusto fece dell'Italia in undici regioni — il centro fu compreso nella *VI Regio.*

Per quanto *Carsulae* abbia potuto avere uno sviluppo tardivo rispetto ad altri centri vicini come *Narnia, Ameria* e *Interamna,* non è possibile ritardare gli inizi del centro sino alle soglie dell'impero. Mi sembra invece si possa pensare che *Carsulae,* la quale si avvantaggiò della apertura della via Flaminia, arrivò al benessere con l'impero, e, nel periodo che va da Augusto agli imperatori Flavi, ebbe il suo assetto urbanistico, con il completamento degli edifici pubblici. Il trovamento di parti di una statua di Claudio, di una testa femminile di età giulio-claudia — probabile ritratto di una principessa imperiale —, di frammenti di iscrizioni onorarie[51], la presenza di edifici databili agli inizi del I secolo dell'impero testimoniano una particolare devozione della città alla stirpe giulio-claudia ed una notevole vitalità sino a Traiano. L'attività edilizia, molto ridotta a giudicare almeno da quanto gli scavi ci hanno restituito sinora, continua nel III secolo dell'impero. Non mancano per quel secolo e per il successivo le testimonianze epigrafiche, anche se non sempre eloquenti, per la frammentarietà dei testi o per il carattere privato dei titoli. Alle due basi in onore degli imperatori Licinio Valeriano e Licinio Egnazio Gallieno, ora nel Palazzo Cesi di Acquasparta[52], si è aggiunta di recente — riportata alla luce dagli scavi governativi — una dedica a Cornelia Salonina, moglie di Gallieno[53]. Non sappiamo come spiegare questi onori rivolti al padre, alla moglie di Gallieno e a Gallieno stesso, se considerarli nell'ambito del tentativo fatto da Gallieno di ridare lustro all'istituto imperiale[54] in un momento di grave crisi per l'anarchia militare, ovvero ritenerlo un omaggio verso chi, — si auspicava — avrebbe potuto ridare tranquillità alla regione colpita dalla morte dell'imperatore legato all'Umbria, Vibio Treboniano Gallo, deposto e ucciso da Emiliano, a sua volta ucciso presso un Ponte Sanguinario, di Spoleto o tra Narni e Otricoli: potrebbe esservi anche un motivo soltanto privato, che cioè Gallieno, di cui è testimoniata una proprietà presso Otricoli[55] avesse qualche possesso anche a *Carsulae.*

E' di alcuni anni dopo (esattamente del 279 d.C. in base ai nomi dei consoli in carica Antiochiano ed Orfito) una epigrafe messa probabilmente a ricordo della erezione di una statua ad un personaggio importante del municipio: la dedicazione fu accompagnata da una qualche elargizione ai *sexviri,* al collegio degli *iuvenes,* e al *populus utriusque sexus,* ma il testo molto lacunoso non ci dice di più, neanche il nome del personaggio onorato[56].

Se, a partire dalla fine del III secolo d.C., nelle fonti letterarie scarseggiano in genere le notizie sui centri dell'Umbria, che troviamo citati occasionalmente a proposito di qualche avvenimento che ebbe per teatro la regione, il silenzio su *Carsulae* è completo.

Intervenuta la riforma dioclezianea della divisione dell'Italia in province, *Carsulae* fece parte della *Tuscia et*

45 E. De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico,* II_1, Roma 1909, p.312.

46 A. Degrassi, *Scritti vari di antichità,* I, Roma 1962, p.165 segg. = *Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei,* Classe di Scienze morali e storiche, S. VIII, vol.II, 1949, p.335.

47 Inedita.

48 *C.I.L.,* XI, 4587.

49 Inedita.

50 *Forma Italiae, cit.,* col.91.

51 Materiali inediti: un frammento di iscrizione faceva parte di una dedica a Germanico e Druso. Dagli ultimi scavi è stata restituita anche una dedica frammentaria a Domiziano.

52 *C.I.L.,* XI, 4567, 4568 (255 d.C.).

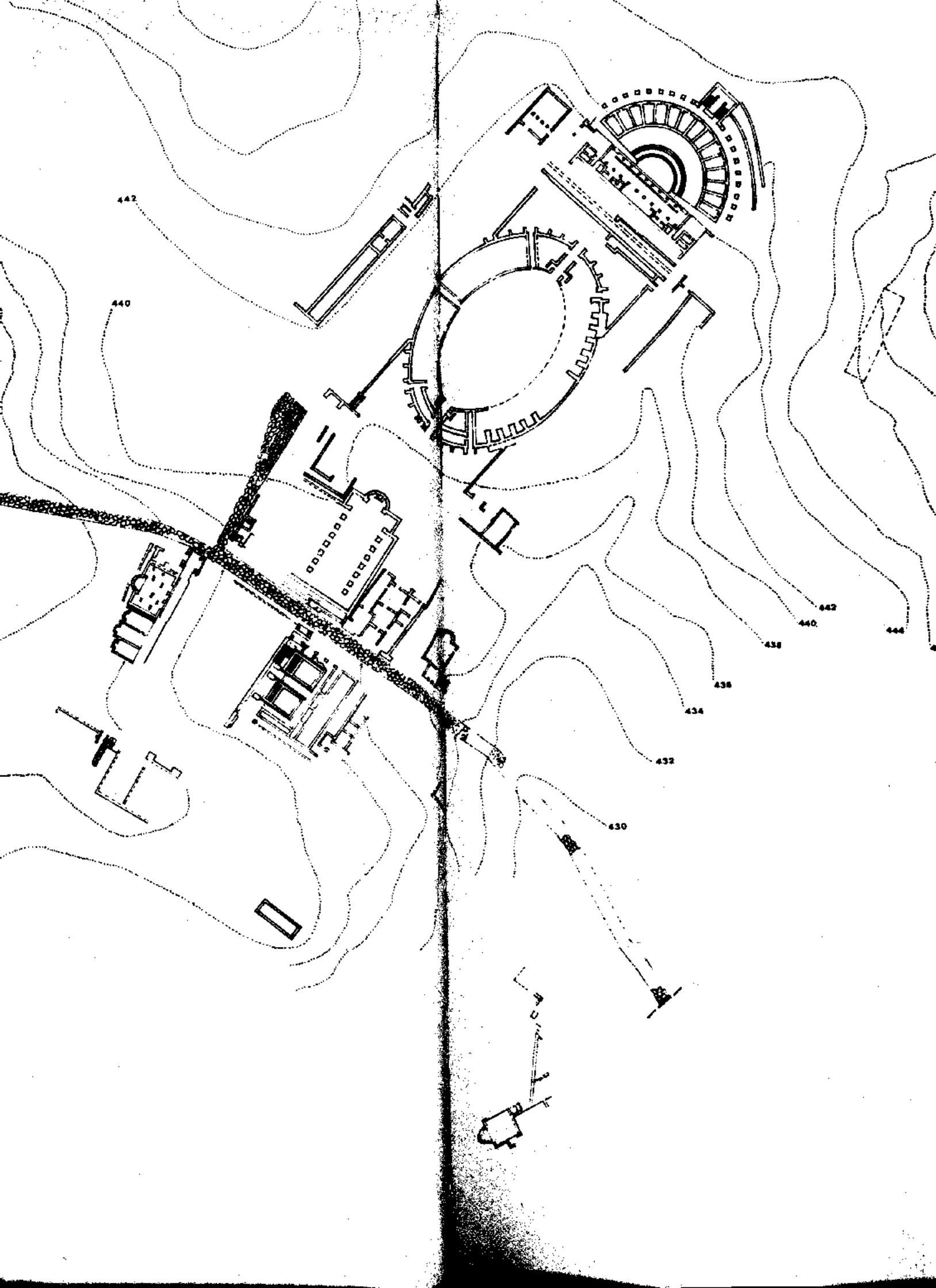
53 Inedita: *Corneliae / Saloninae / sanctissime* (sic) *Aug(ustae) coniu/gi Gallieni / Aug(usti) n(ostri) / d(ecurionum) d(ecreto).*

54 J. Gagé, *Programme d' "italicité" et nostalgies d'hellenisme autour de Gallien et Salonine,* in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt,* Berlin 1975, p.848; cf. J. Schmidt, *op. cit.,* p. 27.

55 C. Pietrangeli, in *Epigraphica,* 1941, p.159.

56 *C.I.L.,* XI, 4589.

442
440
445
442


442
440
438
436
434
432
430

CARSULAE

PLANIMETRIA SCALA 1 / 1500
(Ril. P. Licen)

Umbria, come sappiamo indirettamente da una iscrizione frammentaria [57] di un *coronatus*, sacerdote della federazione religiosa degli Umbri con i Tusci, sciolta in seguito da Costantino.

La sempre maggiore preferenza per il percorso cosiddetto orientale della via Flaminia — più frequentato per motivi di maggiore comodità nel viaggio, per la presenza sul tracciato dei centri di *Interamna, Spoletium* e *Fulginiae*, dai quali si diramavano altre importanti strade di comunicazione — accelerò il processo di decadimento di *Carsulae*. Ma non fu solo il venir meno delle favorevoli condizioni di vita — essenzialmente connesse con la strada consolare, che aveva determinato la nascita e lo sviluppo dell'abitato — a segnare la fine di *Carsulae*. L'abbandono del tracciato *Narnia — ad Martis — Mevania*, le condizioni di scarsa sicurezza in un centro senza mura e — comunque — sempre attraversato da una via, pur non più importante come nei secoli precedenti, furono certamente causa di declino della città [58]: tuttavia, se *Carsulae* finì per scomparire e non risorse in età medievale, la ragione va ricercata in una distruzione violenta subita dalla città, come chiaramente è evidenziato dagli scavi. Distruzione violenta, ma non certo intenzionale: i barbari invasori a cui è stata attribuita la colpa della distruzione della città, in questo caso — che credo non sia l'unico — sono innocenti [59]. La distruzione fu invece causata da un sisma, che fece tremare la terra in tutta la zona e che a *Carsulae*, avendo provocato il crollo delle doline qui esistenti nel pianoro — specie di quelle ai piedi della montagna —, ebbe effetti ancora più dannosi, tali da impedire che la cittadina risorgesse.

Mentre lo scavo procedeva, gli edifici — uno dopo l'altro — apparivano crollati in modo tale, che la loro rovina non poteva essere fatta risalire né a saccheggi né a mancata manutenzione; si osservava che la direzione di caduta dei blocchi delle strutture in opera quadrata — come ad es. quelli del muro della scena del teatro, degli archi quadrifronti del foro — era sempre sul fianco orientale dei muri: spesso gli elementi si presentavano alquanto distanti dall'edificio di appartenenza, ma sempre spostati verso la montagna. Sorse così il sospetto che la spiegazione di quanto si andava constatando dovesse cercarsi non nella storia dei fatti umani, ma in quella degli eventi naturali: lo studio del pianoro sotto l'aspetto geomorfologico (che ho trattato precedentemente) ha fornito indicazioni che concordano pienamente con le risultanze dello scavo. Una dimostrazione, a tutti evidente, della causa sismica della distruzione di *Carsulae* è offerta dalla strada trasversale alla via Flaminia, che da questa si distacca di fronte al foro dirigendosi verso l'anfiteatro: in seguito al crollo della vicina dolina (a sinistra scendendo) una parte della strada si è distaccata dal resto, si è abbassata rispetto al livello originario, "slittando" verso l'avvallamento corrispondente alla dolina: un saggio eseguito nell'avvallamento ha rivelato la presenza qui di antiche strutture, che hanno seguito la sorte della volta della dolina. Solo quando sarà possibile riprendere lo scavo in questo settore, si avranno chiarimenti definitivi. Dopo che molti edifici erano diventati inservibili per i crolli, la cittadina — irrimediabilmente sconvolta dai danni subiti (probabilmente fu alterato anche il regime idrico [60]) — continuò a vivere alla meglio, come vari indizi lasciano immaginare, sino a che fu definitivamente abbandonata, anche per l'aggravarsi delle condizioni di insicurezza e per gli altri motivi di carattere più generale, che provocarono lo spopolamento di alcuni centri a favore di altri.

Sulla città abbandonata, dalle ripide falde della montagna cominciarono a scendere abbondanti detriti, trasportati dalle acque piovane, che si andarono accumulando e sovrapponendo attraverso i secoli successivi: dapprima furono colmate le depressioni, poi una coltre di terriccio — più spessa sopra il teatro e l'anfiteatro — nascose i monumenti, giungendo, ma in misura molto ridotta, sino alla Flaminia.

La dinamica e le fasi successive del seppellimento di *Carsulae* — riconoscibili, come ipotesi, dalla osservazione della disposizione degli strati del terreno di riempimento e tenendo conto della morfologia del pianoro di *Carsulae*, sono archeologicamente dimostrabili dalle seguenti constatazioni:

1) che il teatro, monumento più vicino alla montagna e primo ad essere investito dai detriti, è riapparso dallo scavo con muri conservati in elevato per qualche metro;

2) che l'anfiteatro, con la sua grande depressione, e la strada, che lo fiancheggiava a sud ad una quota inferiore, hanno "assorbito" una enorme quantità di detriti, facendo sì che l'interro della zona compresa tra la basilica del foro, la chiesa di S. Damiano e la via Flaminia fosse molto minore;

3) che dei monumenti — specie di quelli al centro della città, che furono ricoperti di poca terra e nascosti solo in una delle ultime fasi del seppellimento di *Carsulae* — si ritrovano — procedendo con lo scavo — le parti più alte e quelle inferiori, subito al di sopra delle fondazioni. Dei tetrapili (o archi quadrifronti) del foro — ad esempio — si sono ritrovati i conci dei fornici e i blocchi delle imposte crollati al momento del sisma e nascosti, prima che divenissero materiali da costruzione belli e pronti per il reimpiego in qualcuno dei paesi vicini, mentre mancano gli elementi dei pilastri, rimasti in vista e asportati [61].

[57] Inedita, v. p. 24.

[58] *Forma Italiae, cit.*, col.92.

[59] Si veda per es. quello che scrive in proposito il Martinori *(op. cit.*, p.157, nota 1); le riserve che egli esprime relativamente alle date vanno estese ai fatti riferiti.

[60] Le vene delle sorgenti idrotermali che rifornivano la città si inabissarono e ancora oggi le doline esistenti tra le rovine e il monte convogliano nel sottosuolo tutte le acque meteoriche scorrenti sulla superficie del versante del massiccio calcareo di M. Torre Maggiore.

[61] Anche per questo motivo, considerata la necessità di sostituire i blocchi dei pilastri con un'altra muratura moderna intonacata, non sempre di buon effetto, è stato sospeso il ripristino (compiuto solo per il lato orientale) del piccolo tetrapilo di fronte alla chiesa di S. Damiano.

Tutto lascia fondatamente credere che *Carsulae* durante il medioevo e più ancora nell'età moderna, sia stata abbondantemente saccheggiata e non solo di marmi (indubbiamente numerosi: basti riflettere alle molte iscrizioni su lastre marmoree, delle quali abbiamo solo frammenti e le cui parti mancanti saranno servite a far calce). La città abbandonata è stata nei secoli come una grande, comoda cava di marmo e di pietra, dove si trovavano già squadrati materiali di ogni tipo, dal blocchetto, al tufello, ai grandi architravi di calcare. Ritengo si debba considerare questa continua spoliazione di materiali — che vediamo riadoperati nei centri vicini — la seconda distruzione di *Carsulae*, dopo quella provocata dal sisma.

Prima di illustrare *Carsulae* sotto gli aspetti urbanistico ed edilizio, converrà riassumere le notizie che desumiamo dalle testimonianze epigrafiche. Si è già parlato della magistratura principale: di quattuorviri e di duoviri. Dei primi conosciamo *C. Furius Tiro*, e il figlio omonimo, che si distinguono fra loro per aver rivestito diversi gradi del *cursus honorum* municipale [62]; *L. Nonius Asprenas* [63]; *C. Alenius Capito* [64]; *Antracius* [65]; *T. Calvisius Verus* [66]; *L. Egnatius Victorinus* [67]; [*T. Flaminius?*] *Aufidianus* [68]; *C. Octavius Clemens* e *C. Octavius Rufus* [69]; *C. Tifanus Cilo* [70] e *C. Tifanus Agricola* [71]. Ricoprirono invece la carica di *duumvir*: [———] *lius Clemens; P.? V*[———] *Verus, e L. Furius Clemens* [72].

Questi personaggi appartenevano alle famiglie più importanti di *Carsulae:* in base alla frequenza delle citazioni epigrafiche nonché delle cariche rivestite dai membri di ciascuna famiglia, la *prosopographia carsulana* potrebbe registrare almeno i seguenti nomi: *Aelia, Calvedia, Calvisia, Coelia, Clutoria, Cominia, Egnatia, Tifania, Flaminia, Fufidia, Furia, Iulia (?), Laberia, Neriana, Octavia, Terentia e Veturia.*

Altre cariche ricordate a *Carsulae*, sono quelle di *curator pecuniae frumentariae* [73]; di *quaestor publicus aerari p(ecuniae?) p(ublicae?)* [74], di *quaestor pecuniae publicae et [alimentariae?]* [75], di *scriba quaestorius* [76]. Da una iscrizione frammentaria, di recente trovamento, sembra che *Carsulae* abbia avuto anche dei *curatores municipî* (o *rei publicae*), funzionari di nomina imperiale scelti tra l'ordine equestre o senatorio, che compaiono dal tempo di Nerva e Traiano, con compiti straordinari di controllo sulla amministrazione del municipio [77].

I membri del senato municipale, i *decuriones*, sono citati più volte [78] mentre i cittadini sono ricordati come *plebs, populus e municipes* [79]. Dei *collegia* di carattere civile sono testimoniati a *Carsulae* quello degli *iuvenes (collegius iuvenum, iuvenes e* anche *iuvenes colleggiati* [80]) — di cui sono ricordati un *procurator* [81], un *arcarius* [82], un *patronus* [83] ed un *editor iuvenalium* [84] —, e quello dei *fabri*, attraverso la menzione di un *patronus* [85] e di un *praefectus* [86]. Incerto quale incarico avesse il *pinn(irapus) iuvenum* che compare in una iscrizione esistente a Portària [87]. Sembra che a *Carsulae* esistesse una *decuria dissignatorum*, ma non è sicuro il completamento di un testo lacunoso, in cui è menzionato un *dissignator* [88]: con questo nome veniva indicato, in genere, chi designa il posto e — pur non essendo ben definite le vere mansioni dei *dissignatores* — ad essi fonti letterarie ed epigrafiche attribuiscono il compito di ordinare i cortei funebri e di assegnare il posto nei teatri [89].

62 *C.I.L.*, XI, 4572.

63 *C.I.L.*, XI, 4572.

64 *C.I.L.*, XI, 4577; *Alenius* forse è lo stesso che *Alennius*, gentilizio ricordato in una iscrizione di Roma (*C.I.L.*, VI, 11383: *C. Alennius L.f.Clu (stumina)* e *C. Alennius C.f. Clu(stumina) Barba.*

65 *C.I.L.*, XI, 4578.

66 *C.I.L.*, XI, 4579: questa iscrizione ci ha conservato il titolo di *quattuorvir aedilis*, mentre in altre due (XI, 4588, 4591, cf. 4587) ricorre *aedilis* solo. *T. Calvisius Verus* è ricordato anche in una iscrizione inedita (vedi nota 90).

67 *C.I.L.*, XI, 4580.

68 *C.I.L.*, XI, 4582.

69 *C.I.L.*, XI, 4585.

70 *C.I.L.*, XI, 4573.

71 *C.I.L.*, XI, 4587; lo stesso personaggio è ricordato in altre tre iscrizioni inedite. Appartennero – molto probabilmente – alla magistratura quattuorvirale anche *Sex. Aelius, Sex Fufidius, C. Egnatius, L. Coelius* (vedi p. 25), ricordati in *C.I.L.*, XI, 4595.

72 Il primo è ricordato in *C.I.L.*, XI, 4575, il secondo nella iscrizione lacunosa *C.I.L.*, XI, 4588; il terzo in una lapide marmorea inedita.

73 *C.I.L.*, XI, 4579 = Dessau 6633.

74 *Ibidem.*

75 *C.I.L.*, XI, 4588.

76 *C.I.L.*, XI, 4572.

77 Iscrizione inedita di *C. Titius T.fili*[*us ...*] / *patronus et cur* [*ator municipi ...*] (?).

78 *C.I.L.*, XI, 4567, 4568, 4579, 4580, 4582, 4587, ed inedite; cf. anche 4590, 4591, ove è dubbia la lettura.

79 *C.I.L.*, XI, 4582, 4589, ed inedite.

80 *C.I.L.*, XI, 4579, 4580, 4589 ed inedite.

81 *C.I.L.*, XI, 4580.

82 In una delle iscrizioni inedite riferentesi a *C. Tifanius Agricola*, questi è detto *arcarius optimus* del *collegius iuvenum Carsul(anorum)*, o *Carsul(arum)*.

83 *C.I.L.*, XI, 4580.

84 *Ibidem.*

85 *Ibidem.*

86 *C.I.L.*, XI, 4572.

87 *C.I.L.*, XI, 7852; M. Rostowzew, in *Römische Mitteilungen*, 1900, p. 225.

88 *C.I.L.*, XI, 4596, cf. 4590, 4591.

89 E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di Antichità romane*, II,3, Roma 1922, p.1924.

Prima dei recenti scavi governativi erano quasi inesistenti le notizie sulle divinità venerate a *Carsulae* e territorio. Ora — pur essendo sempre molto scarse le nostre conoscenze in proposito e mancando ogni testimonianza delle divinità maggiori — una dedica alla Nemesi posta da un *Calvisius Verus* [90] ci conferma la esistenza a *Carsulae* di un culto a questa divinità, di cui compariva già il nome — ma in modo non del tutto chiaro — nella iscrizione marmorea, purtroppo frammentaria, inserita nella parete destra della ex chiesa di S. Stefano in San Gemini [91]. Nel testo della stessa iscrizione, al quinto rigo, si leggono le parole *ad Silvanum:* evidentemente una indicazione topografica, che denuncia peraltro la presenza, anche a *Carsulae,* di un luogo di culto a Silvano, culto larghissimamente diffuso nel mondo romano [92] e che ebbe molta fortuna nel Medioevo [93].

Una importante iscrizione relativa al culto di *Mithra* — in cui sono elencati i nomi di alcuni *leones* [94] — è stata recuperata pochi anni fa a San Gemini (vedi p. 45): essa potrebbe essere stata trasferita qui da *Carsulae,* ma — data la diffusione del culto di *Mithra* presso le popolazioni della campagna — potrebbe anche venire dal territorio, invece che dal centro urbano.

Il sacerdote pubblico del municipio è il *pontifex* [95]; altro sacerdote ricordato è *l'augur* [96]; dopo la unione religiosa dell'*Umbria* con la *Tuscia* abbiamo [97] il ricordo a *Carsulae* di un *coronatus,* sacerdote della provincia (vedi p. 22).

Al culto imperiale erano addetti gli *augustales* e i *sexviri* [98]; è ricordato anche un *magister augustalis* [99].

Per quanto sappiamo, *Carsulae* non fu sede vescovile e ciò è spiegabile, ove si consideri che la distruzione violenta del centro avvenne probabilmente prima che potesse essersi formata una comunità cristiana locale così numerosa, da richiedere una organizzazione autonoma dalle vicine diocesi di *Narnia* e *Interamna,* peraltro istituite piuttosto tardi [100].

La mancanza di documenti, che potessero far sostenere l'esistenza della diocesi, spinse eruditi e studiosi locali — ai quali non piaceva questa specie di inferiorità di *Carsulae* rispetto ad altri centri — a proclamare i SS. Proculo e Volusiano "vescovi ambedue nonmeno di Terni che dell'antichissima città di *Carsulae"* e a scriverne la vita insieme a quella di santo Gemine [101]: secondo le leggende Volusiano sarebbe stato cittadino di *Carsulae* al tempo dell'imperatore Giuliano.

Sin'ora le nostre conoscenze sulla diffusione del cristianesimo lungo la via Flaminia sono piuttosto incerte, e per *Carsulae* mancano affatto. In attesa della scoperta di nuove testimonianze epigrafiche o monumentali, vanno qui ricordate le iscrizioni cristiane provenienti da *Carsulae* e territorio. Di tre, a noi note, due sono in versi. La più lunga è quella di *Pontia,* della fine del IV sec., di cui riparleremo ancora più avanti (vedi p. 36), articolata in venti versi che il marito compose, *pauca tamen memorans* della sua donna: secondo lui, sarebbe stato necessario un *carmen* più lungo per esprimere il dolore dei parenti e le virtù di *Pontia* [102].

Cinque esametri, riportati su dieci righi, sono invece dedicati alla memoria di *Aurelia Yguia* [103], della quale sappiamo anche l'età e gli anni vissuti con il marito [104] dalla lettura degli ultimi righi del testo epigrafico (vedi p. 36). La iscrizione di *Yguia* è perfettamente datata al 373 d.C. dal ricordo del quarto consolato degli imperatori Valente e Valentiniano, e pure databile era forse l'altra iscrizione cristiana, ora perduta, di cui conosciamo solo la trascrizione incerta e incompleta: nel testo sembra tuttavia fosse ricordato il console in carica al momento in cui fu posta la epigrafe [105]. Si riscontra dunque anche nelle iscrizioni cristiane di *Carsulae* la tendenza — già osservata per gli altri centri — di precisare la cronologia (come se si trat-

90 Iscrizione inedita: *Nemesi sacrum / [T.] Calvisius T.f. Clu(stumina)// Verus / votum sol[vit] / l.d.d.[d.].* Quasi certamente è lo stesso personaggio di *C.I.L.,* XI, 4579.

91 *C.I.L.,* XI, 4593; cf. qui pag. 25.

92 A.E. Feruglio, *Iscrizione latina rinvenuta a Perugia,* in *Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria,* LXVII, 2, 1970, p. 172.

93 I. Baldelli, *Antichi scongiuri aquinati,* in *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria,* Bari 1971, p.117 e segg.

94 Con questo nome erano indicati i seguaci di Mithra, che erano pervenuti ad un certo grado di iniziazione ai misteri mithraici.
Vedi: M. Vermaseren, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis Mithriacae,* I e II, The Hague, 1956 e 1960.

95 *C.I.L.,* XI, 4572 ed inedite.

96 *C.I.L.,* XI, 4573, 4579 ed inedite.

97 Da una iscrizione inedita.

98 *C.I.L.,* XI, 4573, 4580, 4582; 4580, 4589, 4579, 4582, 4584, 4586, cf. 4583 ed iscrizioni inedite.

99 *C.I.L.,* XI, 4581.

100 G.A. Mansuelli, in *Narni,* Roma 1973, p.104; F. Lanzoni, *Diocesi d'Italia,* I, Faenza 1927, p. 400 e segg.

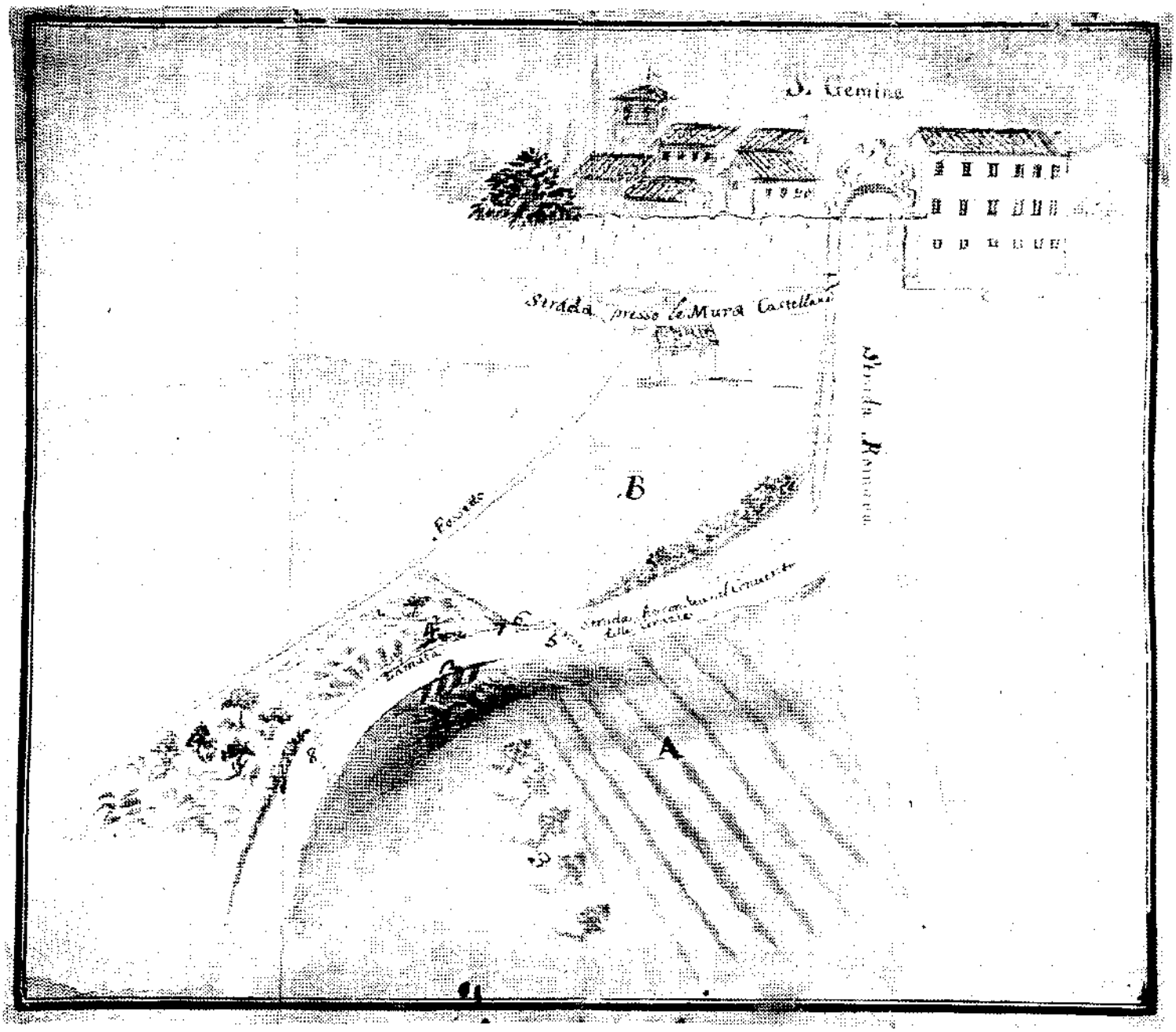
101 *Vite de' santi Gemine monaco e confessore ... Procolo M. e Volusiano confessore vescovi ambedue di Terni e di Carsoli ... di fra' Antonio [Milj] Cappuccino. Opera divisa in due parti data in luce da Casimiro Picucci ...,* Macerata, 1784, presso Bartolomeo Capitani, p.IV. Al riguardo si veda: G. Becatti, *Forma Italiae, cit.,* col. 92, nota 2.

102 *C.I.L.,* XI, 4631; suppl. p.1371; E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres,* n. 4812.

103 *C.I.L.,* XI, 4629. Vedi qui Campana, n.1, p. 93, 113.

104 Non sempre sono citati sia gli anni vissuti dal defunto, che quelli trascorsi con il coniuge, v. *C.I.L.,* XI, 4152. Da notare, poi, la espressione: *duravit cum marito ...*

105 *C.I.L.,* XI, 4630.


S. Gemina
Strada presso le Mura Castellane
Strada Romana
B
Fossato
A

Tav. II - Roma, Archivio di Stato (Arch. del Buon Governo, Disegni e Mappe, coll. I, n. 68/100). *San Gemini da Mezzogiorno* (177

tasse di iscrizioni di opere pubbliche e private), dimostrando una particolare concezione del tempo [106].

E' bene precisare che l'uso funerario dei *carmina epigraphica* non era solo dei cristiani, e che è ben più antico delle due iscrizioni di *Pontia* e di *Yguia*. A *Carsulae* è testimoniato sin dalla metà del I sec. d.C.: una lastra di marmo trovata in vocabolo "Fontana dei Quadri" (in Comune di Cesi, ora di Terni), riporta — dopo la indicazione dei nomi delle persone alle quali era destinato il monumento sepolcrale cui apparteneva la lapide — una breve elegia di otto versi, in ricordo di *Lucius Sentius Pietas*, strappato all'affetto dei parenti in età di diciassette anni, nove mesi e sette giorni. *L. Sentius Pietas* (il di lui *cognomen* sembra contenere il presagio di una sfortunata brevissima esistenza), che nel *carmen* parla in prima persona, lamenta che la *Luna* gli rubò tre mesi di vita, impedendogli perfino di festeggiare il diciottesimo compleanno [107].

Anche se il testo non si discosta dal consueto schema dei componimenti posti in memoria e lode dei defunti e non è privo di retorica, la iscrizione, incisa nel marmo con caratteri eleganti, costituisce — come testimonianza della pietà degli antichi verso i defunti e in particolare i giovani — un interessante documento per la conoscenza della cultura, del costume e del gusto degli abitanti di *Carsulae*.

Terminiamo questo capitolo, in cui abbiamo esaminato alcune notizie desumibili dalle fonti epigrafiche, parlando brevemente delle iscrizioni che si riferiscono a monumenti o ad opere pubbliche. Dal basamento di una statua eretta in onore di *T. Flaminius Maius* apprendiamo che questo personaggio, seviro augustale ed evidentemente uomo facoltoso, fece ricostruire a sue spese un acquedotto rovinato per vetustà, in occasione della nomina a quattuorviro del figlio Aufidiano [108].

Per questa benemerenza civica, i *municipes* decisero la erezione di una statua a T. Flaminio ed egli, grato, contribuì alle spese *ob dedicationem* sia della statua che dell'acquedotto, elargendo denaro e viveri.

Non è facile identificare l'acquedotto rifatto da T. Flaminio: e poi si trattava di semplici condutture in cotto o piombo, o di una vera opera muraria? [109]. Ma l'iscrizione è interessante per almeno due fatti, che essa denuncia: a) che nel periodo compreso fra la metà del primo secolo d. Cristo e gli inizi del secondo (età approssimativa della epigrafe) un privato interveniva per il "rifacimento" di un acquedotto; b) che nel periodo, che abbiamo indicato, un acquedotto della città era già considerato "vetusto".

Nella già citata iscrizione conservata sul prospetto esterno della parete destra della ex chiesa di S. Stefano a San Gemini, che riferisce — purtroppo solo parzialmente — il testamento di due coniugi si parla, oltre che di una *tabula Nemesi*[*s*], di una cisterna, di un tempio *(aedes)* e di un *vestibulum:* non è possibile tentare una ricerca degli edifici di *Carsulae* corrispondenti a questi termini oltremodo generici [110], ma sembra trattarsi di edifici tutti di carattere pubblico o almeno di interesse cittadino (vedi p. 24).

L'altra lapide marmorea inserita nella stessa parete destra (vedi p. 45) dell'ex chiesa di S. Stefano riguarda l'esecuzione di una *piscina* e di *ornamenta* [111].

Una opera pubblica fu probabilmente quella, di cui curarono insieme l'esecuzione *Sex(tus) Aelius, Sex(tus) Fufidius, C(aius) Egnatius e L(ucius) Coelius* [112], tanto più se ipotizziamo che i quattro formassero in quel momento la magistratura quattuorvirale [113].

Lo sviluppo urbanistico di *Carsulae* è stato indubbiamente condizionato dalla via Flaminia, che — in età imperiale, come oggi — attraversava l'abitato da sud a nord [114]. Non conosciamo — poiché gli scavi non sono scesi sinora al di sotto del livello di età imperiale — l'estensione, né la forma del centro in età repubblicana, né possiamo ipotizzare quale parte del pianoro fosse stata scelta per l'insediamento iniziale, indubbiamente più limitato. Sappiamo soltanto, da indicazioni forniteci dallo svuotamento delle sostruzioni, su cui poggia il

106 S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II,2, Bari, 1966, p.412 segg.

107 *C.I.L.*, XI, 7856; G.Q. Giglioli, in *Notizie degli Scavi*, 1913, p. 361; A. De Gubernatis, in *Atti della R. Accademia di Torino*, 1914/15, p.308 segg. La iscrizione si conserva nel museo nazionale romano (inv. 61641). Nella località esisteva una base di travertino modanata, che secondo il Giglioli avrebbe potuto "forse" far parte del monumento funerario, cui si riferiva la iscrizione. A proposito di iscrizioni metriche si veda anche p. 46.

108 *C.I.L.*, XI, 4582. Ora nella chiesa di S. Angelo, a Cesi. Per le circostanze del trovamento, v. G.F. Gamurrini, *art. cit.*, in *Notizie degli Scavi*, 1884, p.151.

109 Dalla relazione del Gamurrini non si ricava il luogo del trovamento, né si capisce se la base onoraria era stata trasportata precedentemente nel luogo, dove fu trovata.

110 *C.I.L.*, XI, 4593: il testo è troppo lacunoso anche solo per afferrare il motivo, per cui gli edifici sono ricordati nel testamento.

111 *C.I.L.*, XI, 4594.

112 *C.I.L.*, XI, 4595; cf. suppl. p.1371.

113 Né il Bormann, né altri Autori – a quanto mi risulta – hanno incluso l'iscrizione *C.I.L.*, XI,4595 tra quelle che ricordano magistrati municipali: purtroppo la scomparsa della lapide impedisce di sviluppare la ipotesi che qui mi limito a proporre.

114 Possediamo documenti cartografici, relativamente antichi, in cui il tracciato della via Flaminia attraversa le rovine di *Carsulae: Carsulanae urbis vestigia,* come si legge nella carta a stampa annessa al *Trattato*, già citato (nota 29), di F. Stelluti, nella quale la via passa sotto l'arco di S. Damiano. Anche una mappa conservata nella Biblioteca Vaticana (Cod. Barb. Lat. 9898) – che fu tra le mani dell'Holstenius, quando questi nel 1643 percorse la via Flaminia, – colloca sulla strada le rovine di *Carsulae* (R. Almagià, *L'opera geografica di Luca Holstenio*, Città del Vaticano, 1942, p. 79). Più tardi il tracciato della via Flaminia per *Carsulae* è testimoniato da una mappa redatta in occasione di una delle tante controversie di confini (Archivio di Stato – Roma, *Buon Governo, serie II*, busta 4162, 23 settembre 1732), vedi p. 195 nota 449, tav. III.

tempio del foro a due celle (di cui parleremo in seguito), che la zona dinanzi alla chiesa di S. Damiano e al di là della via Flaminia era già edificata durante la repubblica.

Nell'impianto di età imperiale — l'unico di cui per ora possiamo parlare e che è intenzionale e preordinato — la disposizione di ciascun edificio è stata scelta tenendo conto del tracciato della via Flaminia, oltre che
20,21 delle possibilità edificatorie offerte dal suolo. Ciò si nota
2 molto bene osservando la pianta del foro, i cui edifici si trovano da una parte e dall'altra della Flaminia: ad occidente della via è la piazza, che ha forma irregolare (più vicina a quella di un trapezio che a quella di un rettangolo allungato) ed alcuni edifici pubblici aventi tutti la facciata rivolta verso il piazzale; ad oriente della Flaminia la basilica e altri edifici, uno dei quali è stato forse inglobato nella chiesa di S. Damiano.

La quota della piazza del foro, che di fronte al tempio a due celle è m. 2,65 al di sopra del basolato della Flaminia, viene invece a trovarsi quasi allo stesso livello della via presso l'angolo nord—est della piazza per effetto della pendenza della Flaminia. Di conseguenza diversa è anche la situazione dei due piccoli archi quadrifronti o tetrapili eretti a segnare il passaggio dalla
28,29 Flaminia alla piazza, veri propilei del foro: quello
3 meridionale poggia su una specie di basamento e vi si accede salendo per una scala di tredici gradini (di cui sei sono originali) che si sviluppa a fianco delle *tabernae* sottostanti il tempio a due celle; in quello settentrionale il dislivello è minimo rispetto alla via Flaminia: un rivestimento di lastre di pietra rosa, sormontato da un coronamento, copriva il muro di sostegno della piazza nel tratto fra i due archi quadrifronti. Del primo —
58 quello di fronte alla chiesa di S. Damiano — sono stati
22 rialzati due pilastri e il fornice nel lato orientale, del secondo si conservano solo i blocchi inferiori. Sul lato meridionale del foro si affaccia un tempio a due corpi uguali, di quelli che vanno sotto il nome di templi gemini [115]. I due tempietti "in antis", di cui rimangono i resti dei podî rivestiti di lastre di pietra rosa [116], poggiano su una platea artificiale rialzata sulla via Flaminia, e sostenuta da una serie di murature [117] di diversa altezza a seconda della quota del terreno
58 sottostante. Nel lato orientale, che è quello che fian-
21 cheggia la via Flaminia, la platea si appoggia ad una sostruzione ad arcate, utilizzate come botteghe: si notano nelle soglie delle tre *tabernae* i solchi per le chiusure. Sopra le volte delle arcate si conservano resti di un pavimento a mattoncini, che — probabilmente — continuava su tutto il peribolo. Alla platea e quindi ai pronai delle due celle si accedeva per mezzo di una gradinata unica che, giunta dopo pochi gradini al piano della platea artificiale, continuava solo ai due lati, fra le "ante" dei tempietti: al centro, dove — come s'è detto — si arrestava al piano della platea, immetteva sul corridoio esistente tra i templi stessi. Complessivamente, secondo un tentativo di ricostruzione, per raggiungere il pavimento della cella del primo tempietto dal piano del piazzale del foro bisognava salire dodici gradini.

La scala, di cui è stata ricostruita solo una parte in struttura prettamente moderna, partiva dalla lastra di copertura del fognolo, che correva a fianco della piazza del foro.

I due tempietti erano probabilmente tetrastili: il pronao aveva una profondità di tre metri, cioè più di un terzo della lunghezza della cella.

Non sappiamo a chi fossero dedicati i due tempietti. Escluso che si tratti di un *capitolium*, si potrebbe pensare ad un culto di Roma e di Augusto, oppure di Vespasiano e Tito. L'ipotesi di un culto dei Dioscuri — ai quali sarebbero succeduti i SS. Cosma e Damiano, dopo l'avvento del Cristianesimo — è seducente, ma lascia un po' perplessi che proprio a Castore e Polluce sia stata riservata una posizione così rilevante nel foro della città.

La costruzione della platea artificiale dei due tempietti gemini aveva nascosto i resti di un portico preesistente, del quale gli ultimi scavi hanno consentito la riscoperta di un tratto del muro di fondo e dei plinti di tre colonne. Sono questi i resti che riteniamo riferibili ad una prima fase costruttiva della città — di età repubblicana —, e che solo ulteriori scavi e studi particolari permetteranno di chiarire e datare con maggiore approssimazione. Lo scavo della piazza del foro e degli edifici annessi è rimasto sospeso, e pertanto al momento dobbiamo limitarci a descrivere quanto è stato rimesso in luce sino ad oggi. Nel lato settentrionale del foro sono tornati alla luce — uno accanto all'altro — un grande ambiente absidato e tre più piccoli, ai quali si accede da una strada ben pavimentata, che conduce alla via Flaminia, passando sotto il secondo tetrapilo [118], ignoriamo come avvenisse il passaggio dal piazzale del foro alla strada e viceversa.

Il pavimento della strada è costituito da formelle di pietra rosa inquadrate tra lastrine di marmo bianco, orizzontali e verticali: queste si incrociano tra loro in modo da formare una specie di reticolato, nei cui spazi si inseriscono le lastre rosa [119]. Il primo ambiente

[115] V. Scrinari, *Contributo al problema dei templi gemini*, in *Annali triestini*, a cura dell'Università di Trieste, XIX, 1949, ser. I; J.Ch. Balty, *Basilique et curie du forum de Glanum*, in *Latomus*, XXI, 1962, p. 280.

[116] Dopo lo scavo, alcune lastre di pietra rosa, che giacevano a terra, sono state ricollocate al loro posto, essendo riconoscibile con sicurezza la loro posizione, in base alle misure e allo spessore in rapporto alle impronte rimaste sulla cornice inferiore, e così pure taluni elementi della cornice superiore. Per le condizioni dell'edificio prima degli scavi, si veda G. Becatti, *op. cit.*, col.97, n.4, il quale al termine della descrizione dei ruderi, così si esprime: "La forma della base ci riporta ad un edificio sacro, ad un tempio, piuttosto che ad 1 o 2 altari affiancati, ma solo un piccolo scavo potrebbe fissarne con sicurezza la pianta".

[117] Le murature di sostruzione dei due tempietti sono gettate contro tavole.

[118] A giudicare da una cornice di marmo, rinvenuta a poca distanza, si direbbe che l'arco fosse rivestito da cornici e lastre di marmo.

[119] Il pavimento è stato restaurato.

60 25 inizialmente aveva sul fondo una nicchia semicircolare, poi chiusa da un muro rivestito di mattoni ed intonacato. Alle pareti restano ancora alcune basi delle lesene di marmo che decorano l'interno dell'ambiente. Lo spazio tra lesena e lesena era rivestito da grandi specchi di marmo bianco a giudicare da alcune lastre, trovate riadoperate come pavimento dello stesso ambiente e che io credo facessero parte della decorazione parietale, Tale reimpiego e la chiusura della nicchia di fondo indicano che l'ambiente subì — in un periodo che ora sarebbe azzardato precisare, mancando dati obiettivi — una trasformazione radicale: tale da rendere difficile l'identificazione dell'edificio, di cui facevano parte probabilmente sia questo ambiente che i tre vicini. Ponendo mente alla ubicazione e alla ricca decorazione (anche i 60 26 tre ambienti più piccoli erano pavimentati con lastre di marmo), non si può dubitare che si trattasse di un edificio o di edifici pubblici; ma quale o quali? . Viene fatto di pensare che qui potesse trovarsi la sede dell'*ordo decurionum*, il senato municipale, dell'aula delle riunioni, fiancheggiata dai locali annessi (*chalcidicum, secretarium?*), ma nel primo ambiente, l'unico che per misure potesse accogliere le riunioni, non sono state trovate tracce dei gradoni caratteristici delle curie. Inoltre i quattro ambienti non sono comunicanti tra loro. Dovremmo quindi pensare che i *decuriones* sedessero su sedili mobili collocati sul pavimento, ovvero si devono ricercare altre destinazioni per gli ambienti, che abbiamo ora descritto. E' superfluo sottolineare che si potrà dire di più intorno ai suddetti ambienti — e intorno a tutto il complesso del foro — dopo che sarà stato ripreso e ultimato lo scavo di tutti gli edifici intorno al piazzale del foro, ora solo parzialmente messi in luce o appena individuati, come il piccolo tempietto situato nel lato occidentale del foro, di cui sono stati rimessi in luce la cornice del basamento ed alcuni interessanti elementi architettonici decorati. Nella zona settentrionale del foro sono stati trovati la parte inferiore di una grande statua marmorea maggiore del vero (ora collocata sul piano del primo ambiente), un 61 27 ritratto colossale dell'imperatore Claudio, trasportato al museo di Perugia, un ritratto femminile di età giulio-claudia pure conservato attualmente nel museo di Perugia [120], e varî altri frammenti statuari. Le proporzioni del ritratto e del frammento di grande statua sembrano concordare, e la presenza di una statua maggiore del vero di Claudio fa pensare che anche a *Carsulae* — come in altri municipi — sia esistito un gruppo di statue e ritratti della famiglia giulio—claudia, e può condurre all'ipotesi di un culto della casa imperiale [121].

Da ciò deriva un altro quesito, a cui dovrà dare risposta il proseguimento degli scavi e degli studi: dove erano collocate originariamente le statue iconiche dei giulio—claudi e dove era esercitato il culto per la casa imperiale?

Se, usciti dal piccolo tetrapilo del foro e attraversata la via Flaminia, ci affacciamo sul ciglio orientale della via consolare, ci troviamo dinanzi agli occhi la strada, che, partendo dalla Flaminia — con cui forma un angolo retto — conduceva verso l'anfiteatro. Nel primo tratto il pavimento della strada è rimasto al suo posto, poi è slittato a sinistra, accompagnando il movimento franoso provocato dal crollo della vicina dolina.

Come ho già detto lo spostamento dell'asse stradale costituisce la migliore conferma alla tesi della distruzione di *Carsulae* ad opera di un sisma: l'imbuto della dolina franata si vede ancora bene accanto alla strada, e un saggio, eseguito anni fa, ha permesso di accertare la presenza di strutture murarie nel terreno avvallato, dimostrando che il crollo della dolina è avvenuto dopo che sopra vi era stato già costruito qualche edificio.

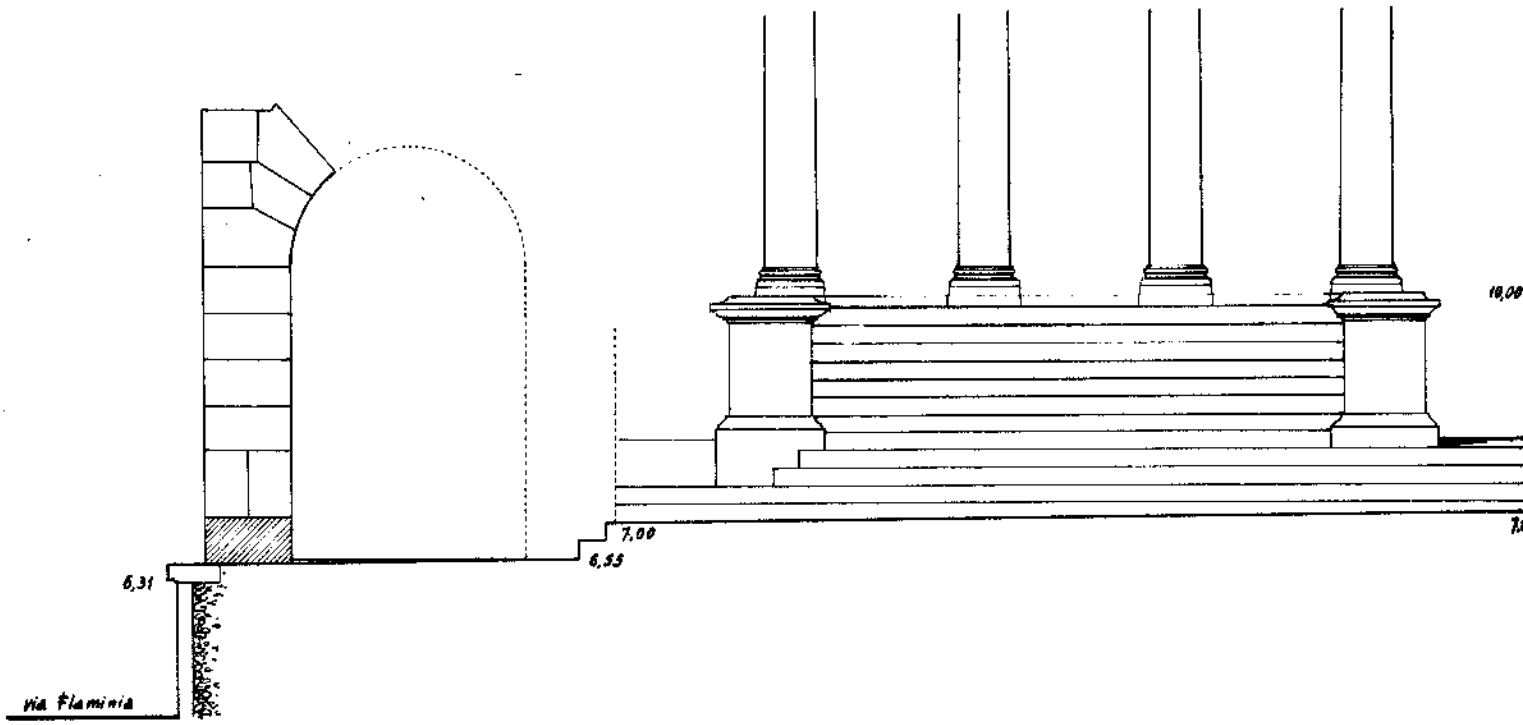
Ritornando indietro, in direzione sud, lungo la via Flaminia incontriamo, sulla sinistra, i resti di un grande edificio absidato e a tre navate, il cui piano è ad un livello superiore alla strada. Si tratta della basilica del foro, costruita per esigenze di spazio ad oriente della via Flaminia.

Dell'edificio, che doveva essere il più imponente del foro, si conservano i muri a blocchetti di pietra che delimitavano il podio, nei lati meridionale e orientale, fin sotto il pavimento; i quattordici plinti su cui poggiavano le colonne o i pilastri; e pochissimi resti dei gradini che dalla Flaminia conducevano al piano rialzato dell'aula basilicale.

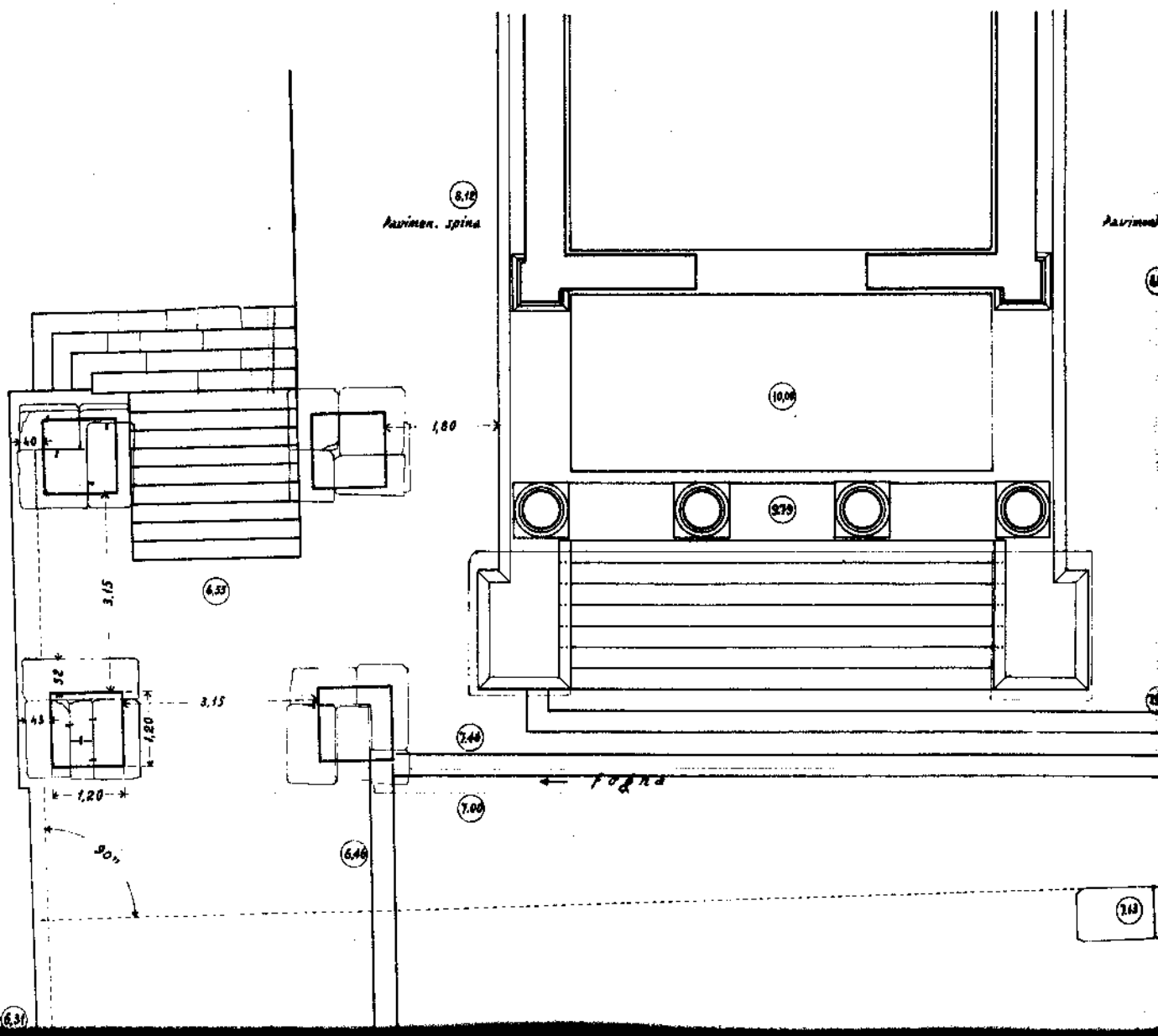
Come ho avuto già occasione di dire, la chiesa medievale di S. Damiano sorge nel luogo già occupato in età romana da un edificio — quasi certamente del foro —, di cui ha utilizzato in tutto o in parte alcuni muri. La quota attuale del terreno ai lati e dietro la chiesuola è più alta rispetto al livello romano e lo sterro di questo riporto residuo, accompagnato da una esplorazione al di sotto del pavimento, consentirebbe di chiarire la pianta dell'edificio preesistente. Oggi è possibile solo individuare e rilevare quanto resta delle strutture romane nel fianco destro della chiesa e nel muro della facciata a fianco del portichetto medievale. Vediamo che la parete destra della chiesa è costituita in gran parte da un tratto di muro antico in blocchetti rettangolari di calcare non molto regolari, in cui si notano tre grandi archi a tutto sesto fatti di bipedali rossastri, rastremati, spessi da 3 a 6 cm. e collegati tra loro, sotto al piano di imposta, da una

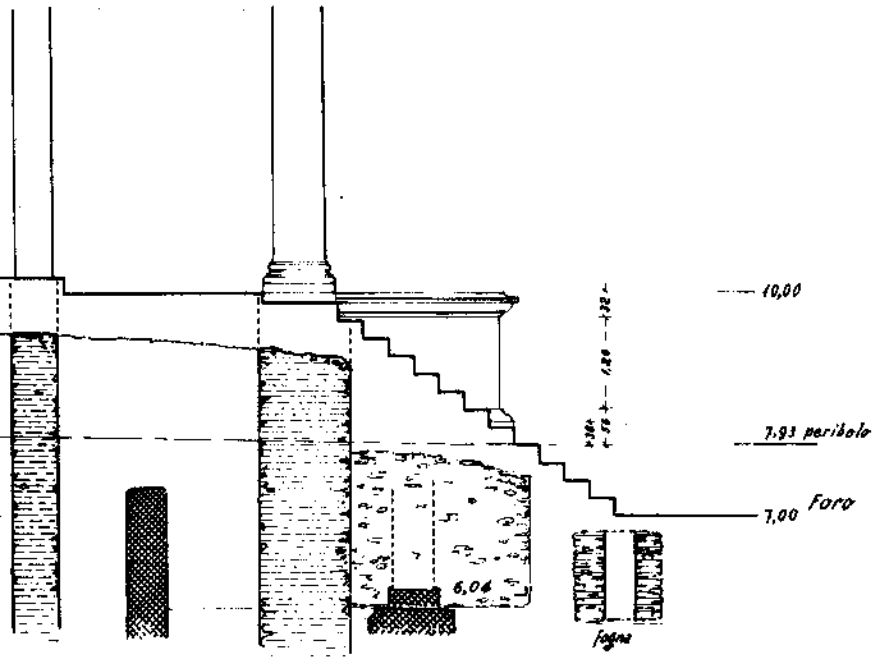
[120] Alt. della testa e del collo dell'imperatore Claudio cm. 67,5. Il ritratto, di cui qui viene per la prima volta pubblicata la fotografia, sarà edito a parte, dato il suo interesse. La testa femminile è citata da K. Polaschek, in *Trierer Zeitschrift*, 35, 1972, p. 184, n. 198.

[121] Nella vicina *Ocriculum*, un gruppo di statue ioniche in gran parte dei membri della famiglia giulio—claudia sono state trovate nella basilica (v. C. Pietrangeli, *Ocriculum*, Roma 1943, p.40; J.Ch. Balty, *art. cit.*, e in *Monuments Piot*, 53, 1963, p. 95; H.G. Niemeyer, *Studien zur statuarischen Darstellung der röm. Kaiser*, Berlin 1968). Anche nel museo di Terni si conservano alcune statue frammentarie, che forse facevano parte di uno di questi gruppi di statue di personaggi della famiglia imperiale, che spesso adornavano il foro o la basilica o i teatri di municipi in età giulio—claudia.

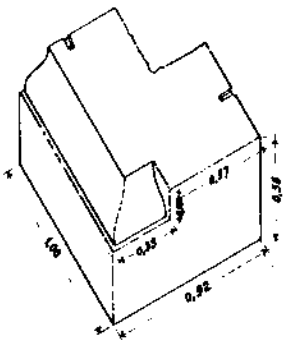


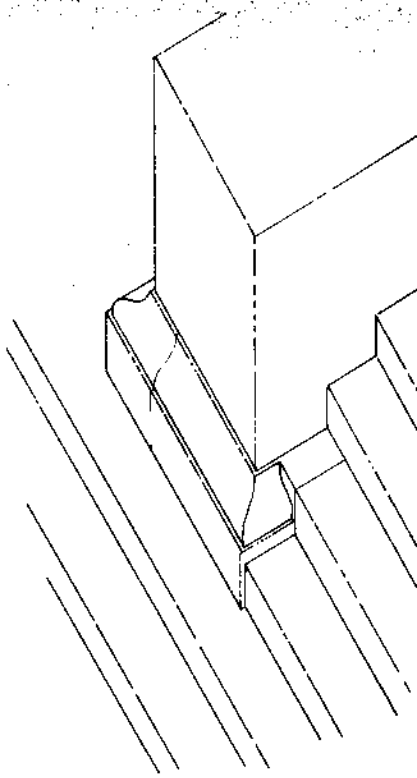
ARCO E PROSPETTO DEL PRIMO TEMPIO





SEZIONE DEL PRIMO TEMPIO



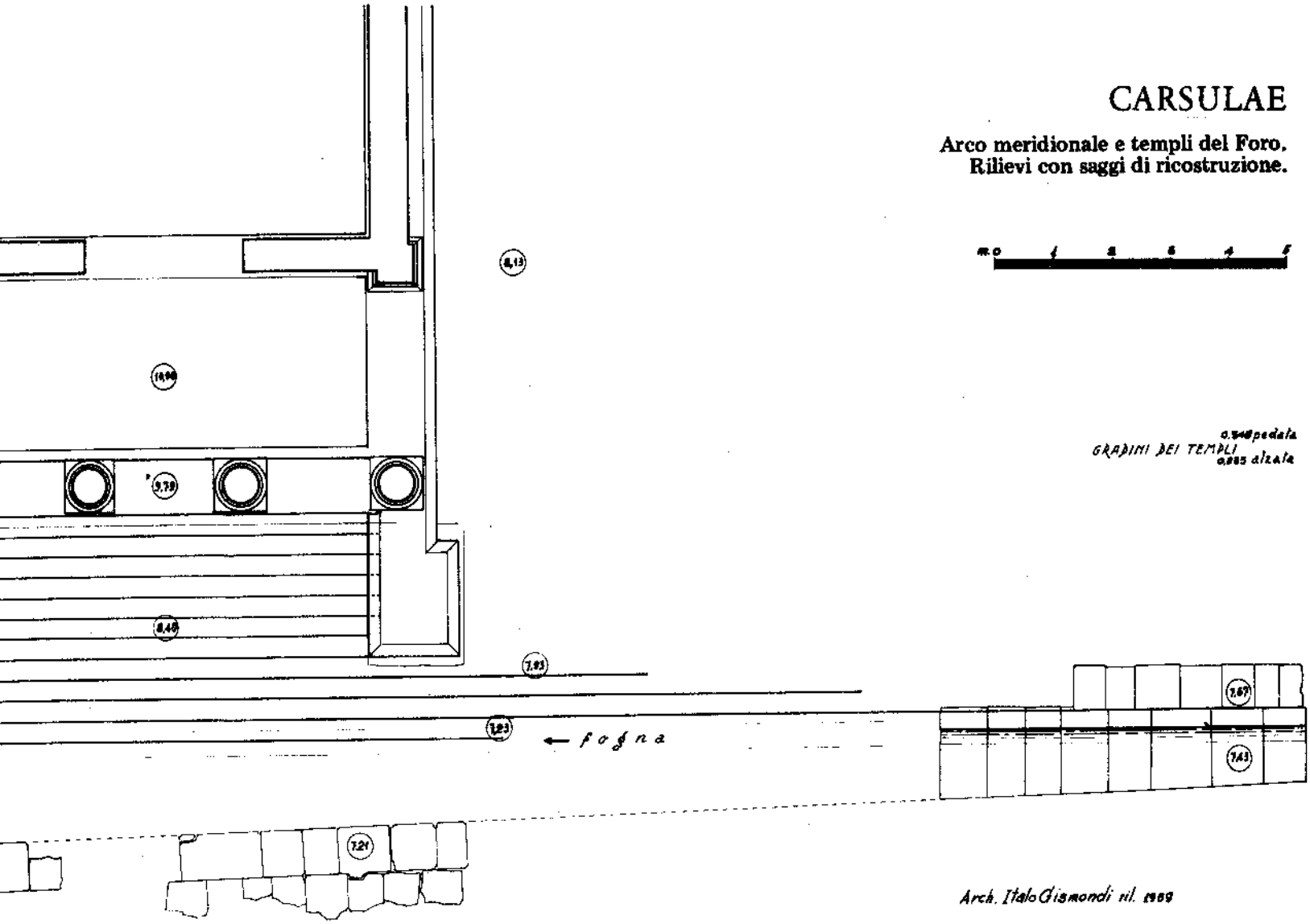


PARTICOLARE DELLE FIANCATE DELLE SCALE

CARSULAE

Arco meridionale e templi del Foro.
Rilievi con saggi di ricostruzione.

m. 0 1 2 3 4 5



0,345 pedata
GRADINI DEI TEMPLI
0,285 alzata

Arch. Italo Gismondi nl. 1989

fascia di mattoni. Gli archi — generalmente ritenuti di scarico — sembrano impostati su pilastri rivestiti da un paramento a cortina di blocchetti rettangolari di pietra, in cui si inserisce a intervalli regolari una fascia di mattoni. A giudicare dalla differenza esistente tra la muratura dei pilastri e quella sottostante gli archi, si dovrebbe pensare che in origine i pilastri scandissero una serie di arcate e che i tratti murari, che ora vediamo tra i pilastri, eseguiti con paramento irregolare e blocchetti non perfettamente squadrati, siano stati costruiti in un secondo momento a chiusura delle arcate stesse. Ugualmente a rifacimenti di età posteriore sono da assegnare il tratto di muratura compreso tra la falda del tetto e i due filari di blocchetti correnti sopra due degli archi in mattoni, nonché le aperture — successivamente richiuse — nella zona inferiore della parete. I resti più antichi di periodo romano, in muratura a blocchetti e mattoni, sono databili tra la fine del I sec. e il II sec. d.C.[122].

Il muro in facciata della chiesa (quello in fondo al portico, in cui si apre la porta di accesso) conserva nella parte inferiore, tratti di paramento a cortina di pietra con ricorsi di mattoni e tegole. A giudicare dalla sezione dell'angolo nord—ovest della chiesuola, sembrerebbe romana anche la muratura del principio della parete destra. Tutto il resto della facciata si presenta come un rifacimento medievale, con largo impiego di materiali riadoperati. Al centro della facciata e subito al di sopra del punto di innesto del tetto del portico si intravedono alcuni blocchetti disposti ad arco che fanno pensare a due o tre finestrelle e sospettare che la trasformazione dell'edificio romano in chiesa abbia avuto una fase senza il portico.

La chiesa, come oggi si presenta, è un ambiente rettangolare preceduto da un pronao e terminante sul fondo con una piccola abside semicircolare. Il pronao è costruito con materiali romani rimpiegati, tra cui le due tozze colonne monolitiche con base rettangolare e con dei semplici plinti — pure rettangolari — al posto dei capitelli. L'architrave, che poggia sulle due colonne e sui due pilastri angolari (anch'essi composti da elementi architettonici reimpiegati), è decorato con una cornice a dentelli: l'ultimo blocco verso destra è ricavato da una colonna scanalata, come può facilmente vedersi entrando nel pronao.

L'interno della chiesa, a cui si accede attraverso una porta ad arco rialzato con una lunetta particolarmente interessante[123], è composto da una navata centrale e da una laterale molto stretta. Da alcuni mensoloni si potrebbe sospettare che un'altra fila di colonne si trovassero nel lato destro della chiesa, in modo da formare una navatella anche nel lato destro, ma solo qualche sondaggio nel pavimento potrebbe risolvere definitivamente il problema. All'interno dell'abside restano alcuni frammenti di affreschi.

56 / 18

32,34 / 4,5

112,113 / 112

Nell'abside si apre una sola finestrella fortemente strombata e chiusa in alto da un elemento curvilineo in pietra, che potrebbe venire da un sepolcro romano.

57 / 19

A Nord, il termine dell'abitato era segnato dall'arco[124], che ora domina isolato (come certo non era in origine) l'ultima parte del tratto urbano della Flaminia, sullo sfondo della collina di Portària: è noto sin dal Seicento[125] ed è chiamato arco di S. Damiano, dal nome della vicina chiesa, o arco di Traiano, pur essendo infondata — come vedremo — ogni connessione tra quell'imperatore e il monumento. Oggi, il rudere è composto di due pilastri di calcestruzzo rivestiti da grandi blocchi di pietra — squadrati a forma di parallelepipedo e perfettamente accostati l'uno all'altro senza malta —, e dall'arco centrale, anch'esso in blocchi di calcare. Il fornice è a tutto sesto ed è alto dal livello stradale circa m.9,20; lo spessore è di m.4,50. Il basamento è largo m.6,26 ed è formato da tre gradini digradanti; la luce è di m.5. L'arco centrale era fiancheggiato da due fornici minori (ora crollati ma di cui sono stati recuperati molti elementi nella esplorazione intorno al monumento), i quali avevano anche funzione di contrafforti dell'arco centrale. Essi erano non solo più bassi del fornice centrale ma anche meno spessi: m.1,30. Su ciascuna delle due facce dei piloni si individuavano due lesene poco aggettanti e interrotte a due terzi dell'altezza da due incassi rettangolari di cui non è chiara la funzione. Si è pensato che l'arco fosse parzialmente rivestito di lamine bronzee e che i quattro incassi notati nelle lesene avessero potuto servire per l'inserimento di capitelli forse di marmo[126].

63 / 29,31

Escluso che le lesene fossero rivestite da lastre di marmo — immaginabili come impellicciatura di strutture in mattoni o in muratura incerta, ma non su

[122] G. Becatti, *op. cit.*, col. 96; G. Lugli, *La tecnica edilizia ... cit.*, p. 636 seg., tav. CXLVII, 4. Rimandiamo alla *Forma Italiae* per altre notizie relative alla trasformazione dell'edificio romano in chiesa. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che i resti murari romani, ancora riconoscibili nella chiesa, se non appartenevano ad un altro edificio del foro, potevano far parte di un *macellum*.

[123] Nella lunetta sono scolpiti una croce di tipo greco, e ai lati due figure, ciascuna delle quali regge un oggetto. Il Becatti, *op. cit.*, col.96, vede nella lunetta "una croce bizantina e i simboli eucaristici". Chi scrive ha proposto (in *Atti del III Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1966, p.361) di riconoscere nelle due figure i santi Cosma e Damiano, recanti ciascuno un vaso, di quelli usati in medicina. Da notare che i vasi — o oggetti — sono diversi tra loro, sembrano richiamare nella loro forma rappresentazioni schematiche del sole e della luna, e potrebbero essere stati immaginati dall'ingenuo scultore appesi alla croce e non retti dalle mani delle due figure, come sembrerebbe. Nella superficie marmorea sono anche incisi piccoli animali.

[124] G. Becatti, *op. cit.*, col. 94, fig. 12; v. bibl. precedente. Kähler in Pauly—Wissowa, *Real Encyclopädie*, II S. VII A_1 1939, s.v. *Triumphbogen*, col. 407 (il quale confonde *Carsulae* con *Carsoli*); *Fasti archaeologici*, VIII, n. 3624; M. Pallottino, in *Enciclopedia dell'Arte Classica*, II, 1958, s.v. *arco*, p. 594, n. 64; G. Lugli, *La tecnica edilizia ... cit.*, p. 350, tav. LXXIV, 1.

[125] Lucae Holstenii, *Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii*, Romae 1666, p. 99.

[126] G. Becatti, *op. cit.*, col. 94.

un'architettura accuratissima e unitaria in opera quadrata —, improbabile anche un parziale rivestimento di lamine bronzee, si potrebbe pensare che i fori, visibili nelle pareti interne, servissero a fissare i perni di lettere di iscrizioni o di decorazioni metalliche, come festoni, ecc. Quanto agli incassi già segnalati nelle lesene di ambedue le facciate dell'arco, si fa notare che essi — uguali per larghezza e alti quanto due blocchi sovrapposti o poco più — si trovano tutti nella stessa posizione, subito al di sotto delle imposte dell'arco, e che le lesene continuano al di sopra degli spazi vuoti verso l'attico: per questa osservazione e per la limitata profondità degli incassi, è impossibile che in ciascuno fosse inserito un blocco lavorato a parte, recante in rilievo il capitello della lesena: capitello che — ovviamente — doveva trovarsi invece al termine superiore della lesena, sotto l'attico che coronava il fornice.

Si potrebbe ipotizzare che — su ogni facciata — il fornice centrale fosse inquadrato [127] tra due semicolonne lavorate a parte e in più elementi, e che quelle, che abbiamo ritenuto e chiamato lesene, fossero invece parti delle semicolonne lavorate con il corpo dell'arco: in tal caso gli incassi avrebbero potuto essere l'alloggio per uno speciale elemento delle semicolonne, tale da assicurare una maggiore saldatura delle semicolonne all'arco. Ma, onestamente, tale ipotesi non è confermata — almeno sinora — dal ritrovamento di alcun frammento, in cui si possa riconoscere un elemento di semicolonna, e — per principio — sono contrario ad ammettere che tutto sia andato distrutto: unica testimonianza di questa struttura potrebbero essere i due cippi di pietra notati e disegnati dal Rossini[128] e da lui creduti piedistalli di statue, nei quali invece si potrebbero riconoscere i basamenti di due semicolonne.

Il Rossini nella sua opera sugli archi trionfali dedica due tavole all'arco di *Carsulae*: una riproduce il monumento pressappoco nell'attuale stato di conservazione inquadrato in una pittoresca veduta del paesaggio, con il paese di Portària sullo sfondo, l'altra mostra un tentativo di ricostruzione dell'arco. Il Rossini riferisce che intorno al monumento vi erano altri conci d'arco, numerosi blocchi e frammenti marmorei: si tratta di materiali che — visibili al tempo del Rossini — poi ulteriormente nascosti dal terriccio alluvionale, sono stati rimessi di nuovo in luce dagli scavi recenti. Essi sono ora ordinatamente raccolti nel terreno ai fianchi dell'arco e denunciano in maniera sicura che il fornice centrale era fiancheggiato da due passaggi laterali più piccoli e più stretti: sul terreno, subito a sinistra dell'arco, guardando il monumento dall'interno, si vede un elemento della fondazione di uno dei passaggi laterali. Per quanto non sia stata ancora tentata una ricostruzione grafica dell'arco con gli elementi — blocchi, conci di arco e cornici — rimessi in luce dalla esplorazione della zona circostante, si può immaginare per il monumento uno schema planimetrico simile a quello, noto come arco di Gallieno a Roma, di cui ormai gli studiosi riportano concordemente la costruzione in età augustea. Sinora l'arco di Gallieno a Roma era l'unico arco conosciuto che presentasse la singolarità della fronte dei passaggi laterali molto più arretrata rispetto a quella del fornice centrale: ora questo tipo avrebbe un'altra esemplificazione nell'arco di S. Damiano di *Carsulae* e non è improbabile che anche in questo monumento come nell'arco c.d. di Gallieno, i passaggi laterali — più bassi — restassero con la trabeazione al di sotto di quella del fornice centrale[129].

La severa architettura dell'arco, la mancanza — quasi sicura — di una decorazione figurata che è presente in genere negli archi di trionfo, stanno ad indicare che l'arco di S. Damiano non era un monumento onorario, ma una [130] porta monumentale della città, come molte altre erette in periodo di pace, in città dell'Italia o dell'Impero che non si trovavano più ad essere minacciate da eventi bellici: in questi centri si continuava ad erigere mura e porte non per motivi di difesa ma specialmente [131] per abbellire gli abitati con bei monumenti. *Carsulae* non era circondata da mura, che non avrebbero avuto alcuno scopo, essendosi la città sviluppata dopo l'unificazione dell'Italia centrale e essendo attraversata da una strada di grande traffico come la Flaminia: mancando esigenze di difesa, la porta fu costruita con volumi e caratteristiche monumentali, perché servisse da ingresso solenne all'abitato. Che l'arco avesse questa funzione è confermato non solo dalla sua ubicazione ad uno degli estremi del tratto urbano della via Flaminia, ma anche dal fatto che subito dopo l'arco — a fianco della strada che discendeva ripidamente verso la campagna — inizia la serie delle tombe monumentali che, per antica norma, sorgevano sempre fuori dell'abitato.

Avevano dunque visto giusto lo Ashby e il Becatti [132], mentre sbagliano tutti gli autori, che hanno

[127] Come per esempio nell'arco di Augusto, nel Foro romano. secondo G. Gatti (in *Rendiconti Accademia Pontificia* 1945–46, p. 105; L. Crema, *L'Architettura romana*, Torino 1959, p.209, fig. 205).

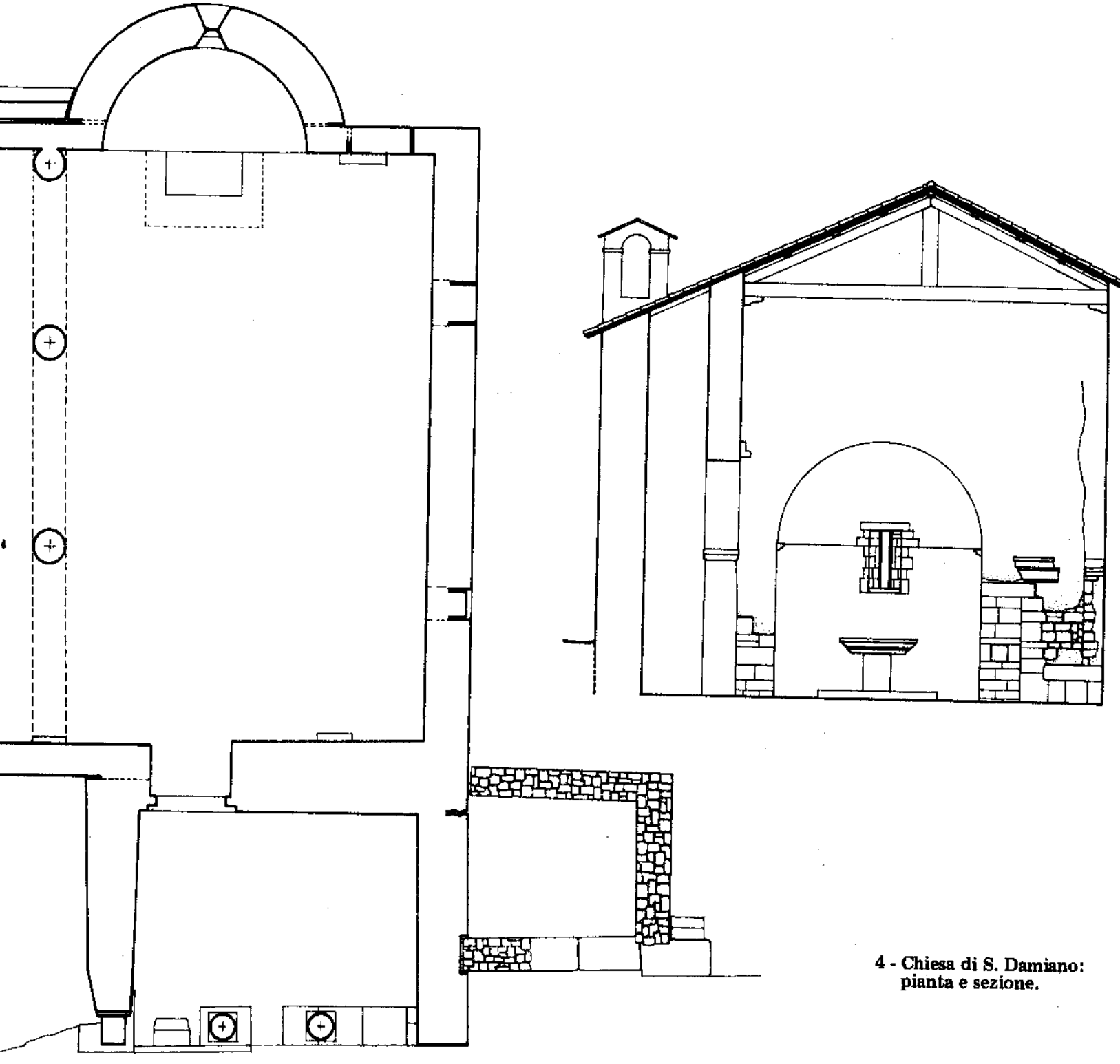
[128] L. Rossini, *Archi trionfali*, 1836, p.3, tavv. XV–XVI. La tavola XV riproduce l'arco, come si presentava agli inizi dell'Ottocento; la tavola XVI presenta invece la ricostruzione del monumento come arco trionfale ed alcuni particolari architettonici, tra cui uno dei due piedistalli, che secondo il Rossini erano destinati a sostenere una statua ciascuno e che io ritengo invece basamenti di colonne. Secondo il Rossini il fornice centrale era inquadrato da due lesene per parte. Infine, quello, che il Rossini riteneva un capitello di lesena, presenta il profilo della cornice di uno dei pilastri dei passaggi laterali minori.

[129] L. Lugli, in *L'Urbe*, II, 1937, fasc. IV, p.16, fig.3; L. Crema, *op. cit.*, p.210, fig.206; 216.

[130] Il Becatti (*op. cit.*, col.95), attribuisce alcuni blocchi di fondazione ad un'"altra porta corrispondente a sud sulla Flaminia", di cui, però, non si è trovata traccia durante gli scavi sinora eseguiti.

[131] E' questo il caso per esempio delle mura e delle porte di *Hispellum* (Spello – Umbria).

[132] Th. Ashby, in *Journal of Roman Studies*, XI, 1921, p.173, tav.XVI; G. Becatti, *op. cit.*, col.95.



4 - Chiesa di S. Damiano: pianta e sezione.

creduto di attribuire l'arco a qualche imperatore: dal Rossini che lo dice eretto in onore di Augusto, per ricordare le opere di riattamento della Flaminia [133], all'Holstenio, al Milj [134], che come abbiamo detto lo ritenevano dedicato a Traiano: l'errore di questa seconda attribuzione forse è dovuto ad una errata interpretazione della notizia di un trovamento di monete di Traiano, recuperate secondo il Milj tra "le connessure dei macigni" dell'arco e contenute invece secondo Pietro Sante Bartoli [135] in una cassa di terracotta trovata nel "cavarsi" [136].

66
36 Ricerche sistematiche ed una paziente opera di restauro hanno consentito di ricomporre parzialmente due delle tombe monumentali, che fiancheggiavano il tratto extraurbano della Flaminia, sulla sinistra, appena dopo che la via è uscita da sotto l'arco di S. Damiano. L'effetto dell'insieme delle tombe e dell'arco doveva riuscire notevole soprattutto a chi arrivava a *Carsulae* da nord, e che — a fianco della via diritta e ripida — vedeva
65
35 il susseguirsi in prospettiva delle tombe, sino all'arco che chiudeva la visuale, pur denunciando la continuità della strada. Oggi, questo effetto è solo in parte percepibile, ma lo è quanto basta per suggerire l'immagine dell'ambiente antico e per aiutarci a comprendere i rapporti esistenti tra architettura e natura, nonché quelli tra edificio ed edificio: appare chiaro, per esempio, che l'arco dovesse avere dimensioni maggiori con l'aggiunta dell'attico e soprattutto dei due passaggi laterali, perché così, come oggi si presenta, non avrebbe potuto — volumetricamente — equilibrare la massa della grande tomba circolare posta alla sua destra.

41
7 Questo monumento è composto di due parti: un basamento quadrato e un tamburo coronato da merli e già coperto da un tumulo di terra. Il basamento è in muratura piena, rivestita da grandi blocchi squadrati disposti su filari: dal terreno ne emergevano quasi due all'angolo sud—ovest; cinque all'angolo nord—ovest, a causa della pendenza della via Flaminia, che fiancheggiava il lato orientale.

L'inizio dello spiccato è sicuro, poiché i blocchi della fondazione destinati a restare interrati sono lavorati a bugnato e vanno degradando come scende la strada. Sopra la semplice cornice a sezione rettangolare, che corona il basamento, è impostato il tamburo, del diametro di diciassette metri, compreso lo spessore dei blocchi di travertino [137], che rivestono l'anello interno in muratura a sacco: questo è contraffortato da una raggera di sei muri che si innestano nel podio, frazionando la spinta della massa di terra del cumulo sovrastante [138], e si collegano al centro assumendo la funzione di tiranti della struttura perimetrale del tamburo.

Non è possibile dire quanto fosse alto il corpo cilindrico della tomba e, in mancanza di dati sicuri, anche il ricollocamento dei blocchi — nel settore in cui il restauro è stato completato sino all'attico — è stato limitato ai primi sei filari, corrispondenti ad una misura, che — aumentata delle altezze delle due cornici (superiore ed inferiore), nonché dell'attico con la merlatura — è la minima ipotizzabile (m.11) in rapporto alle dimensioni del basamento quadrato (m. 17,70x6,50 alt. massima). Da notare che la cornice inferiore del tamburo è modanata solo nella parte verso l'arco, la strada e a nord: sul retro è appena sagomata, non essendo destinata ad essere vista.

Forse sappiamo il nome della *gens* — è superfluo 64
dire che tutte le tombe monumentali erette a fianco 33
della Flaminia appartenevano a famiglie ricche e potenti — che seppelliva qui [139] i suoi membri: infatti la *tabula* marmorea, ora conservata nel palazzo Cesi di Acquasparta con il ricordo di magistrati e personaggi della *gens Furia,* sembra avere una curvatura che ben si adatta a quella dei blocchi di rivestimento del tamburo, dove si sarebbe inserita, leggermente arretrata, nel settore prospiciente la via Flaminia.

A poco più di venti metri dalla tomba — che pensiamo di poter attribuire ai *Furii* — si trovano due tombe più piccole, affiancate l'una all'altra: solo della prima è stato possibile eseguire il restauro attraverso lo studio e la ricomposizione degli elementi architettonici ancora *in situ* e di quelli crollati. Si tratta di una tomba del tipo cosiddetto a torre, in cui lo schema del basamento quadrato, sormontato da un corpo cilindrico, si presenta molto sviluppato verticalmente, richiamando le architetture di tradizione ellenistica rappresentate nelle pitture parietali: inoltre all'alto tamburo si sovrappone un coronamento a cuspide, che ancor più accentua il senso di verticalità. Nella ricostruzione realizzata, sopra un basamento [140] di m.4,32 per lato ed alto m.2,37, si eleva un corpo cilindrico alto m.4,60, comprese le cornici ed il fregio: la cuspide tronco—conica — a profilo concavo — che corona il monumento, è composta da due gradini rientranti e da tre ricorsi di blocchi, più un elemento monolitico di cappello, per una altezza complessiva di m. 3,75.

133 L. Rossini, *op. cit.*, p.3.

134 L. Hostenius, *loc. cit.; Carsoli rediviva, cit.*, p.4.

135 In C. Fea, *Miscellanea filologica critica ed antiquaria,* I, 1790, p.272.

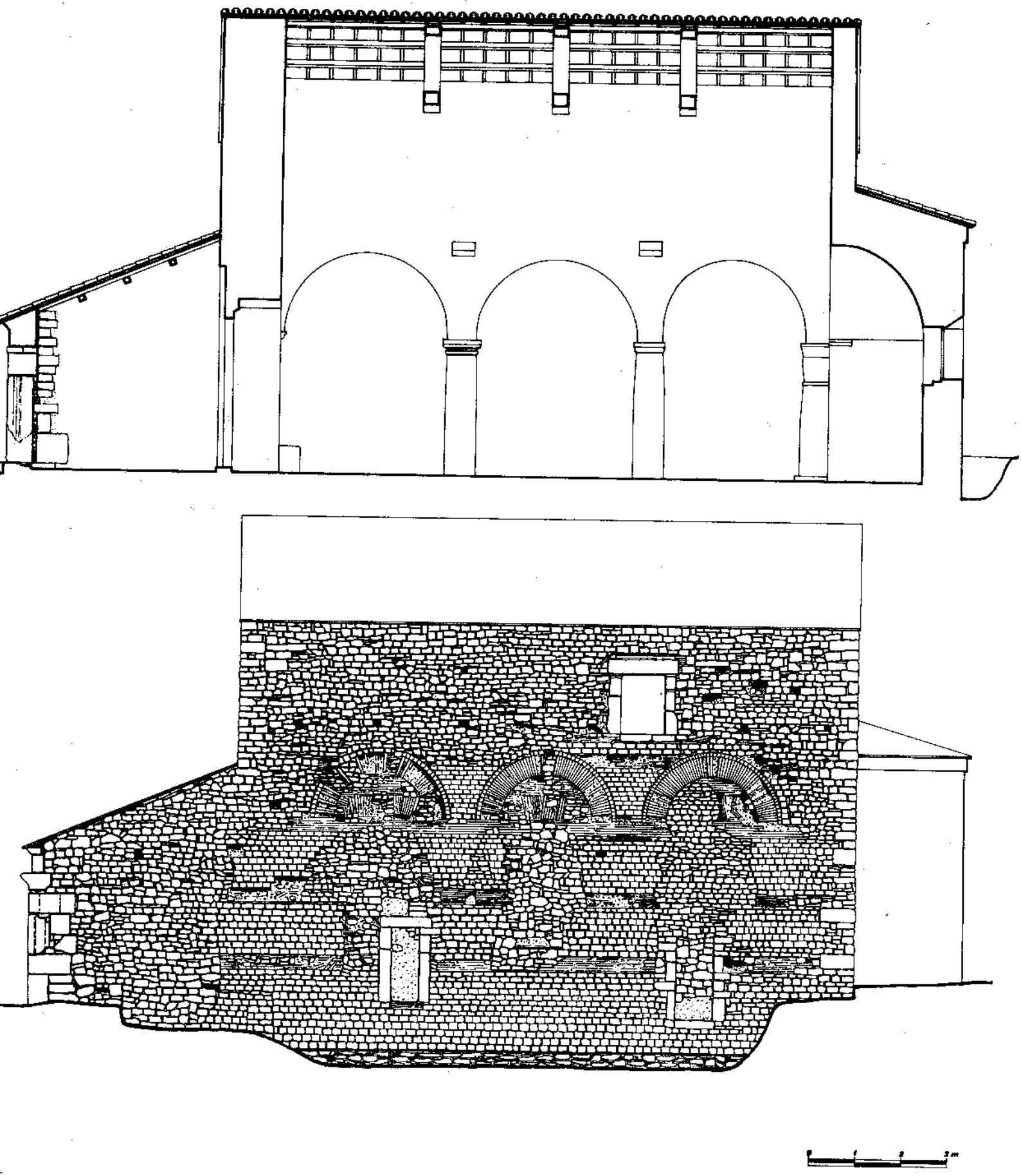
136 Un gruzzoletto di monete fu trovato presso l'arco nel 1843 (Arch. di Stato di Roma; Camerale II, tit.4, busta 284, fasc. 3207): sembra però si trattasse di monete di un certo valore, ma moderne.

137 Alcuni dei quali (diatoni) entrano nella muratura a sacco.

138 L. Crema, *op. cit.*, p.243. La tomba di *Carsulae* è qui citata, come un tumulo esistente presso Todi (fig.259).

139 Non sembra che la tomba contenesse una cella funeraria: in tal caso i defunti erano sepolti nel recinto — di cui restano alcuni muretti — intorno alla tomba.

140 Il basamento per ragioni tecniche è stato ricostruito in mattoncini moderni, invece che in pietra.
Desidero qui onorare la memoria dell'arch. Italo Gismondi, senza il cui aiuto non sarebbe stato possibile restaurare le due tombe.



5 - Chiesa di S. Damiano: sezione longitudinale e prospetto della parete meridionale.

Importante — anche ai fini della datazione del monumento — il fregio dorico scolpito, sotto la cornice, negli stessi blocchi incavati inferiormente per ottenere gli archetti per l'illuminazione e l'areazione dell'interno del corpo cilindrico. Nelle metope, intervallate da triglifi, troviamo scolpiti a bassorilievo in successione: una rosetta, una testa di bue, un'anfora, due delfini, un bucranio, un animale alato, uno scudo, un elmo ed altri motivi del repertorio decorativo comune ai monumenti funerari dell'Italia Centrale, compresi tra la fine della repubblica e gli inizi dell'impero [141]. Anche qui — analogamente a quanto abbiamo constatato a proposito della cornice inferiore della tomba maggiore — la decorazione è presente solo sulla parte del fregio che guarda la via Flaminia.

In prossimità della tomba a torre fu scoperta pochi anni fa, sepolta nel terreno, un'arca di travertino chiusa da un coperchio a doppio spiovente dello stesso materiale, assicurato con grappe di ferro ai lati minori dell'arca. Vi era custodito — entro una seconda cassa di piombo — il corpo di una giovanetta, il cui capo era adorno di orecchini e di una collana d'oro. Ciascuno dei due orecchini consta di un semplicissimo anello di sottile filo d'oro, chiudibile con un occhiello. Monile più importante è la bella e pesante collana a maglia tubolare intrecciata, terminante — ai due estremi — con ganci attaccati a cilindretti, adorni di filo godronato: il fermaglio, a cui si saldano i due ganci, è costituito da un semplice anellino arricchito solo da due piccole spirali di filo aureo.

Si ha notizia del trovamento a *Carsulae*, nell'anno 1899, di un altro sarcofago di piombo, sepolto in un terreno, in località S. Damiano, circa cento metri a sud della città, lungo la strada di accesso alle rovine. La cassa era lunga m. 1,75, alta m. 0,32, larga m. 0,37, e conteneva uno scheletro, che dalla conformazione fu ritenuto di un individuo di sesso maschile. Il coperchio della cassa era ridotto a metà perché corroso dal tempo [142].

I sarcofagi lavorati, di cui è nota e certa la provenienza da *Carsulae*, sono soltanto due ed ora si trovano entrambi nel museo di Terni [143]. Essi furono rinvenuti nel terreno — in località Poggio Azzuano — circostante la casa colonica Cardinali (ora Bravi, a circa 250 metri in linea d'aria dal teatro), nella quale si riconoscono ancora — inglobati in murature più recenti e alterati da crolli e da aggiunte moderne — i resti [144] della chiesa medievale di S. Giorgio o di S. Gregorio, fabbricata in parte con pietre antiche, tra le quali un cippo con il ricordo di *C. Vetidius* [145].

Il primo sarcofago è in travertino ed è mancante a sinistra: l'iscrizione sistemata entro una tabella ansata ci dice che servì alla sepoltura del *quattuorvir quinquennalis Antracius* [146], che visse anni LVII, mesi XI e giorni XIII. In ciascuno dei campi ai lati della tabella sono rappresentati due carri in corsa tirati da coppie di cervi e di cavalli. All'estremità destra è scolpito un mascherone, molto rovinato. Il sarcofago, per i caratteri epigrafici e per lo stile della rappresentazione, può essere datato nella seconda metà del III sec. d.C. L'altro sarcofago di sicura provenienza carsulana, che nel 1938 il Becatti dava per disperso [147], fu trovato nel 1912 durante lavori agricoli — "quasi a fior di terra" — insieme ad altri materiali, che G.Q. Giglioli riteneva portati qui in tempi probabilmente medievali, quando fu fabbricata la chiesa di S. Giorgio, e che quasi certamente provengono dalla zona ad est/sud—est del teatro, dove si trovava — credo — una delle necropoli di *Carsulae* [148]. Il sarcofago, marmoreo, ha i lati minori curvi ed è lavorato sulla facciata anteriore: qui, al centro tra due spazî rettangolari adorni di belle strigilature, è il medaglione — purtroppo incompleto — con il busto del defunto [149], mentre più sotto è scolpita una scenetta campestre. Inquadrato da un ramo di olivo, si vede un carro tirato da due buoi e guidato da un contadino con bastone: sul pianale del carro [150] poggia un oggetto voluminoso, in cui è stato riconosciuto un otre di pelle, forse allusivo al mestiere esercitato dal defunto in vita. Alle estremità delle strigilature, nel punto ove la fronte si raccorda con i lati minori, sono scolpite a bassorilievo due figure: a sinistra una figura femminile presentata nel gesto dell'orante, sullo sfondo di una tenda, un *parapetasma*, e con ai piedi un fascio di volumina arrotolati; a destra è raffigurato invece un filosofo barbato, avvolto da un corto "pallio" che gli lascia nudo il petto e una spalla: la figura ha il capo rivolto in direzione opposta a quella verso cui essa si muove e tiene tra le mani un *volumen*. La datazione dell'opera oscilla tra la metà e la fine del III sec. dell'impero in base alla accurata esecuzione dei bassorilievi e della parte ornamentale: non è mancato il dubbio se, considerate la tematica del sarcofago e la scena campestre sotto la *imago clipeata* del defunto, la datazione non possa arrivare agli inizi del IV [151]. Più incerto se il sarcofago sia pagano o cristiano: infatti,

70 46

70 44

71 47

71 48

141 M. Torelli, in *Dialoghi di Archeologia*, II, 1968, p.32. La cartina allegata all'interessante studio può essere completata con l'aggiunta di altre località dell'Umbria — oltre *Carsulae* —, ove si trovano esempi di monumenti fun. con fregi dorici.

142 Notizia conservata agli atti della Soprintendenza.

143 G. Becatti, *op. cit.*, col. 87, 88.

144 G. Becatti, *op. cit.*, col.87; G.Q. Giglioli, in *Notizie degli Scavi*, 1913, p. 345.

145 *C.I.L.*, XI, 4625.

146 *C.I.L.*, XI, 4578.

147 *op. cit.*, col. 87.

148 G.Q. Giglioli, in *Notizie degli Scavi, cit.*, p.346.

149 Secondo il Bovini il busto nel medaglione sarebbe femminile.

150 Per la forma del carro si veda: *Bullettino Comunale*, Appendice, 1940, p. 30, fig. 8.

151 G. Bovini, *Sarcofagi tardo–antichi dell'Umbria con figurazioni cristiane*, in *Atti del II Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1965, p. 197.

mentre il Wilpert [152] e il Gerke [153] lo ritengono cristiano, altri studiosi non si pronunciano, perché la presenza della figura dell'orante non è sufficiente da sola a qualificare cristiano un sarcofago, ma deve essere accompagnata da altre scene di indiscusso contenuto cristiano [154].

Dopo questi due sarcofagi dobbiamo ricordare quello cristiano di *Pontia*, rintracciato nella chiesa di S. Giovenale presso Macerino, e quindi, ai confini del territorio di *Carsulae* (vedi p. 43): si ignora il luogo esatto del ritrovamento, che per altro doveva essere non lontano dalla via Flaminia e da *Carsulae* [155], dato che *Pontia* morì per un incidente mentre era in viaggio per Treviri.

70
45 Il noto sarcofago marmoreo di *Pontia*, o meglio quello che rimane del sarcofago — la sola fronte e per di più frammentaria — è conservato ora nel museo di Spoleto. La iscrizione metrica, di cui ho già parlato (v. p. 24) [156], occupa gli spazi (contornati da cornici ansate) tra il tondo centrale, con il busto del Salvatore e con il monogramma costantiniano, e i pannelli estremi con due figure femminili stanti e di profilo. La datazione del sarcofago alla seconda metà del quarto secolo è suggerita dalla iscrizione e dal modellato delle due figure — probabilmente due Muse — scolpite alle estremità della fronte.

71
19,50

118
3,76,77 Ad un altro sarcofago cristiano apparteneva forse la iscrizione della fine del quarto secolo, di *Aurelia Yguia* [157] ora inserita nella facciata della chiesa di S. Giovanni, in San Gemini (v. p. 24, nota 103). A questi sarcofagi marmorei dobbiamo aggiungerne alcuni in pietra non lavorati, come i semplici cassoni — del tipo di quelli che si vedono a fianco della chiesetta di S. Damiano —, o come l'arca già ricordata, scoperta fuori l'arco di S. Damiano (vedi p. 35) con una cassa interna di piombo: non è inoltre infrequente trovare seppellimenti entro modeste tombe alla cappuccina [158].

Di fronte a così pochi esemplari di sarcofagi scolpiti, (dobbiamo ammettere una certa povertà di questa classe di monumenti, anche se non possiamo pensare che le opere a noi note e di certa provenienza carsulana fossero le sole), sta la ricca serie di cippi funerari di forma e decorazione ben definite e ricorrenti: inconfondibilmente caratterizzati, essi si trovano diffusi solo in un'area delimitata che ha come centro *Carsulae*, tanto da potersi chiamare cippi carsulani. Si tratta di blocchi di travertino locale, a forma di parallelepipedo, leggermente espanso in alto, in corrispondenza del coperchio a doppio spiovente, per lo più lavorato insieme nello stesso blocco: solo in pochi casi — come in un esemplare conservato a Cesi con la raffigurazione della porta dell'Ade tra due "pelte" (scudi) amazzoniche [159] — il coperchio è staccato e nella facciata superiore del parallelepipedo si vede un leggero incavo per le ceneri. Funzione, infatti, prevalente dei cippi era di "segnalare" la presenza di una tomba nel terreno sottostante, allo stesso modo che in Etruria si usava indicare il luogo di un seppellimento con colonnine falliche o iscritte: questo uso è testimoniato anche a *Carsulae*, da una colonnina rastremata verso l'alto e con la tipica terminazione, di recente trovamento, e da un frammento conservato nel Palazzo Cesi di Acquasparta.

Spesso i cippi recano — inciso sul "coperchio" — il nome del defunto: in uno, conservato nel museo di Terni, l'iscrizione ricorda i due defunti *Terentius* e *Terentia* effigiati sulla fronte [160]. Si può dire che tutti i cippi hanno forma architettonica, riproducendo — liberamente — un edificio con tetto a doppio spiovente. La tipologia di questi segnacoli funerari, caratteristici di *Carsulae* e del territorio, si richiama all'idea del monumento funerario di maggiori dimensioni, piuttosto che al concetto della casa per il defunto, espresso dalle urne a capanna e dalle urne cinerarie con tetto a doppio spiovente: del resto i cippi, come abbiamo detto, non erano destinati a contenere le ceneri del defunto, come le urne. 75 59

La fronte dei cippi è decorata e divisa da elementi architettonici — pilastrini o colonne — in più scomparti, occupati da vari motivi ornamentali: in quello centrale è rappresentata per lo più una porta, quasi certamente allusiva all'ingresso dell'Ade, nei due laterali sono scolpite — spessissimo — pelte, insegne militari, e anche vasi [161]. A questo proposito debbono essere particolarmente ricordati il cippo conservato nel Palazzo Cesi di Acquasparta, dove — ai due lati della porta dell'Ade — compaiono bei girali con foglie e fiori uscenti da un cespo di acanto [162], e l'altro, esistente a Rapicciano [163], 73 54 74 56

[152] G. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi*, Roma 1929–36, tav.248, 2.

[153] F. Gerke, *Die christlichen Sarkophage der vorkonstantinischen Zeit*, Berlin, 1940, p.246, B, n.8.

[154] Th. Klauser, *Studien zur Entstehungsgeschichte der christlichen Kunst III*, in *Jahrbuch für Antike und Christentum*, III, 1960, p.112.

[155] G. Bovini, *art. cit.*, p.180 (ivi bibl. preced.); B. Toscano, *Spoleto in pietre*, Spoleto 1963, p.162.

[156] Vedi nota 102.

[157] *C.I.L.*, XI, 4629; G.B. De Rossi, in *Bullettino di Arch. cristiana*, 1871, p. 122. V. rettifica di A. Campana a p. 94.

[158] Rappresentano il tipo più comune di sepoltura ed anche quello più a lungo usato, per cui spesso – in mancanza di oggetti di corredo funebre – è quasi impossibile stabilirne la datazione.

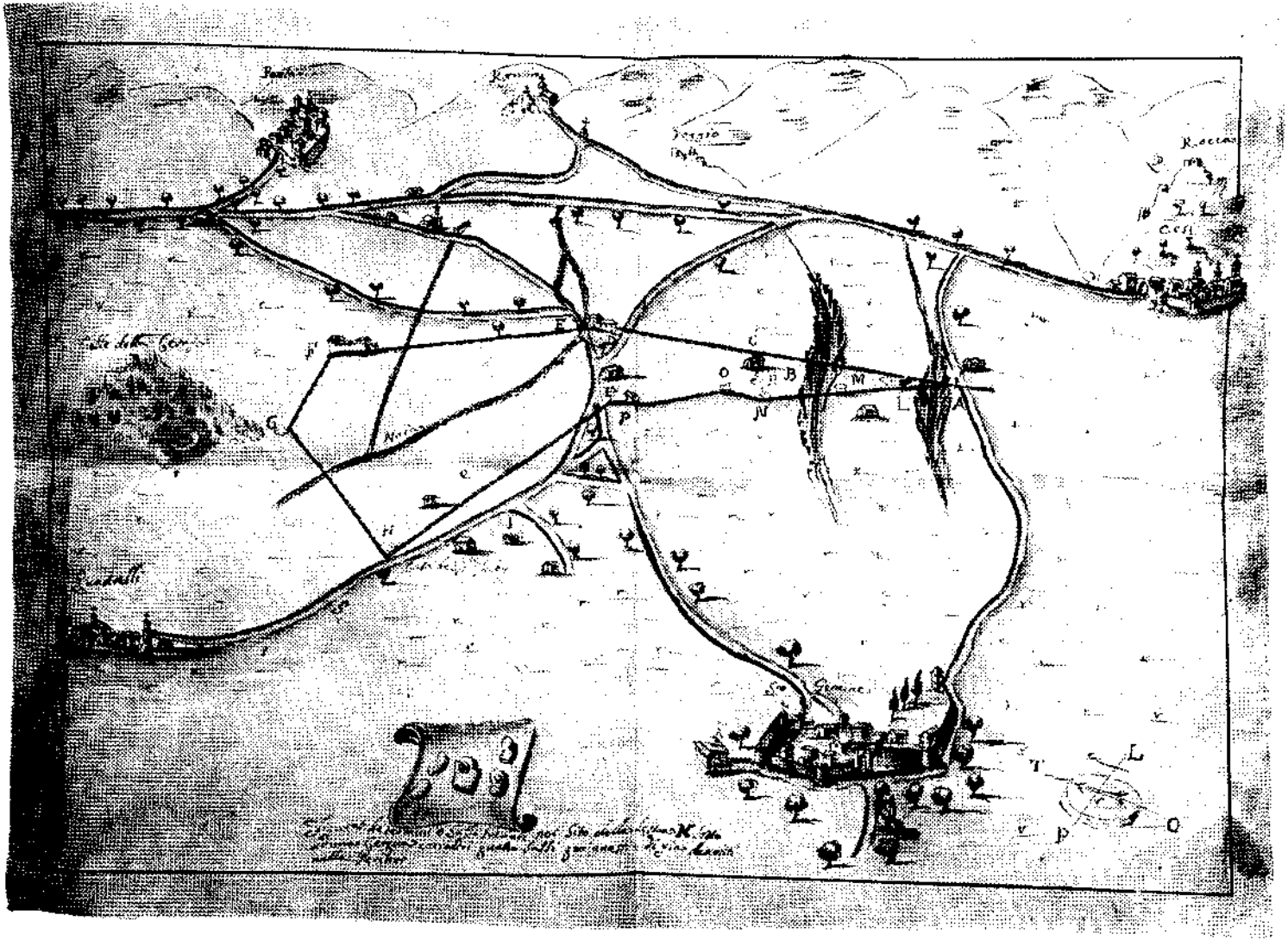
[159] G. Becatti, *op. cit.*, col. 104, n.4, fig. 1.

[160] *C.I.L.*, XI, 4621; G. Becatti, *op. cit.*, col. 103, n. 1.

[161] A San Gemini, nella villa ex Mattina, si conserva un cippo, in cui vediamo due porte, invece di una, poste ai fianchi della figura del defunto (molto rilavorata). Gli oggetti conservati nella villa ex Mattina – e che avremo occasione di citare ancora – provengono probabilmente dal giardino del palazzo Santacroce, dove i proprietari formarono una piccola collezione con materiali raccolti prevalentemente a *Carsulae*.

[162] Trovato in vocabolo Pisciarello (G. Becatti, *op. cit.*, col.84, fig. 22).

[163] Il cippo, che appartenne ad un *Calvedius* di *Carsulae*, era riadoperato nella chiesa di S. Maria in Paganica (C. Pietrangeli, *Spoletium*, 1939, p.91, n.7 e in *Bullettino Comunale, Notiziario*, 1940, p.97). Un'ara conservata nella villa ex Mattina presenta pure festoni pendenti dai capitelli dorici delle colonnine scolpite sulla fronte.



Tav. III - Mappa del territorio tra Cesi, San Gemini, Portaria e Quadrelli, redatta in occasione di una controversia di confini tra la Comunità di San Gemini e il Duca di Acquasparta: Carsulae e la via Flaminia sono segnalate dall'arco e dalla chiesa di S. Damiano (ASR, *Buon Governo*, S. II, b. 4162, 1732).

che presenta due are sormontate da festoni ai fianchi della porta dell'Ade. Una particolare citazione merita inoltre il cippo — inedito — murato nella facciata della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo a Portària. Il pezzo è notevole sia per la eleganza della raffigurazione, che per la insolita composizione dei tre vasi [164] scolpiti sulla fronte: qui nei tre scomparti creati da quattro colonnine doriche vediamo da sinistra a destra: un calice con il corpo decorato a costoloni e collo campaniforme; un anforone, a due manici, con coperchio e con la parte inferiore pure decorata a costoloni; un altro calice dello stesso tipo del primo, ma leggermente più grande.

Si distacca pure dagli schemi più frequenti quello che troviamo in un cippo conservato nel museo di Perugia, con la fronte decorata da due arcate contenenti rispettivamente una figura di centauro in lotta con un lapita ed una "oinochoe", e in un frammento a *Carsulae* con la scena di un animale alato che azzanna un capretto.

Nei lati minori dei cippi, quasi sempre inquadrati da elementi architettonici ai due estremi, si trovano scolpite armi, elmi, scudi, lance, asce, pelte, insegne, corazze, ma anche teche, ombrellini parasole, e grifi. Si tratta di motivi di derivazione ellenistica, ma realizzati secondo una interpretazione romana, e, talora, diversamente anche sotto l'aspetto iconografico: per esempio i grifi sono rappresentati seduti e non passanti o in lotta con gli arimaspi.

La connessione con i monumenti di maggiori dimensioni e con le edicole funerarie esponenti la statua del defunto è più evidente nel cippo di *Sextus Terius* [165], in cui la figura del defunto stante e avvolto dalla toga riempie quasi tutto lo spazio esistente in mezzo alle due colonne centrali, risentendo del concetto del monumento come *heroon*. L'accostamento con il monumento "naomorfo" è confermato dal piccolo frontoncino che sovrasta la fronte del cippo e in cui è raffigurato un tritone che suona la buccina e regge un timone di nave con la mano destra. Sia questa rappresentazione che quella dei due "afflitti" scolpiti a fianco della figura del defunto ripetono motivi presenti in monumenti funerari più antichi, ma la loro esecuzione è ben lontana dalle espressioni che gli stessi motivi avevano nel mondo ellenistico.

Alcuni cippi si ricollegano tipologicamente alle stele repubblicane con i ritratti dei defunti: oltre al cippo già ricordato di *Terentius* e *Terentia*, in cui i busti dei defunti figurano accostati nel riquadro tra i due pilastrini posti agli estremi della fronte, vi è l'altro conservato in Acquasparta [166], in cui invece i busti sono collocati in due scomparti separati terminanti ad angolo, motivo che richiama il frontoncino di coronamento, adorno di rosetta stilizzata. Da notare che questo cippo presenta l'unico caso, sin'ora noto, in cui i due spioventi del "tetto" hanno le pendenze rivolte verso i lati minori e non verso i lati più lunghi.

Più vicino alla forma delle stele che a quella dei cippi è il piccolo monumento funerario, che segnava il *locus sepulturae* di Gaio Vetuleno Amfio, di Vetidia Nymfa e di Lucio Flaminio Attico: il blocco di travertino è allungato verso l'alto, ove termina con un frontoncino decorato da acroteri al centro e agli angoli, e la fronte è occupata interamente dalla porta dell'Ade e dall'iscrizione con i nomi dei defunti [167].

I cippi carsulani sono datati tra la fine della repubblica e il I sec. dell'impero. Essi sono il prodotto di botteghe di carattere artigianale e i confronti che si possono stabilire con monumenti affini del vicino territorio etrusco ed umbro, con le urnette perugine e assisane, con i cippi di Bevagna e Foligno, ove sono presenti — sia pure espressi diversamente — elementi dello stesso repertorio di motivi decorativi, fanno considerare i cippi carsulani una delle ultime manifestazioni in età romana di quelle tradizioni decorative che erano diffuse in questa parte del centro Italia, come indicano i rapporti e le influenze tra i prodotti artigianali delle varie zone dell'Umbria.

Per completare l'esame dei monumenti funerari rappresentati a *Carsulae* e territorio, ci resta da citare un cippo che si differenzia da tutti gli altri tipi sin qui presi in considerazione. Si tratta di un blocco di pietra senza alcuna decorazione scolpita, con il nome del defunto, Lucio Sallustio Rufo, inciso sulla fronte tra la cornice di base e quella superiore. Ciò che rende il cippo meritevole di ricordo, è che esso ha un coronamento a forma di piramide, la quale ricorda le cuspidi di alcune architetture funerarie [168]. 72 / 51

Intorno alla metà del Seicento, l'anfiteatro era riconoscibile e — almeno in parte — visibile: lo sappiamo dall'Holstenio, il quale nella sua opera di commento all'*Italia antiqua* di F. Cluverio, pubblicata nel 1666, scriveva: *vestigia amphitheatri adhuc conspiciuntur*[169] . L'anfiteatro, come abbiamo già visto trattando la cronistoria degli scavi di *Carsulae*, fu oggetto di ricerche nel 1783, in seguito alle quali dovette risultare più visibile, ma certo non fu rimesso in luce, e neanche poté essere esattamente delineato. 59,62,68 / 21,28,40

[164] Segnalato in *Itinerari Spoletani, cit.*, p. 49, tav. 17. Un cippo – scomposto in due parti inserite nella ex chiesa di S. Andrea a Cesi –, e un altro esistente nella villa ex Mattina a San Gemini presentano sulla fronte due vasi ai lati della porta dell'Ade.

[165] *C.I.L.*, XI, 4623; G. Becatti, *op. cit.*, col.104, n.3, fig.5. Si conserva nel Museo civico di Terni. Anche sulla fronte di un cippo esistente nella villa ex Mattina a San Gemini il defunto è rappresentato stante, fra due pelte.

[166] Proveniente dal voc. Croce; v. G. Becatti, *op. cit.*, col.84, n.41, fig. 20.

[167] Inedito. La forma del cippo – a parte il diverso coronamento – ricorda quella del piccolo monumento funerario di L. Varenio Tauro, trovato pochi anni fa nel territorio di Montecchio (Terni), (*Fasti archeologici*, V, 1952, p.317, n.3691).

[168] *C.I.L.*, XI, 4620; G. Becatti, *op. cit.*, col.103, 1.

[169] *Op. cit.*, p.99.

Infatti il Milj, che scriveva diciassette anni dopo, così si esprimeva: "all'oriente dell'anzidetta Basilica ..., nella distanza di circa 80., o 100. passi si mirano gli avanzi di maestoso Anfiteatro in forma ovale, con de' Cuniculi d'intorno per le Fiere, da servire agli spettacoli, e combattimenti, lungo palmi Romani 150 e largo 80" [170]. Il marcato errore nelle misure indicate dal Milj, al di sotto della metà del reale, ci fa sospettare che le strutture del monumento non fossero leggibili con chiarezza. Comunque, quanto era stato rimesso in luce negli scavi della fine del Settecento si andò a poco a poco ricoprendo e il Becatti, nei sopralluoghi da lui compiuti per la redazione del fascicolo della *Forma Italiae*, poté osservare solo ad ovest" un piccolo pezzo di muro perimetrale alto m.2,50 e spesso circa m.1, in muratura a sacco con rivestimento di pietre rettangolari e ricorso di mattoni all'imposta della volta", e qualche altro rudere più o meno raso al suolo, lungo il perimetro del monumento [171]. Per il resto soltanto un avvallamento ellittico del terreno, circondato da un rialzo fittamente coperto di rovi, denunciava il sito dell'anfiteatro. Questa situazione è quella stessa che trovammo nel 1951, al momento dell'inizio degli scavi, e che è documentata dalla fotografia aerea, pubblicata in questo volume.

Gli scavi recenti hanno solo in parte liberato il monumento e, per conseguenza, la descrizione si deve limitare alle strutture scavate né è possibile azzardare alcuna ipotesi sulla agibilità dell'edificio e sul funzionamento dei servizi durante gli spettacoli.

Quel che lo scavo ha chiarito è la scelta della ubicazione dell'anfiteatro e i provvedimenti, che al momento della sua costruzione furono adottati, per inserire il monumento nella planimetria urbana. Invece di costruire in elevato tutte le parti del monumento e creare strutture di contrafforte alle spinte delle volte su cui si dovevano appoggiare le gradinate per gli spettatori, si preferì, per quanto possibile, sfruttare le pareti di una cavità del suolo. Il motivo pratico che dovette essere stato alla base di questa scelta a *Carsulae* è in fondo lo stesso che suggerì nella vicina Otricoli [172], o a Cagliari, di realizzare l'anfiteatro costruendo l'edificio in muratura solo per una parte e, per l'altra, ricavando le gradinate nella roccia opportunamente scavata e lavorata. Qui a *Carsulae*, oltre che la convenienza di risparmiare l'opera muraria e di semplificare il lavoro, debbono aver influito sulla scelta dell'ubicazione dell'edificio altre due condizioni: la difficoltà di reperire nel pianoro uno spazio idoneo, ove costruire l'anfiteatro, e la esigenza che si presentava comunque di colmare l'ampia cavità naturale già esistente in quel luogo per il crollo di più di una dolina, avvenuto precedentemente alla fondazione della città. Invece di intervenire riempiendo la cavità e quindi livellando il terreno, si eseguirono varie opere non solo per far sì che le pareti della depressione potessero alloggiare l'ellisse dell'anfiteatro, ma anche per contenere lateralmente la spinta del terreno e raccordare i diversi piani, consentendo facili accessi all'edificio. Osserviamo che il monumento è compreso, a nord e a sud, fra due muraglioni, che, con il muro che sostiene la scena del teatro, formano una specie di grande scatola rettangolare [173], in cui si inserisce la ellisse dell'anfiteatro: le strutture perimetrali — in corrispondenza degli estremi dell'asse minore — vanno oltre la linea degli stessi muraglioni. Per equilibrare la spinta delle volte, su cui poggiavano le gradinate, e quella degli ambulacri, il muro perimetrale dell'anfiteatro — nei tratti in cui non si appoggiava al terrapieno — era rinforzato da pilastri quadrangolari situati ad intervalli regolari: in qualche caso — già in corso d'opera o in una seconda fase costruttiva — si ravvisò l'opportunità di raddoppiare i pilastri ovvero di collegarne due insieme, colmando l'intervallo relativo con muratura piena rivestita di blocchetti. L'ingresso sull'asse maggiore nel lato occidentale era in discesa dal livello stradale, esistente in antico a fianco della basilica, verso quello dell'arena; l'ingresso orientale — sempre sull'asse maggiore — saliva dal piano dell'arena a quello dell'area compresa fra il teatro e l'anfiteatro.

Ai lati dell'ingresso occidentale alcuni gradini consentivano di salire sul terrapieno esistente ai fianchi dell'anfiteatro: della scala nel lato sinistro si conservano ancora sette gradini fiancheggiati da una cordonata di travertino; a destra invece le scalette erano due e disposte diversamente. Alla estremità opposta dell'asse principale, il dislivello tra la quota dell'ingresso dell'anfiteatro e quella dei terrapieni laterali nonché del teatro era maggiore, così che — per superarlo — era necessario salire un maggior numero di gradini: nel lato destro se ne contano ancora dodici. Inoltre, sempre a proposito delle possibilità di accesso all'anfiteatro dal lato orientale — e viceversa —, è interessante far notare che un sottopassaggio metteva in comunicazione la strada a sud del monumento con lo spazio — una specie di cortile — delimitato ad ovest dal muro perimetrale dell'anfiteatro, ad est dal muro dietro la scena del teatro e infine, a nord e sud, dai muri di contenimento dei due terrapieni ai fianchi dell'anfiteatro. Al momento non è del tutto chiaro come funzionasse il sottopassaggio, a cui si affianca, parallelo, un canale per le acque, tanto più che il corridoio che continua il passaggio nel cortile presenta un varco molto stretto [174].

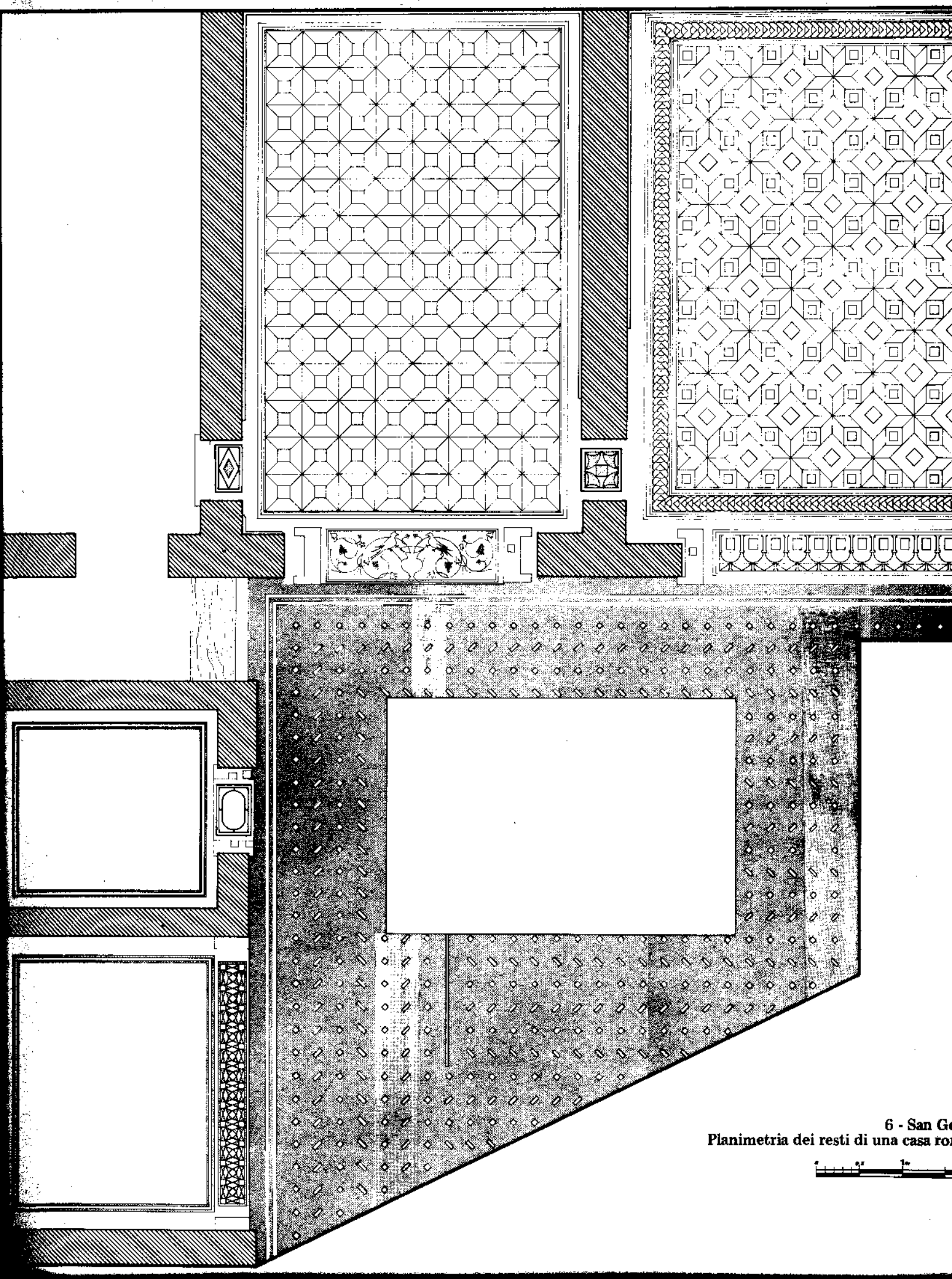
[170] *Carsoli rediviva, op. cit.*, p. 5.

[171] *Op. cit.*, col. 98, n. 6.

[172] C. Pietrangeli, *Ocriculum*, Roma 1943, p. 66.

[173] Non sappiamo bene quale soluzione fu adottata nel lato occidentale — ai fianchi dell'ingresso — poiché il rilevato della strada moderna, che passa — purtroppo — tra l'abside della basilica e l'anfiteatro, ha impedito lo scavo sino al livello antico. Formuliamo qui l'augurio che la brutta strada moderna, che "falsa" la planimetria di *Carsulae* venga eliminata appena possibile, ora che è pienamente funzionante la provinciale carsulana, esterna alla città.

[174] A proposito di questo sottopassaggio, si potrebbe ricordare la soluzione che troviamo nell'anfiteatro di Albano *(Forma Italiae*, Regio I, vol. XI, *Castra Albana*, Roma 1975, p. 112, fig. 170).



6 - San G
Planimetria dei resti di una casa ro

Dietro il muro che delimita il cortile verso il teatro è stata scoperta l'esistenza di un grande collettore e di canali che servivano allo smaltimento delle acque piovane. Sembra che la fognatura del teatro si immettesse in quella che correva sotto l'anfiteatro e che di recente è stata riattivata, per impedire che l'arena diventasse una raccolta di acque stagnanti.

Data la fase in cui si è arrestato lo scavo dell'anfiteatro, non si può dire nulla sul modo in cui avvenissero gli spostamenti degli spettatori nella cavea, né come fossero articolati i diversi settori dell'edificio. Osserviamo tuttavia che la pianta degli ambienti presso l'ingresso occidentale sull'asse maggiore si ripete uguale dalla parte opposta. Ai due lati dell'ingresso centrale si trovano altri due ingressi che immettono direttamente nell'arena e sono comunicanti fra loro a mezzo di un ambulacro, che cammina dietro il muro perimetrale. Dall'ingresso centrale — che conserva ancora gran parte del suo pavimento a grandi lastre di pietra —, poco prima dell'uscita nell'arena, due scalette di sei alzate ciascuna conducevano alle gradinate. La continuità del muro del podio, che delimitava l'arena, era interrotta da sette varchi più i due degli ingressi centrali. Il muro era forse rivestito da intonaco e sormontato da una cornice di pietra, di cui sono stati ritrovati diversi blocchi. Gli ingressi sull'asse minore erano differenti tra loro. Quello all'estremità settentrionale era costituito semplicemente da un piano inclinato lastricato e poi da una scalinata — di cui restano dodici gradini — con cui si raggiungeva il piano dell'ambulacro. L'ingresso meridionale invece era più complesso: due rampe di scale conducevano ad un pianerottolo, da cui iniziava una scala centrale.

L'asse maggiore dell'anfiteatro misura m. 86,50, quello minore m. 62: già da queste dimensioni, che ci indicano la lunghezza e la larghezza dell'edificio, pur non sapendo sino a che altezza si sviluppassero le gradinate, dobbiamo collocare l'anfiteatro di *Carsulae* tra i meno grandi. Tuttavia esso era più che sufficiente a contenere la popolazione stabile della cittadina e quella di passaggio: inoltre si tenga conto che in questa parte dell'Umbria erano disponibili per gli spettacoli tre anfiteatri, situati a pochi chilometri l'uno dall'altro: quello di *Carsulae*, quello di *Interamna Nahars* e quello di *Tuder*.

I muri dell'anfiteatro presentano all'esterno un paramento di blocchetti di calcare con ricorsi di mattoni, e, all'interno, un tipo di muratura piena con ricorsi di mattoni: quest'ultima è stata classificata dal Lugli[175] tra gli esempi di *opus incertum* del III periodo. Tecniche murarie e considerazioni di carattere generale sulla storia dell'urbanistica di *Carsulae* portano a datare il monumento intorno alla metà del I sec. d.C. Non mancano tratti di murature tutte a mattoni, o eseguite con altra tecnica, che testimoniano successivi restauri, eseguiti nel monumento sino a che fu in uso.

[175] *La tecnica edilizia romana... cit.*, Roma 1957, I, p. 482.

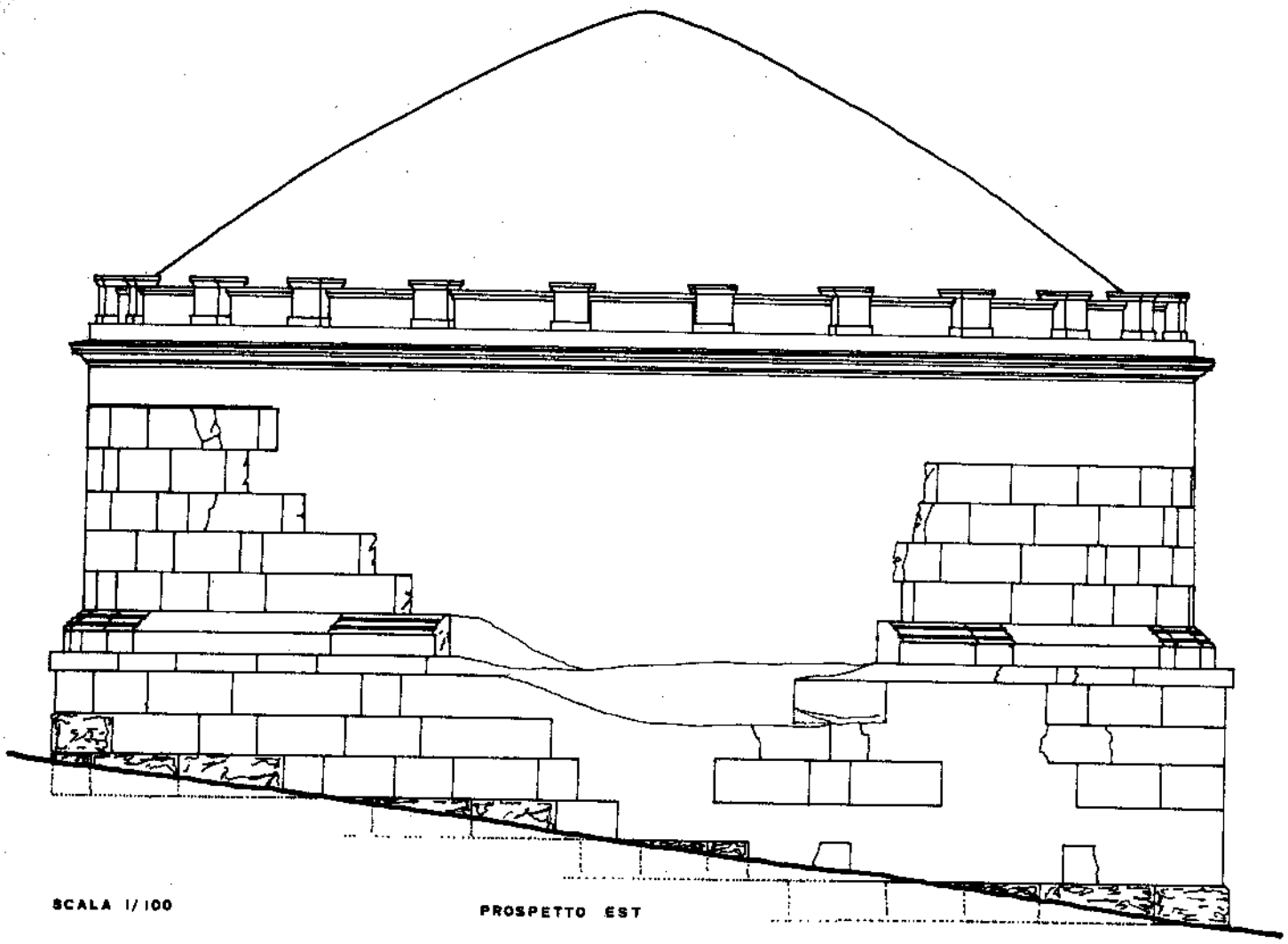
Subito dietro l'anfiteatro — verso est, cioè verso le pendici della montagna — e in posizione rialzata rispetto a quella dell'anfiteatro — sorge l'edificio del teatro. Allo sguardo umano i due monumenti sembrano essere disposti sullo stesso asse come ad Aosta, ma un controllo, che si effettui sulla planimetria o sulla fotografia aerea, rivela che l'asse est—ovest del teatro è leggermente spostato rispetto a quello — nella stessa direzione — dell'anfiteatro. Ciò non ostante, i due monumenti sono stati concepiti contemporaneamente secondo un progetto unitario: il leggero spostamento dei due assi può essere spiegato come un adattamento imposto dalle condizioni del terreno, ovvero con una realizzazione non simultanea dei due edifici: ma qui non si vorrebbe essere tratti in inganno dalla diversa tecnica usata nei due monumenti, di cui diremo appresso.

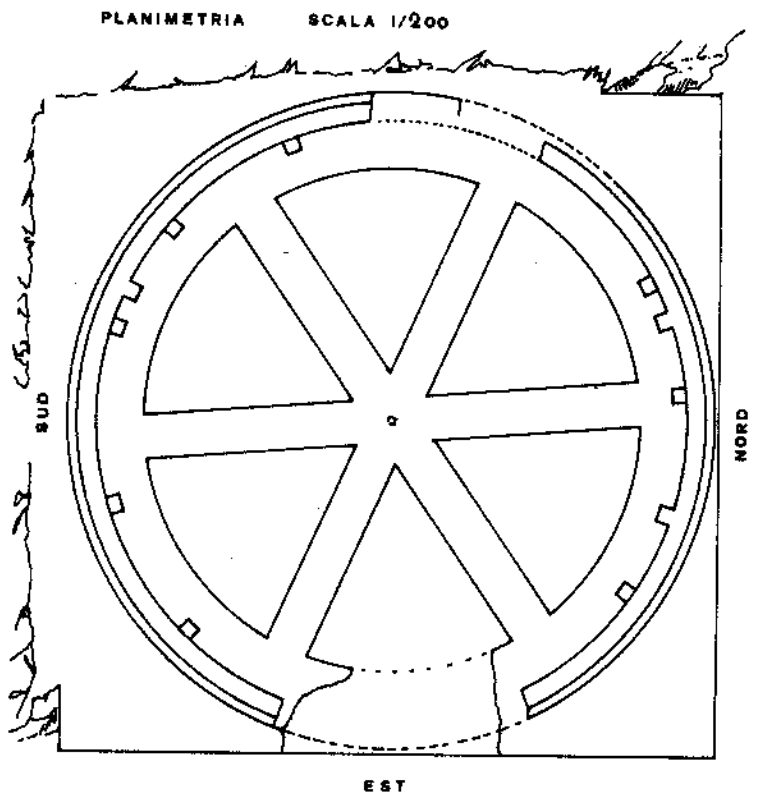
La cavea del teatro ha un diametro di m.62 (uguale quindi alla larghezza dell'anfiteatro) ed era interamente costruita. Essa è rivolta ad ovest invece che verso nord, come in genere si aveva cura di prevedere per evitare gli *impetus a meridie*. Le strutture a sostegno dell'*ima cavea* erano chiuse, invece la *media cavea* poggiava sulle volte di quindici vomitori, a cui si accedeva attraverso l'ambulacro che girava tutt'intorno all'edificio. 68,69 / 41,43

L'ambulacro era delimitato, da un lato, dal muro esterno della *media cavea* e, dall'altro, da una fila di pilastri di grossi blocchi di calcare (altezze diverse cm. 38; 72; 101) ed era coperto da volta a botte — ora interamente crollata — al di sopra della quale dovevano trovare posto gli ultimi gradini della *cavea* ed almeno una *praecinctio* per gli spostamenti degli spettatori. L'ambulacro comunicava con la cavea attraverso le *conformicationes* — i due corridoi che davano accesso all'orchestra — ed inoltre per mezzo di una scala realizzata in un avancorpo sito al centro del teatro e sporgente dalla linea perimetrale del monumento: dal piano dell'ambulacro due rampe portavano ad un pianerottolo, da cui, con l'ultimo tratto di scala, si raggiungeva la parte più alta della *cavea*. 69 / 42

Tutto il complesso scenico occupa un'area di m. 37x12: gli attori agivano su un palcoscenico di assi di legno gettate tra il muro del pulpito ed una serie di pilastrini, coprendo la fossa dell'iposcenio, che serviva ad aumentare la risonanza della recitazione. Il muro in mattoni del pulpito, in cui si aprono in funzione decorativa quattro nicchie, era rivestito di lastre di marmo, come si deduce dagli elementi della cornicetta inferiore che si sono conservati. Il piano dell'orchestra era pavimentato originariamente con lastre di pietra: esso ha subito vari rimaneggiamenti come stanno ad indicare alcuni frammenti di lastre marmoree, qui riutilizzati da altri edifici. Dietro il pulpito si notano 8 pozzetti quadrangolari per il movimento del sipario.

Le porte, da cui entravano ed uscivano gli attori durante lo spettacolo, si aprivano al centro di tre rientranze, di cui le laterali rettangolari e quella centrale semicircolare. Il muro della *scaenaefrons* era costruito in grossi blocchi di pietra squadrata, che — dopo il crollo delle strutture — debbono essere stati largamente saccheggiati per altri usi in età moderna. Nello scavo della





7 - Monumento funerario fuori l'arco di S. Damiano: pianta e saggio di ricostruzione grafica. *(Arch. Italo Gismondi 1969).*

zona dell'orchestra furono recuperati molti blocchi della cornice superiore del muro; alcuni elementi architettonici sono stati ricomposti sopra bassi muretti moderni in cemento e pezzi di cornice sono stati esposti ordinatamente poco al di sopra del livello del terreno per dare una idea del coronamento del muro della scena.

68 40

Il tipo di muratura usato nella cavea è il reticolato con ammorsature in blocchetti, sempre della stessa pietra, agli angoli e con l'impiego di laterizi negli archi. In alcuni tratti il reticolato era rivestito da uno spesso intonaco, di cui al momento dello scavo sono stati trovati larghi tratti sui muri laterali delle *confornicationes.*

67 38

Per il sistema costruttivo usato e per i pilastri esterni a forte bugnato rustico è stata proposta per il teatro una datazione in età giulio—claudia [176] : dato il ritardo con cui in genere le tecniche murarie si diffondevano da Roma in provincia, non è improbabile che si possa far scendere la datazione del monumento al periodo degli imperatori flavi.

69 42

Il teatro fu il primo monumento in cui si intervenne nel 1951 e al momento in cui furono iniziati i primi sondaggi non rimaneva "altro che la forma della cavea, segnata dall'avvallamento e dal declivio del terreno, circondata da un nucleo di detriti coperti di rovi e di piante"[177], alcune delle quali sono state volutamente salvate durante l'esecuzione degli scavi. Eppure il teatro era stato indagato in periodo pontificio nel 1783, tanto che il Milj poteva darne una descrizione abbastanza fondata. Ai tempi dello scrittore si vedevano ancora "diversi Pilastri, disposti per ordine l'uno dopo l'altro, quali già caduti per terra, e quali ancora in piedi: rimanendo gli altri, che nel pianterreno corrispondeva ai primi, seppelliti nel terreno; formando così un Porticato lungo 166. palmi. Nella fine di esso veggonsi pur' anche pezzi grossissimi di muro parte in piedi e parte caduto, che sembrano dinotare gli avanzi di qualche Torre, o Specola della Città"[178]. Non è improbabile che quelli che il Milj riteneva avanzi di una torre siano invece le murature della scala esterna del teatro, la cui pianta può essere confusa con quella di una torre. Anche le misure del teatro riferite dal Milj sono inesatte: egli scriveva che "la spaziosa Platea di forma acuta semicircolare è della lunghezza di palmi 130., e di larghezza 90".

Resti di una terma sono stati individuati nella parte più bassa dell'abitato, sulla destra della via Flaminia andando verso San Gemini. Essa doveva essere parzialmente visibile al tempo del Milj poiché era stata individuata negli scavi pontifici del 1783 come abbiamo già detto, riassumendo i documenti di archivio in nostro possesso su quegli scavi (vedi p. 12). Il Milj parla di "vestigia dei pubblici bagni abbastanza magnifici, tassellati a mosaico di fino marmo a più colori, e con figure a bassorilievo di animali quadrupedi, acquatici e volatili; ed in cui erano guidate le acque con tubi, canali di piombo in uno dei quali dissotterrato anni or sono, vi si leggeva *F. Elius Cresces. Fec.*" [179] . In effetti la posizione era idonea per le terme poiché il fatto di trovarsi qualche metro al di sotto del pianoro facilitava l'afflusso delle acque necessarie per il funzionamento dei bagni. Un saggio eseguito nei primi anni degli scavi statali ha rimesso in luce il pavimento in mosaico di un ambiente terminante con una nicchia ed alcune *suspensurae,* ma l'esplorazione non è stata più ripresa in questa parte della città.

Non sappiamo come fosse assicurato il rifornimento idrico di *Carsulae,* né come avvenisse la distribuzione dell'acqua potabile, o di quella proveniente da probabili sorgenti termali locali. Il toponimo Capo d'Acqua — sulla strada per Portària — ricorda la presenza nella località di acque sorgive, testimoniate anche da una iscrizione inedita.

Abbiamo la certezza — attraverso la iscrizione di *T. Flaminius Maius,* già ricordata (vedi p. 25) — della esistenza di almeno un acquedotto e possediamo la documentazione di alcune tubazioni di piombo, ma solo il proseguimento degli scavi potrà illuminarci su questo aspetto della vita cittadina, che ebbe forte importanza per la storia stessa di *Carsulae.* Accanto alla notizia della *fistula* ricordata dal Milj, di quella dispersa con il marchio di *C. Nerianus Eutiches* [180] , diamo qui notizia della scoperta — durante gli ultimi scavi — di un tratto di tubazione plumbea, composta di vari elementi, su cui si leggono i nomi di *C. Cledius Modestus* e *C. Nerianus Secundus:* il trovamento è avvenuto nella zona a sud della ellisse dell'anfiteatro.

A *Carsulae* si conservano i resti di almeno tre cisterne [181] . Una si trova in cima alla collinetta di fronte alla chiesa di S. Damiano e proprio al di sopra delle terme, a quota 440. Usata a lungo come stalla o come ricovero per il pecoraio prima che la tenuta fosse recuperata dal Demanio e riservata esclusivamente agli scavi, la cisterna nel lato maggiore misura m. 16,50, in quello minore m. 5,50. All'esterno i muri presentano un rivestimento in opera quasi reticolata di blocchetti di pietra con una fascia di sei mattoni a metà altezza e con ricorsi negli angoli per una maggiore legatura delle pareti; all'interno le murature sono mal conservate, ma da quanto rimane si può dedurre che la cortina non era diversa da quella esterna. La porta che si apre nel lato orientale e così pure le finestrelle sono moderne.

Si crede che sia pure una cisterna l'edificio — non ancora esplorato — che si trova a fianco dell'anfiteatro: è addossato in parte ad un dislivello del terreno e ha

176 *Ibidem,* p. 503, 543, tav. CXXXVII, 3; L. Crema, *op. cit.*, p. 134, fig. 121.

177 G. Becatti, *op. cit.*, col. 99, n. 7. Nel terriccio, che aveva riempito un ambiente del teatro, sono stati recuperati vari interessanti frammenti di osso lavorato (figg. 66, 67 a p. 79).

178 *Carsoli rediviva, op. cit.*, p. 5.

179 *Ibidem,* p. 5; la trascrizione riportata nel *C.I.L.* (XI, 4597) è invece: *C. Faelius Cresces fec.*

180 *C.I.L.*, XI, 4598.

181 Per altre notizie sulle cisterne, vedi: G. Becatti, *op. cit.*, col. 99 seg., nn. 8–11.

forma di un rettangolo allungato (m. 46x11), diviso in due ambienti affiancati; le volte erano in calcestruzzo, ma di esse non resta che l'imposta costituita da una serie di archetti aggettanti.

La terza cisterna (m. 8x32) si trova nella parte a monte dell'abitato verso la ex chiesa di S. Gregorio ed è in parte scavata nella roccia. La cisterna presenta, al centro, una fila di pilastri da cui partivano le volte a crociera — ora crollate — che coprivano l'edificio: una serie di pilastrini addossati alle pareti laterali erano di rinforzo alle pareti stesse e servivano come appoggio alle voltine. Rimangono resti di alcuni pilastri e un tratto d'angolo emergente dal terreno nel lato sud—ovest.

66
37

Il territorio del municipio di *Carsulae* era compreso tra quelli di *Narnia, Interamna, Ameria, Spoletium* e *Tuder,* e varie condizioni rendono difficile il tentativo di tracciare su una carta l'andamento dei confini, che lo delimitavano. Anzitutto, non si conoscono con sicurezza neanche le estensioni dei territori delle città vicine [182]: poi, il fatto che alla tribù Clustumina fossero ascritti anche gli abitanti di *Tuder, Ameria* ed *Interamna* richiede almeno prudenza nella utilizzazione dei dati forniti dal quadro della distribuzione dei titoli epigrafici, già complicato dalla nascita di diversi abitati medievali in quello che era stato il territorio di *Carsulae*, e, quindi, dallo spostamento e dal reimpiego delle iscrizioni. Infine *Carsulae* non fu sede vescovile, e — anche se per lo più non esiste una precisa corrispondenza tra il territorio della diocesi e quello della città, anche per le inevitabili variazioni territoriali registrate da ciascun centro, dalla repubblica al tardo impero, — non possiamo ricevere alcun aiuto dallo studio dell'assetto territoriale delle prime comunità cristiane.

Ai fini della conoscenza dell'estensione del territorio carsulano potrebbe dare un valido contributo uno studio approfondito dell'ambiente geografico di *Carsulae* per vedere se, e sino a che punto, i confini territoriali potessero seguire l'andamento dei corsi d'acqua o i crinali delle montagne: ulteriore concreto aiuto può venire da una ricerca — che è nei nostri programmi ed è in corso — su i cippi carsulani e sulla loro distribuzione, che va però accuratamente controllata, data la dispersione dei materiali dopo l'abbandono di *Carsulae.*

In base agli elementi ora in nostro possesso, si può fare l'ipotesi che il territorio di *Carsulae* giungesse approssimativamente — verso nord — sino alla località di Configni, includendo in parte i suoli dove sono poi sorti i centri moderni di Acquasparta, Quadrelli, Montecastrilli, mentre, verso est, si estendeva probabilmente sino ai Monti Martani, dove il confine con Spoleto doveva trovarsi nei pressi di Rapicciano, oltre Macerino, località non prive di testimonianze archeologiche situate lungo la via secondaria *Carsulae* — Portària — Spoleto, chiamata nel medioevo romana o "delle Pecore". Il confine con *Interamna* comprendeva il sito della chiesuola di S. Maria "di fuori", che poi segnò il confine tra le diocesi di Terni e di Narni, e passava forse non lontano dalla località "Madonna della Pittura". Più difficile ipotizzare i limiti del territorio di *Carsulae,* verso *Narnia* ed *Ameria.* Sotto l'aspetto demografico, la presenza in diverse località intorno a *Carsulae* di iscrizioni funerarie di personaggi appartenenti a famiglie di rilievo e la diffusione dei cippi carsulani fanno pensare che nel vasto territorio vivessero diversi piccoli agglomerati minori, ubicati lungo le direttrici delle comunicazioni principali e secondarie.

Al posto di uno di questi agglomerati extraurbani sorse San Gemini. Per il periodo romano non abbiamo alcuna notizia letteraria precisa, né testimonianze epigrafiche — con certezza ritrovate *in loco* [183] —, relative alla zona in cui è ora l'abitato di San Gemini. Quanto a resti monumentali, esistenti e noti, essi — come vedremo — non consentono — al momento attuale — di determinare quale fosse la natura e la consistenza dello stanziamento di età romana. Tanto meno ci è possibile accettare senza riserve il nome del centro antico, che eruditi locali con argomenti tratti dalla vita di Santo Gemine — di cui altri autori parleranno più ampiamente in questo volume — hanno voluto identificare come *Casventum,* ricollegandone gli abitanti con i *Casventillani* o *Casventini,* ricordati da Plinio e da una iscrizione conservata nel Museo di Terni [184], in cui il personaggio onorato è detto *patronus municipi Interamnat(is) Nart(is)* ovvero *Interamnat(ium) Nart(ium), Casventinorum, Vindenatium* [185]. Altre ipotesi sono state proposte per il nome di San Gemini [186], ma si tratta pur sempre di ipotesi che attendono di essere verificate da una più attenta lettura dei documenti o che potrebbero essere distrutte da nuove scoperte nell'ambito della cittadina moderna, che tutti auspichiamo.

La parte del territorio di *Carsulae,* destinata ad essere poi occupata dall'abitato attuale, era attraversata dalla via Flaminia che, proveniente da Narni, seguiva all'incirca il tracciato delle strade attuali — della ripida via Roma, della via di Borgo e di via Casventino — continuando quindi in direzione nord verso "l'Acquaforte" e *Carsulae* [187]. Come s'è detto, subito prima dell'attuale abitato di San Gemini — per chi viene da Narni — è visibile il rudere di un monumento sepolcrale

92,21
126,

[182] G.A. Mansuelli,in *Narni, cit.*, p. 82, grafico N.

[183] Tanto che le iscrizioni esistenti a San Gemini sono elencate fra quelle di *Carsulae*, nel *C.I.L.*.

[184] *Nat. Hist.*, III, 113; *C.I.L.*, XI, 4209.

[185] Anche dei *Vindenates* o *Vindinates* (Plin., *Nat. Hist.*, III, 114) si ignora la sede.

[186] *Atti del III Convegno di Studi umbri, cit.*, p. 362; G. De Angelis d'Ossat, in *Atti del VI Convegno di Studi umbri,* 1968, Perugia 1971, p. 839.

[187] Per ulteriori notizie sulle strade di questa parte dell'Umbria in periodo romano ed altomedievale, si veda G. Schmiedt, in *Atti del III Convegno di Studi umbri, cit.*, p.181, tav.I, A. Resti di un monumento funerario si notano sulla destra della Flaminia, poco dopo l'Acquaforte.

51 romano (c.d. Tomba degli Zingari), che doveva fian-
10 cheggiare l'antica Flaminia [188].

Negli ultimi anni sono venuti alla luce — proprio all'interno dell'abitato medievale ed attuale — resti di una abitazione di età romana, che costituiscono la principale e più sicura testimonianza archeologica, a noi sinora nota in San Gemini.

La casa romana si trova sul terrazzamento sovrastante l'antica piazza principale detta di S. Carlo o di
2,236 Palazzo Vecchio, e accanto all'ex chiesetta di S. Ste-
6.144 fano: doveva, dunque, fiancheggiare, ad una certa distanza e a livello abbastanza più elevato, il percorso dell'antica Flaminia.

Si è trattato di un trovamento fortuito, cui hanno fatto seguito ricerche regolari e opere di sistemazione per lasciare visibile l'antico complesso: purtroppo è stato possibile rimettere in luce solo una parte dell'edificio antico, a causa della presenza di strutture murarie più recenti sopra ai resti romani, ma non è improbabile che le sovrapposizioni medievali e moderne abbiano causato la perdita di molte strutture [189]. Della casa
39 romana si conserva parte dell'atrio con *l'impluvium* [190]:
6 l'atrio era pavimentato con un mosaico (ora integrato con diversa tecnica) a tessere nere, delimitato da una doppia fascia bianca, a modo di cornice; esso presenta una decorazione lineare di file di tessere più grandi di marmo bianco di cm. 5x5, alternativamente romboidali e rettangolari (cm. 9x3): queste ultime sono inserite nel pavimento oblique rispetto alla fila centrale dei rombi in modo da formare, tra loro, una decorazione a spina di pesce. Sull'atrio, lungo i lati occidentale e meridionale, prospettano alcuni vani ben conservati, mentre non vi è traccia né indizî degli ambienti che completavano l'edificio intorno all'atrio, negli altri due lati: i sondaggi eseguiti hanno rivelato che la parte orientale dell'edificio era andata precedentemente del tutto distrutta. Sul lato meridionale dell'atrio sono conservati tre piccoli ambienti: quello minore, verso l'angolo con il lato ovest, e che è quasi un corridoio, presenta un pavimento a cocciopesto con larga soglia in pietra rosa, mentre gli altri due ambienti superstiti erano pavimentati con mosaici a tessere bianche, delimitati da due spesse righe di tessere nere. Ambedue i vani hanno soglie decorate: più ampia la prima ad est; alquanto ristretta la seconda. Quella, che dà accesso alla stanza maggiore (m. 3,30), presenta un disegno sempre a mosaico su tutta la larghezza dell'ingresso, meno ai due estremi, dove erano inseriti due blocchetti di marmo. La decorazione, delimitata da una fascia nera, è costituita da una serie [191] di dodici stelle a quattro punte, nere, ciascuna delle quali è inserita entro un ottagono bianco, sui lati del quale insistono tutt'intorno triangoli neri, che formano a loro volta una stella più esterna a otto punte.

La soglia (m. 0,69) dell'ambiente intermedio tra i due ricordati — nel lato sud — è ornata da una sorta di piccolo "tappeto", limitato da due fasce nere intervallate da una bianca, entro le quali si inserisce un ovale a contorno nero, campito in bianco.

Nell'angolo fra i lati meridionale e occidentale dell'atrio è stato messo in luce un vano rettangolare allungato (ora con pavimento moderno) che comunicava direttamente con gli ambienti posti sul lato occidentale dell'atrio, e con lo stanzino o corridoio a fianco delle stanze a sud: la soglia — preceduta da un gradino appena rialzato rispetto ai due pavimenti — per cui si accede da questo vano all'altro vicino aperto sull'atrio lungo il lato ovest, è decorata da due rombi concentrici inseriti entro una doppia fascia nera. La stanza adiacente — la minore 76
delle due che prospettano lungo il lato occidentale 66
dell'atrio (m. 5,45x3,90) — è pavimentata con un mosaico dal disegno piuttosto semplice: essa presenta una decorazione con una tessitura uniforme di quadrati neri racchiusi entro quadrati maggiori di tessere bianche, semplicemente delimitati su tutti i lati da sottili righe di tessere nere, che dagli angoli si dirigono verso il centro del quadrato, andando ad includere il quadrato più piccolo. Il motivo, che potrebbe essere tipico di un tappeto, si ricollega forse ad uno schema di cassettonato, semplificando e stilizzandolo. La soglia (m. 2,47), tav.
per cui si passa nell'atrio, è rettangolare, allungata, limitata da una fascia di cornice nera: al centro è un *kantharos* stilizzato con corpo costolato, sulle anse del quale sono posati due uccellini volti verso il centro e affrontati; dal *kantharos* sorgono due tralci di vite che si allungano lateralmente con i loro girali, da cui nascono pampini e grappoli. Il motivo è svolto con accuratezza e perizia notevoli; le tessere sono di dimensioni piuttosto piccole e di diversi colori: nero, verde, bianco, rosa, rosso e giallo.

Il secondo ambiente lungo il lato occidentale, che 77
comunica con quello adiacente per mezzo di una soglia 62
con ornato a squame e che è il maggiore di tutti quelli conservatisi (m. 6,05x5,15), presenta anche il pavimento con la decorazione più complessa: il mosaico è delimitato da una larga treccia a calice, a tessere bianche e colorate (nero, verde, rosso, rosa, giallo), all'interno della quale si estende un tappeto costituito da quadrati maggiori e minori, racchiusi entro i bracci di stelle di otto rombi: i quadrati maggiori presentano varie deco- 76
razioni — colorate — di uccellini alternati con fiori [192]. 61

[188] Si ha notizia del trovamento — agli inizi del secolo — della tomba di un inumato, non lungi dal paese e presso il tracciato dell'antica Flaminia: purtroppo non si conosce il luogo esatto della scoperta ed il materiale — composto, per quanto si sa, di un balsamario alabastrino, di dadi e di rotelle in osso, di uno strigile e di "bottoni" di pasta vitrea, di una spada — è andato perduto.

[189] Come si può dedurre dal fatto che, sotto al settore orientale del giardino della casa moderna, non è stata trovata alcuna traccia delle strutture dell'edificio romano, che certamente continuava in quella parte.

[190] La vasca moderna non è nella stessa posizione dell'*impluvium*, che era girato di novanta gradi e spostato secondo la linea indicata nel pavimento da una fascetta di tesserine bianche.

[191] Tutta la soglia è molto restaurata.

[192] Il mosaicista ha avuto cura che gli elementi decorativi fossero quanto più possibile diversi uno dall'altro, e che i pochi uguali si presentassero in posizioni diverse.

Tav. IV - San Gemini, resti di casa romana in via dei Tribunali: mosaico posto come soglia di una delle stanze.

La soglia, per cui si passa nell'atrio (m. 3,74), è decorata con un motivo costituito da una serie di dodici arcate, sostenute da colonne di tessere di colore rosso: nelle singole arcate è un rettangolo composto di tesserine di più colori. Al di sopra della serie di arcatelle corre un fregio decorativo minore, anch'esso di ispirazione architettonica, schematizzazione — si direbbe — di un basso loggiato [193] con copertura piana: le colonnine bianche formano un motivo decorativo insieme ad una serie di triangoli bianchi e neri.

I muri che dividevano gli ambienti della casa romana, a blocchetti irregolari di pietra intonacati, sono conservati per un'altezza assai limitata, soprattutto nella zona più a sud: alcuni tratti più alti sono conservati lungo il lato occidentale dell'atrio; in questa zona le pareti conservano ancora parte dell'intonaco di colori diversi, decorato con motivi ormai non più riconoscibili: si identifica soltanto lo zoccolo di base suddiviso in più scomparti da strisce colorate. In base ad osservazioni possibili su i pavimenti a mosaico, in base ai disegni e alla composizione delle tesserine, la casa può essere datata alla metà del I sec. d.C. [194].

Purtroppo i resti conservatisi sono troppo scarsi per poter decidere se gli ambienti appartengano ad una *domus* signorile inserita entro un tessuto urbano o se invece si tratti di una villa romana isolata, intorno alla quale sarebbe sorto un villaggio, da cui poi potrebbe aver avuto origine San Gemini. Sono ricordati casi di agglomerati di abitazioni che si concentrano intorno alle ville, già nel I sec. d.C., e, d'altra parte, anche in altre zone, per es. verso Acquasparta [195], sono stati trovati avanzi, apprezzabili per qualità ed entità, che possono far pensare alla esistenza di ville o di insediamenti rurali nel territorio circostante *Carsulae*: proprietà come quella della suocera di Plinio avranno ben avuto una casa per il padrone, quando si recava a soggiornare in campagna.

Si ha notizia della scoperta di "vari" mosaici nell'anno 1843 "nella piccola terra di San Gemini", a seguito "della dilamazione di un terreno" [196], ma i dati di archivio in nostro possesso non consentono di rintracciare il luogo e neanche di stabilire se per "terra" vada inteso il paese o una zona suburbana del territorio comunale: non è neanche da escludere che i pavimenti musivi venuti alla luce nel 1952 siano gli stessi individuati nel 1843, e poi ricoperti.

Lo sviluppo continuato di San Gemini dall'età medievale in poi può aver distrutto o occultato i resti romani preesistenti, ma, al momento, non è possibile determinare se le antichità visibili o riutilizzate da lungo tempo in Sangemini provengano dalla zona dell'abitato attuale o non piuttosto dal centro maggiore di *Carsulae*.

A San Gemini rimangono le iscrizioni nella sede comunale, le due epigrafi inserite da secoli nella parete dell'ex chiesetta di S.Stefano (vedi pp. 25, 87), assai prossima all'edificio romano con i mosaici di cui si è parlato, e ove si conservano anche alcuni elementi architettonici di età romana ed un cippo carsulano. Altri materiali sono conservati nella villa Mattina [197], e varie iscrizioni romane e rilievi sono in mostra qua e là negli edifici di San Gemini; elementi architettonici sono reimpiegati sulla facciata del duomo e nel campanile [198]. La importante iscrizione cristiana, inserita nella facciata della chiesa di S. Giovanni Battista, di cui abbiamo fatto già cenno, sarà illustrata a parte (vedi pp. 24, 93). Non siamo neanche certi che l'importante iscrizione, già ricordata (vedi p. 24), relativa al culto di Mitra si riferisca ad un santuario del dio esistente nel sito stesso di San Gemini. Infatti la bella lastra marmorea, recante il testo epigrafico, è stata rinvenuta in diversi frammenti rimovendo il terreno di riempimento scaricato dietro un muro di terrazzamento: è quindi possibile che il marmo sia stato portato a San Gemini da *Carsulae* o da altra località vicina, per l'abbellimento di un antico palazzo; poi, andato in pezzi e ritenuto ormai inservibile, sia stato gettato in uno scarico, ignorando l'importanza della iscrizione.

Durante i lavori di sistemazione eseguiti nel podere di S. Nicolò, in occasione del recente restauro della chiesa e della abbazia, furono trovati pochi frammenti di intonaco antico e qualche mattoncino romano, ma le indagini che, nel terreno sconvolto dai lavori agricoli, furono tentate a seguito del modestissimo trovamento, non diedero alcun risultato che potesse in qualche modo sostenere l'ipotesi che il colle *de Arenaiolo* fosse frequentato in età romana. Invece è certo che nella costruzione della chiesa abbaziale di S. Nicolò furono riadoperati materiali almeno in parte provenienti da *Carsulae* [199]. Oltre a vari blocchi di pietra squadrata, è romano il capitello figurato riutilizzato sulla prima (verso l'ingresso) delle colonne, che dividono la navata centrale da quella laterale sinistra. Inoltre i due leoni del portale, un blocco dell'architrave, la soglia e alcuni pezzi della lunetta sono stati scolpiti su marmi riadoperati. In

[193] E' un motivo decorativo che appare in mosaici di case pompeiane, già dagli inizi del primo secolo a.C., e che continua in Italia almeno nel primo secolo dell'impero. Le arcate si aprono in mura merlate con archi e torri, o in qualche caso si richiamano allo schema di ponti o di acquedotti (v. *Notizie degli Scavi*, 1946, p.78, fig.23,24; *Scavi di Ostia*, IV, tav. XVI, XVII).

[194] P. Romanelli, in *L'Umbria nella storia, nella letteratura, nell'arte*, Bologna 1954, p. 243, tav. X, 16.

[195] G. Becatti, *op. cit.*, col. 86, n. 49, fig. 24.

[196] Archivio di Stato – Roma: *Atti del Camerlengato*, Parte II, tit. IV, fasc. 3283. Il fondo, in cui avvenne il trovamento, era proprietà del conte G. Catucci di Narni.

[197] Oltre ai cippi carsulani già citati, ricordiamo un sarcofago strigilato con cornucopie sotto al medaglione centrale (rilavorato), iscrizioni, un frammento di mosaico distaccato, un'ara funeraria di tipo non comune.

[198] Consistono in blocchi squadrati, forse già appartenuti al rivestimento di qualche tomba, e di alcune cornicette (accoppiate nel campanile). Per le iscrizioni v. Campana a p. 93, nota 25.

[199] *La Chiesa e l'Abbazia di S. Nicolò a Sangemini*, 1967, p. 57.

uno — rilavorato per scolpirvi il leone di sinistra — si leggeva una dedica (mancano le ultime lettere di ogni rigo) posta a Tito Flavio da Quinto Egnatio con fondi raccolti tra i *decuriones* della città, gli *augustales* e la *plebs urbana:* la *gens Egnatia* è testimoniata a *Carsulae* da tre iscrizioni e non si può quindi porre in dubbio che anche questa, riutilizzata in S. Nicolò, non venga dalla stessa città. Anche il secondo leone è stato ricavato da un cippo o da un'ara, di cui restano parte della cornice e le prime tre o quattro lettere di ogni rigo della iscrizione[200] , contenuta entro la cornice stessa: è molto difficile completare il testo dell'epigrafe, che, per di più, è stata scalpellata nelle prime righe.

Sul rovescio di uno dei blocchi dell'architrave è inciso l'inizio di una iscrizione — pare — metrica in cui compare il nome di un Laberio Lepido. Forse si tratta di *Q. Laberius Iustus Cocceius Lepidus*[201] che ricoprì importanti cariche in Asia e nella Germania Superiore, e, se così fosse, non saprei — almeno per il momento — come spiegare il ricordo di questo personaggio a San Gemini, anche se ad Acquasparta si conserva una iscrizione appartenuta ad un monumento funerario di alcuni *Laberi*, ma che è incerto se provenga dal territorio di *Carsulae* o da quello di Todi[202] . La soglia del portale presenta nel rovescio una modanatura a dentelli e listelli, che si ritrova anche su alcuni pezzi della cornice della lunetta.

Il reimpiego di marmi romani nel portale di S. Nicolò pone il problema della preparazione e della lavorazione delle sculture destinate ad essere impiegate nella chiesa e del reperimento dei marmi. Credo che i materiali fossero lavorati sul posto e provenissero dal territorio vicino, in particolare da *Carsulae,* ma l'argomento va approfondito. A questo proposito è interessante ricordare una notizia della *Storia del Duomo di Orvieto,* riportata anche dal Milj [203], secondo la quale gli Orvietani nel 1321 mandarono a cercare marmi per la loro cattedrale a "Sangemino". Il capitello romano, di cui si è già menzionata la riutilizzazione sopra una colonna della chiesa, è del tipo cosiddetto figurato: ha base quadrata, sì da far pensare che, originariamente, fosse destinato ad un pilastro invece che ad una colonna. Dalle foglie di acanto, che avvolgono la zona inferiore del capitello, emerge, al centro di ogni fronte, una testa femminile diademata che con la parte più alta si inserisce nello spazio dell'abaco. Dal basso nascono due steli carnosi che, formando un V, inquadrano la testina; poi in alto si riuniscono con quelli delle facce vicine, sostituendo le consuete volute nella funzione di sostegno ai quattro corni dell'abaco. La ricca serie [204] dei capitelli di questo tipo — in cui la figura umana o animale è associata alla decorazione vegetale — conta numerosi esemplari ritrovati in varie parti dell'Italia ed il tema, che ebbe grande sviluppo in età ellenistica, continuò anche nella produzione romana di età imperiale. Non è facile datare il nostro capitello, così isolato dal contesto architettonico originario, cui apparteneva, ed inoltre piuttosto consumato.

Un altro capitello uguale si trova riutilizzato come acquasantiera nella chiesa di S. Maria "di fuori" tra *Carsulae* e Cesi: pur presentando qualche leggera variante esecutiva, uguale è il disegno della composizione, uguali le misure. Non vi è dubbio che i due capitelli provengano da *Carsulae,* tanto più che nella stessa chiesa di S. Maria "di fuori" sono reimpiegati diversi materiali provenienti dalla città romana: due urnette funerarie, frammenti di trabeazione, un cippo onorario, un frammento di pulvino decorato con foglie disposte a squame e con una scena centrale, che si ritrova sui cippi carsulani. Il capitello conservato a S. Maria "di fuori" era — probabilmente — collocato in una posizione tale che una sua faccia era destinata a non essere vista: sembrerebbe infatti che le foglie di acanto scolpite su un lato non siano state mai rifinite. 80/68 73/55

Nella chiesa restaurata di S. Nicolò sono raccolti sculture e frammenti romani e medioevali, provenienti dalla zona di San Gemini. Tra questi pezzi è notevole un grande leone (del tipo che tiene fermo un ariete sotto le zampe anteriori), che è incerto se debba essere considerato di periodo romano ovvero medioevale, del Duecento.

Certamente opera romana del I sec. a.C., con palesi reminiscenze ellenistiche, è il bel leone conservato ora nel Museo di Terni, precedentemente nella chiesa di S. Angelo a Cesi, e proveniente da *Carsulae* [205] . Non vi è dubbio che la scultura adornasse — insieme ad un'altra uguale — il basamento di un monumento funerario. La presenza del frammento di un altro leone era segnalata nella ex chiesa di S. Angelo a Cesi, ove furono raccolti per qualche tempo materiali provenienti da *Carsulae*: essi, insieme alle sculture, alle iscrizioni e agli altri oggetti trovati recentemente, purtroppo per lo più frammentari ma di notevole interesse, fanno rimpiangere che questo centro dell'Umbria meridionale — certo meno ricco di Otricoli, ma pure archeologicamente importante — sia stato ignorato per tanto tempo dalla moderna ricerca archeologica. 79/65

200 Sono state riportate fedelmente sulla copia del portale. Non saprei se la cancellatura di alcune lettere sia da attribuire ad una scalpellatura intenzionale eseguita in antico o a normale deterioramento.

201 *Prosopographia Imperi Rom.,* II ed., Pars V, 1, Berolini, 1970, p. 2, n.7. Non possiamo dire se si tratti di una iscrizione funeraria.

202 *C.I.L.,* XI, 4615.

203 *L'antica città di Carsoli..., cit.,* p.207. V. anche Nicolini, p. 170, nota 195.

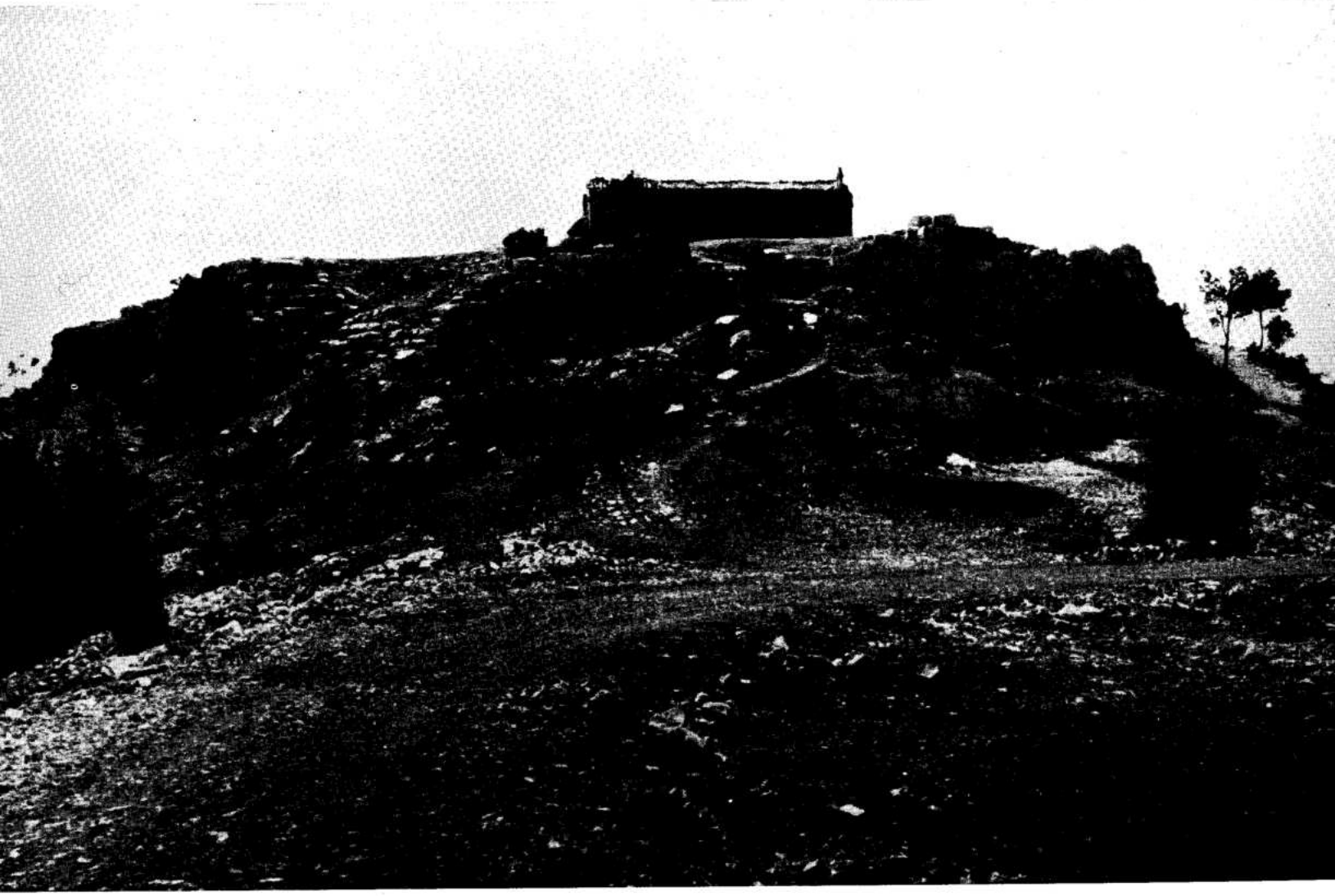
204 *La Chiesa e l'Abbazia di S. Nicolò ..., cit.,* p.56, n.14.

205 W.L. Brown, *The Etruscan lion,* Oxford 1960, p. 154.

Mappa dei "siti controversi" nel 1737 tra la Comunità di Cesi e quella di Portaria, con il tracciato della via Flaminia e l'arco di Carsulae.

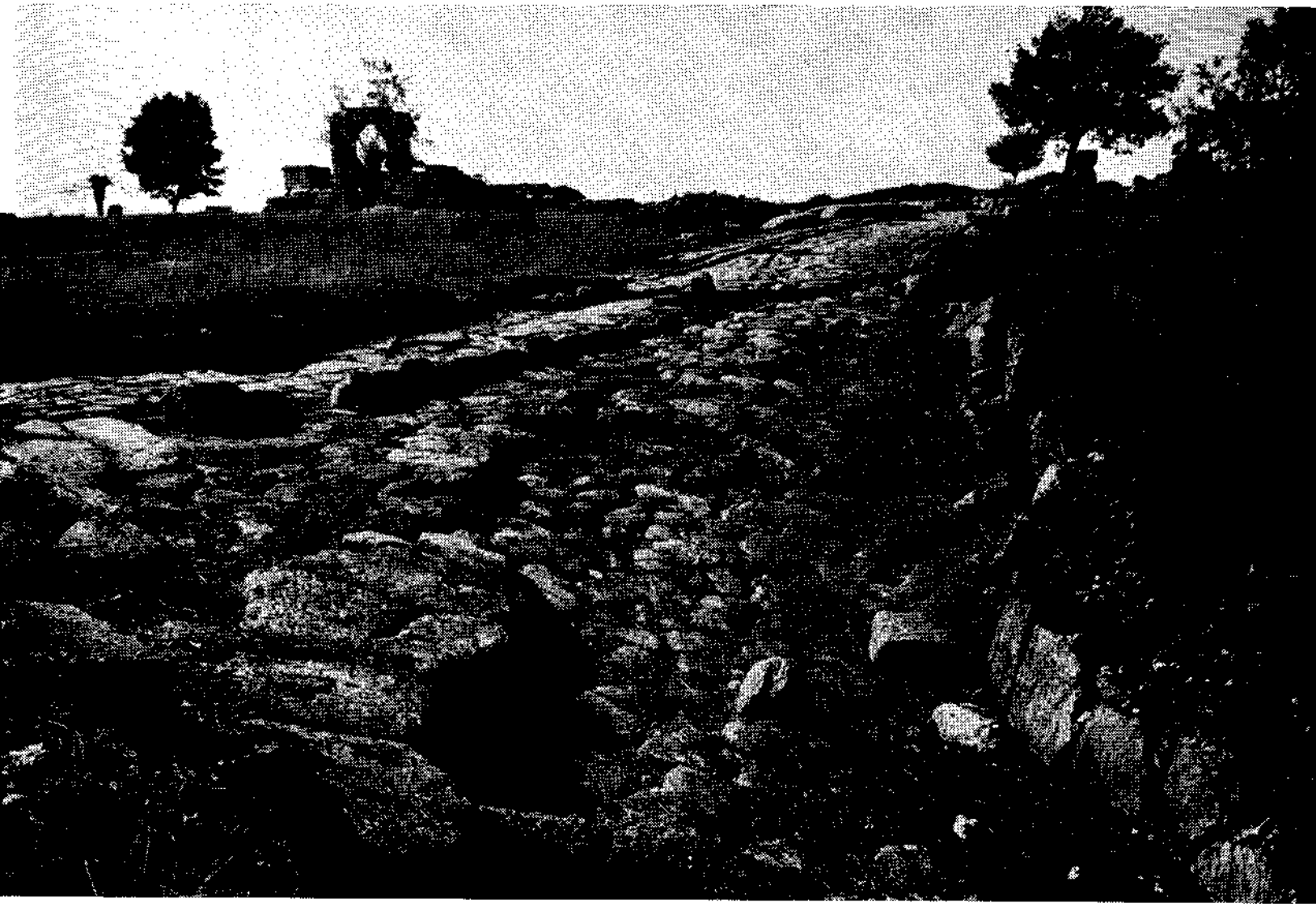
PAGE INTENTIONALLY LEFT BLANK

8 - Veduta dell'arco di « S. Damiano » agli inizi del secolo (da una cartolina illustrata dell'epoca), *p.* 11.



9 - Lo stanziamento preromano di S. Erasmo di Cesi, visto dalla strada per Monte Torre Maggiore, *p.* 16.

10 - La strada modificatasi a causa del crollo di una vicina dolina, *pp.* 22-27.
11 - La « tomba degli zingari » situata a fianco della Flaminia, fuori S. Gemini, *p.* 17.



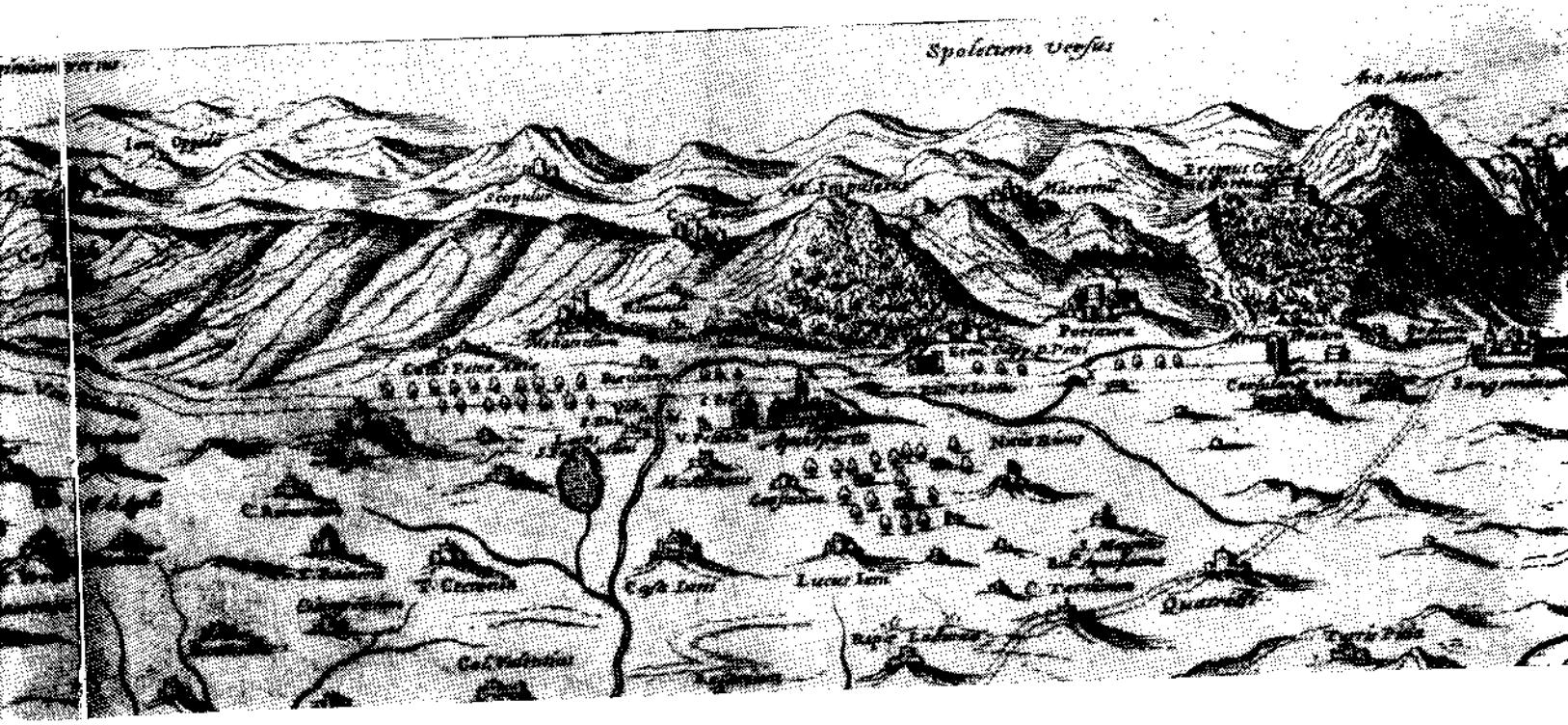
12 - Veduta del pianoro di Carsulae: in fondo, su una collina, l'abitato di Portaria, *p.* 11.

13 - La via Flaminia all'ingresso meridionale della città, prima della chiesa di « S. Damiano », *pp.* 17, 25.

14 - Il percorso della via Flaminia da ponte Cardaro al monastero di S. Felice di Giano (particolare della carta a stampa annessa al volume di F. Stelluti), *p.* 17, nota 29.

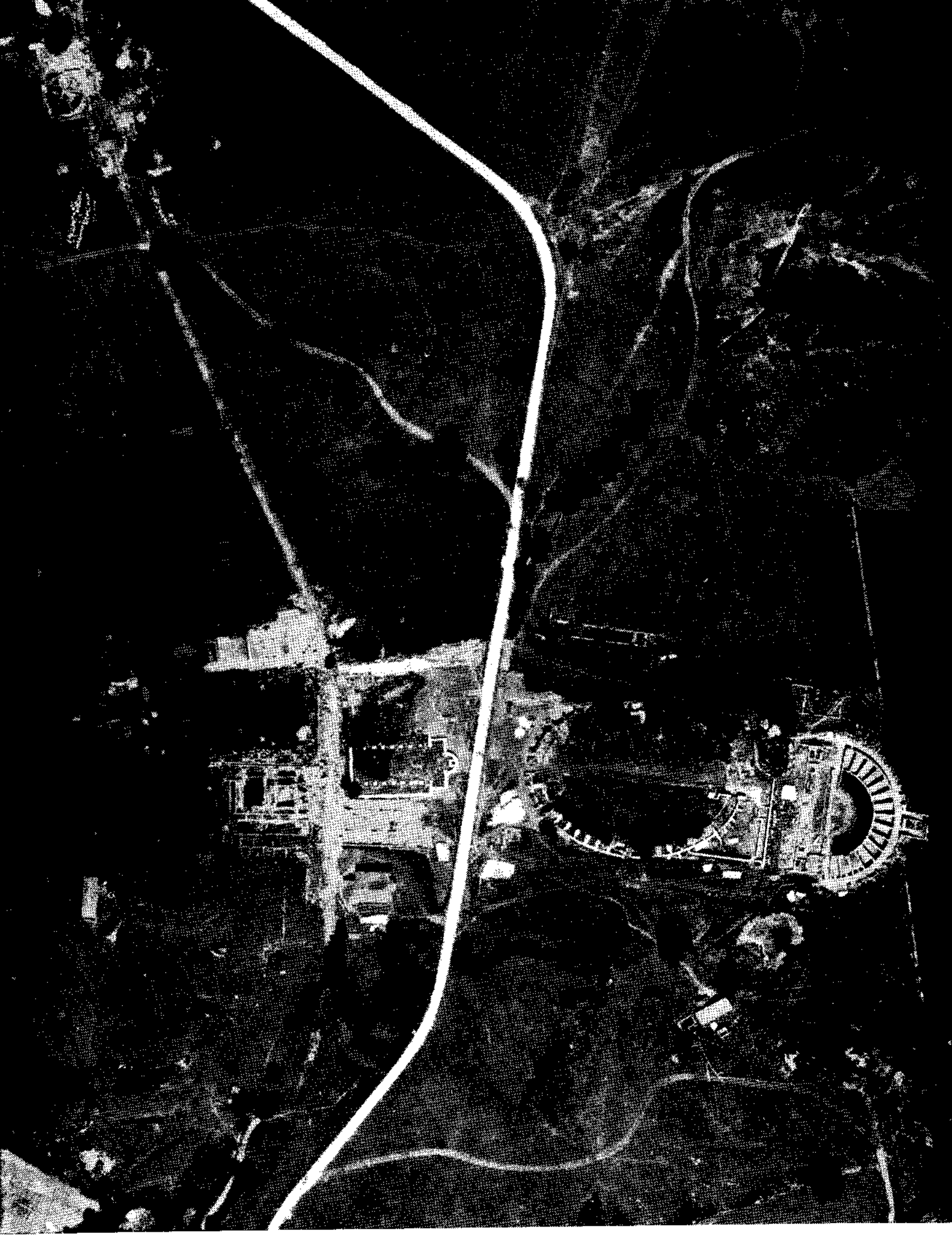
14

13



15

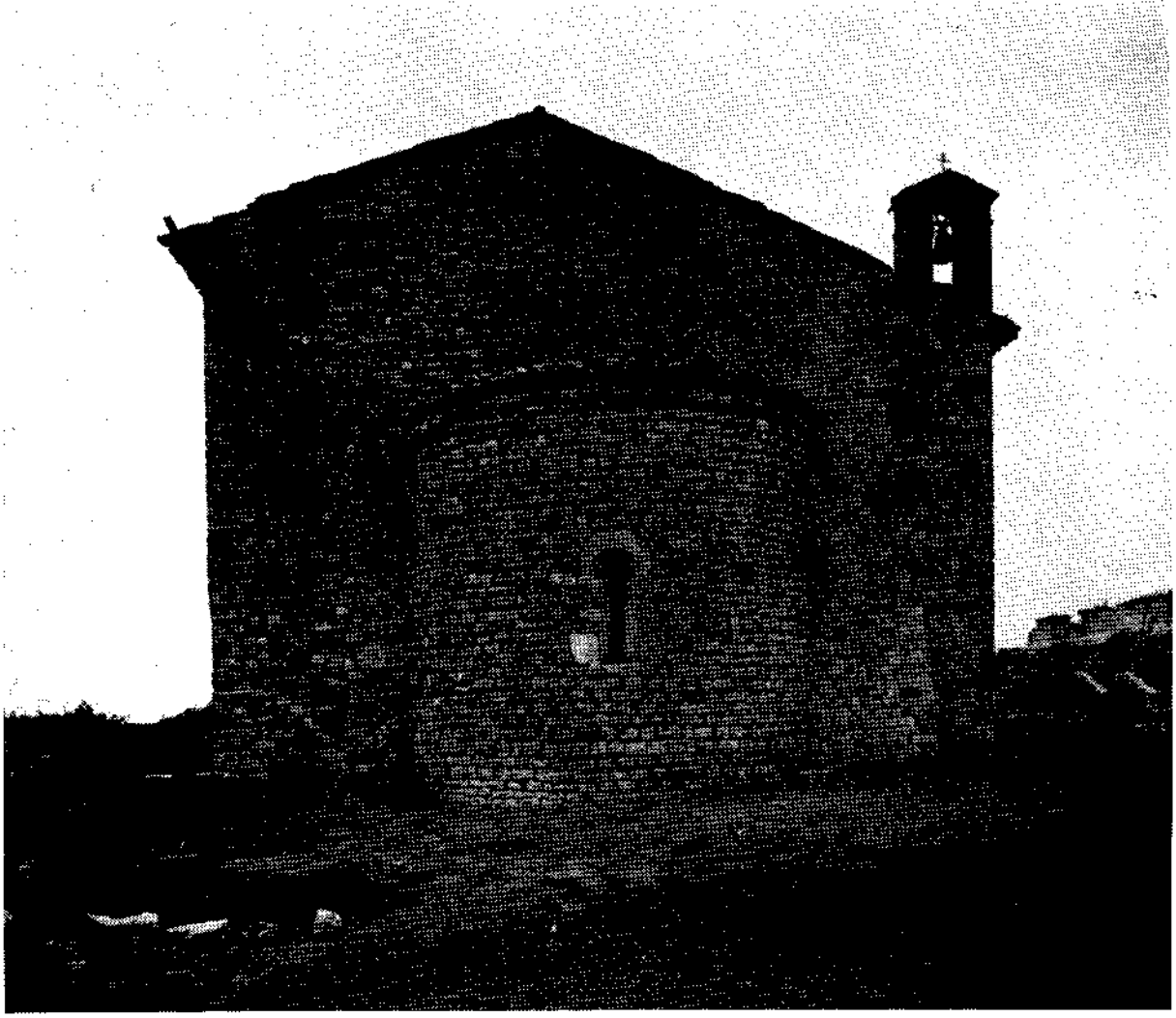
15-16
Veduta aerea di Carsulae prima e dopo gli scavi, *p.* 14 e varie.



La Chiesa di S. Damiano

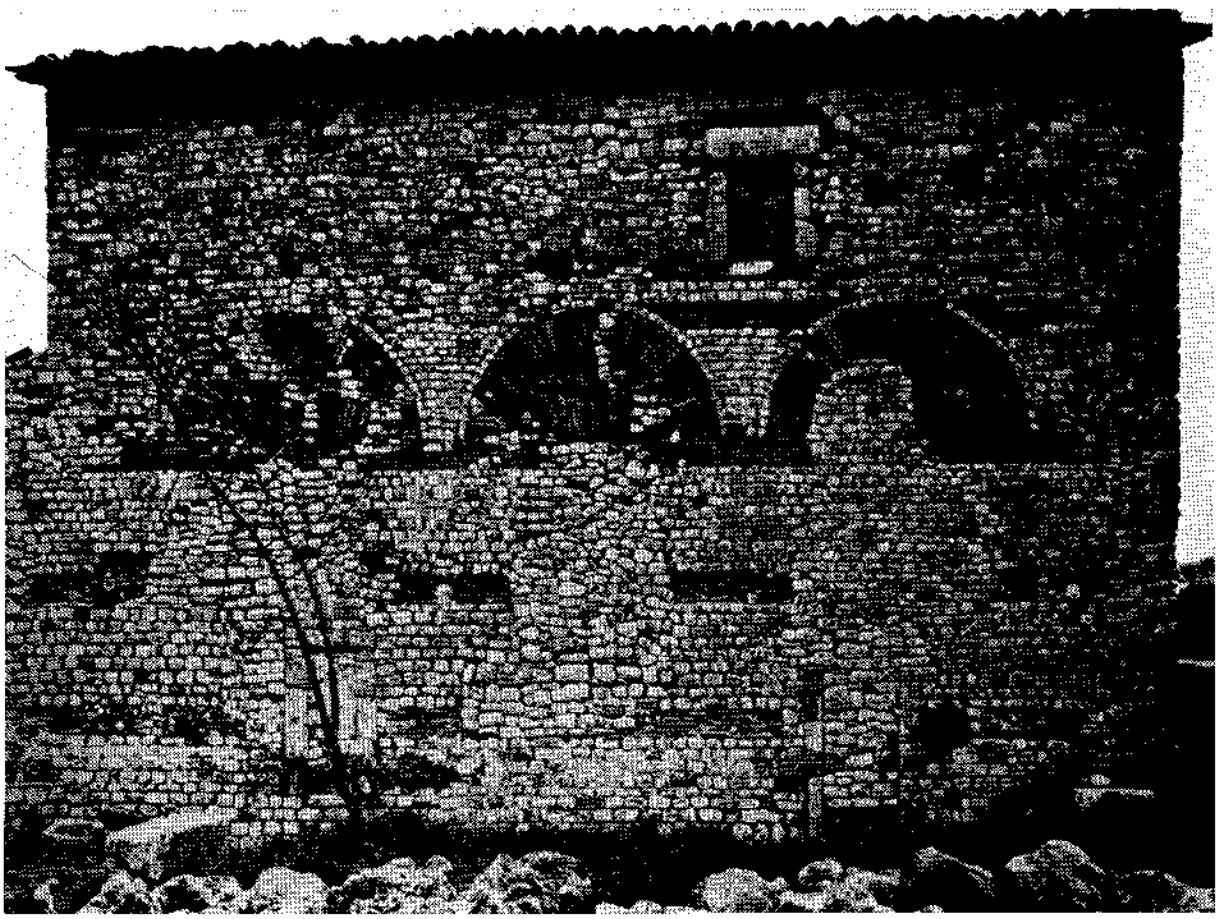
17 - La facciata con il portico costruito con materiali di recupero.
18 - La lunetta sopra la porta d'ingresso.

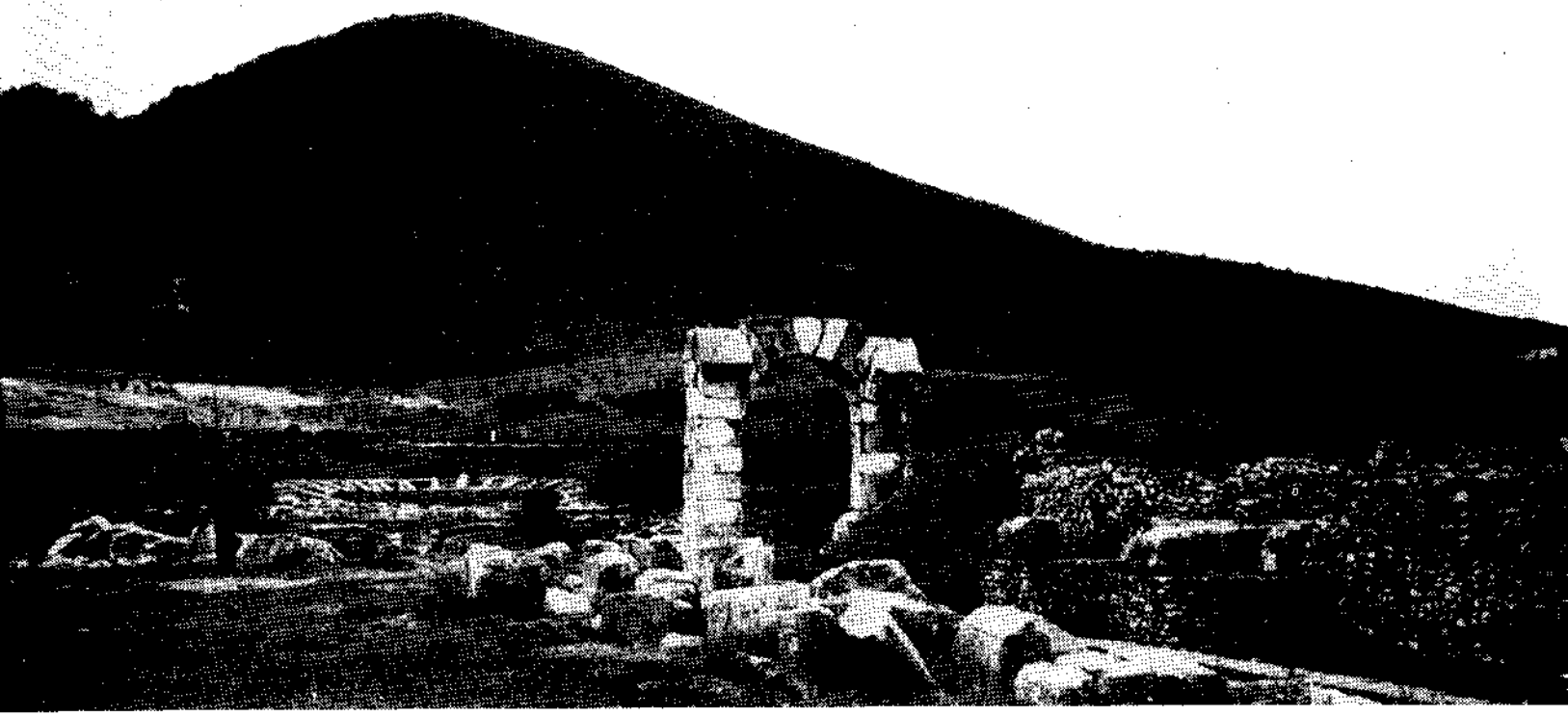
19 - L'abside.
20 - La parete destra, *pp.* 27-30.



19

20





23

24

1 - I resti del tempio a due celle e di uno dei
trapili di accesso al foro, nel lato a fianco del-
a Flaminia, *pp.* 26, 37.
2 - Lo stesso tetrapilo e la gradinata del tempio
due celle, visti dal piazzale del foro, *pp.* 22, 26.

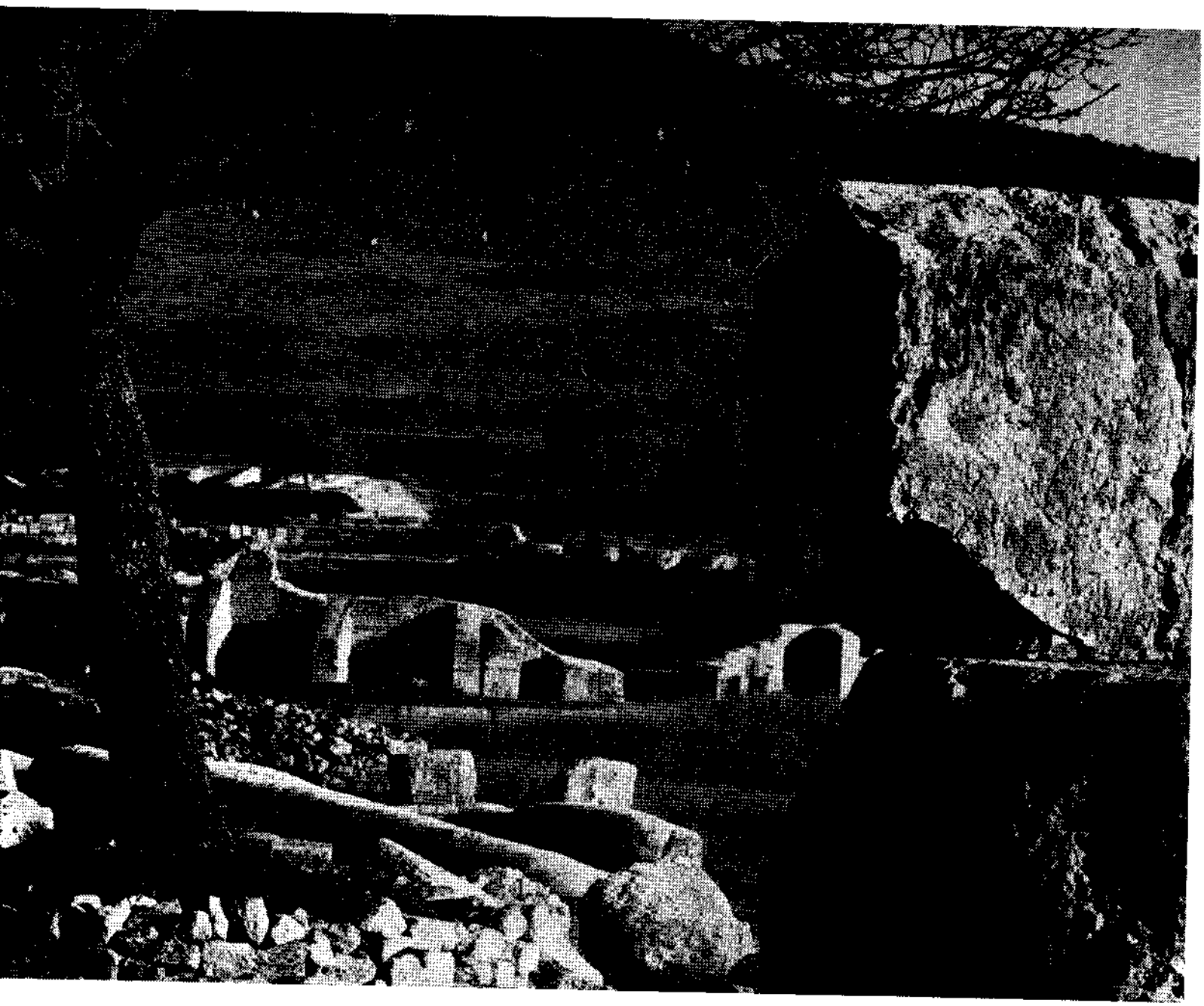
3 - L'abside della basilica e il tetrapilo parzial-
iente ricostruito visti dalla scena del teatro; di-
anzi: l'ingresso occidentale dell'anfiteatro, *pp.*
6-27.
4 - Colonna del portico inglobato nelle costru-
oni del tempio a due celle, *p.* 26.

25

26

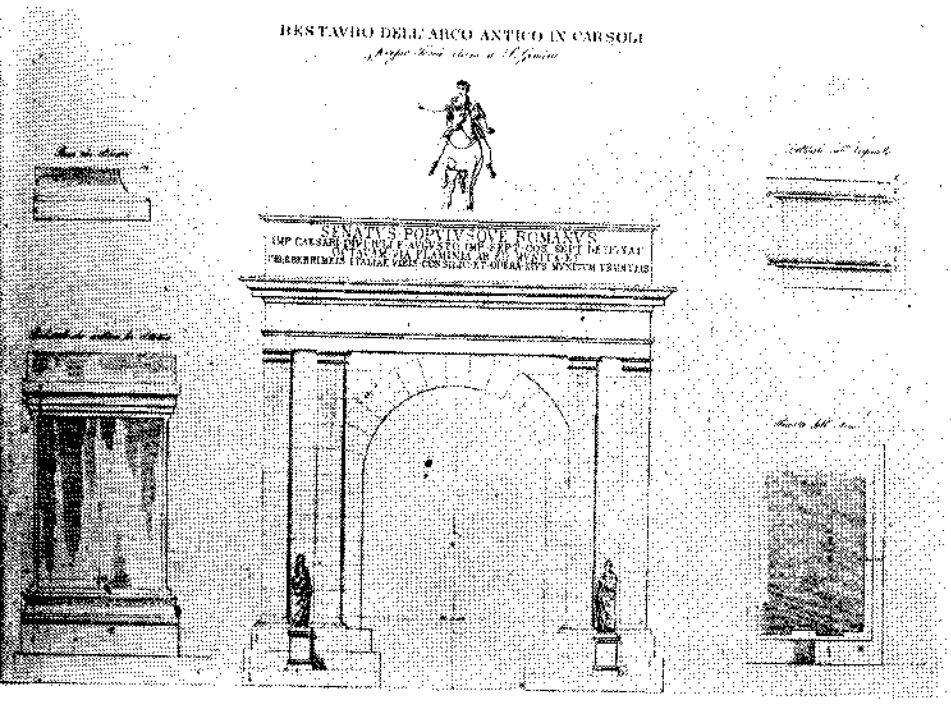
25 - Uno degli ambienti situati nel lato settentrionale del foro; in secondo piano la parte inferiore della statua di Claudio, *p.* 27.
26 - Altro ambiente nello stesso lato del foro, *p.* 27.

27 - Ritratto di Claudio (Perugia, museo archeologico nazionale), *p.* 27.



28 - L'anfiteatro e il teatro visti dalla via Flaminia, *p.* 37.

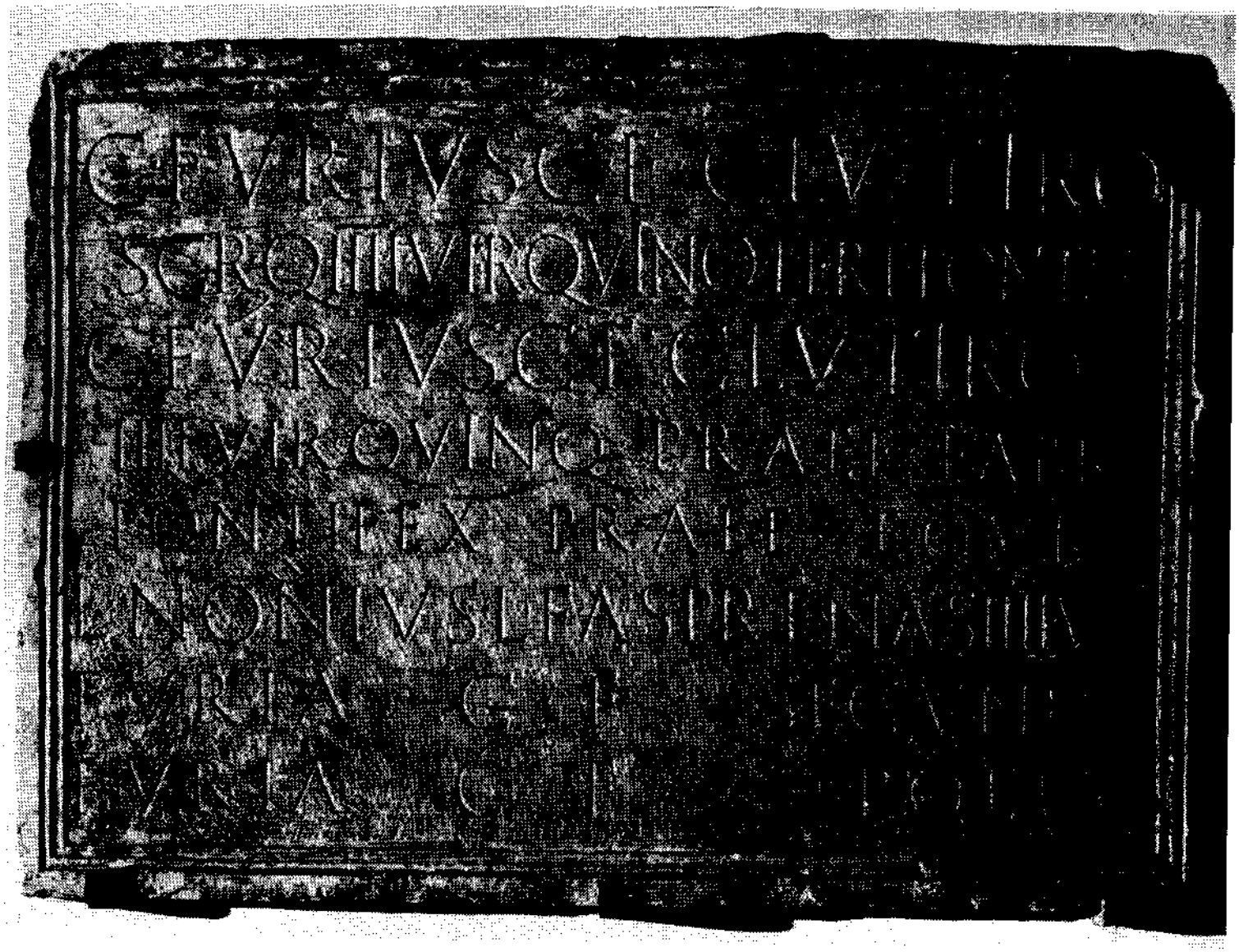
29 - L'arco-porta detto di S. Damiano, visto dall'interno dell'abitato. *p.* 30.
30 - Ricostruzione dell'arco secondo L. Rossini, *p.* 31.
31 - L'arco, visto da ovest, *p.* 30.


RESTAVRO DELL'ARCO ANTICO IN CARSOLI
SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS

31

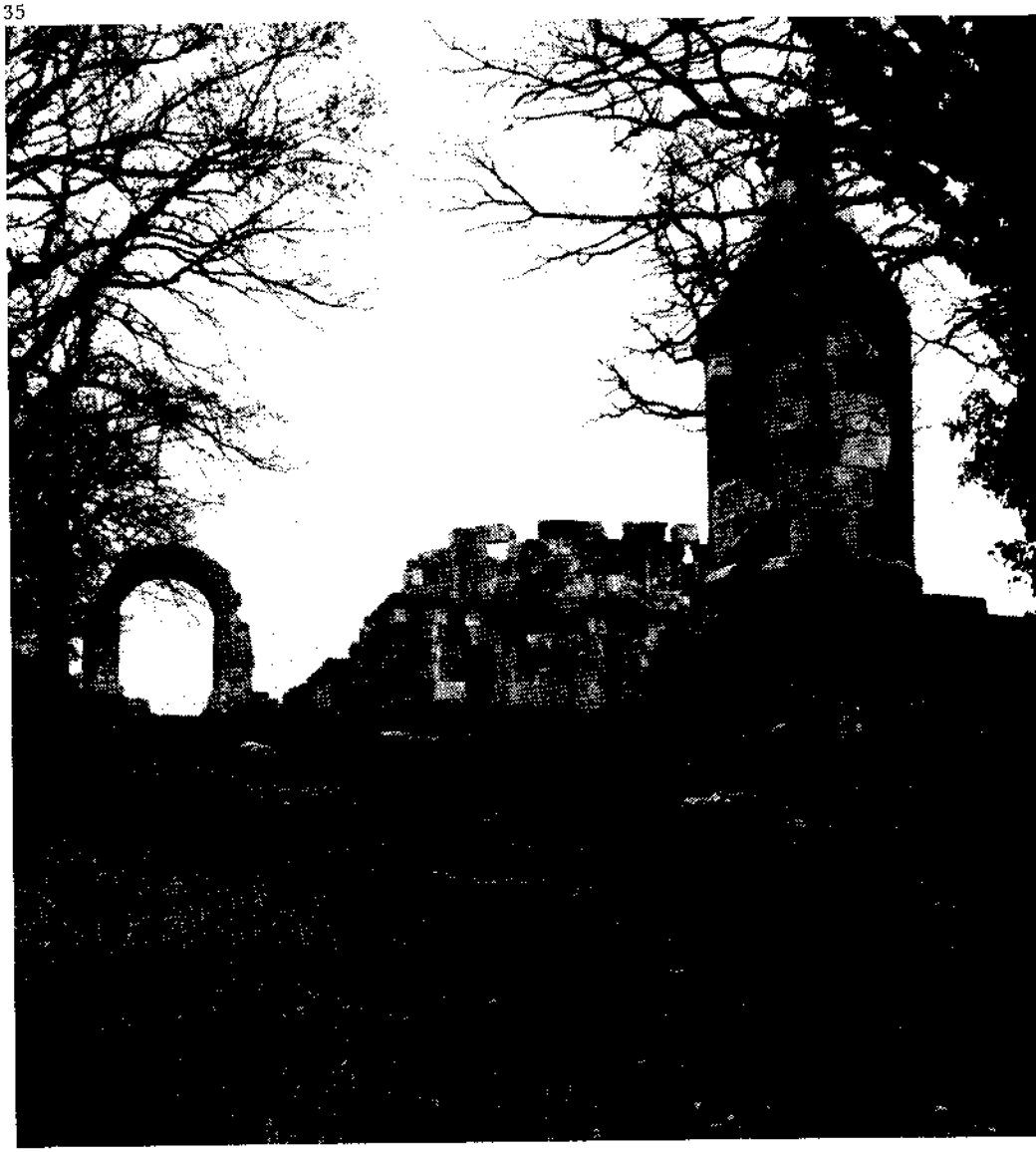
32

33



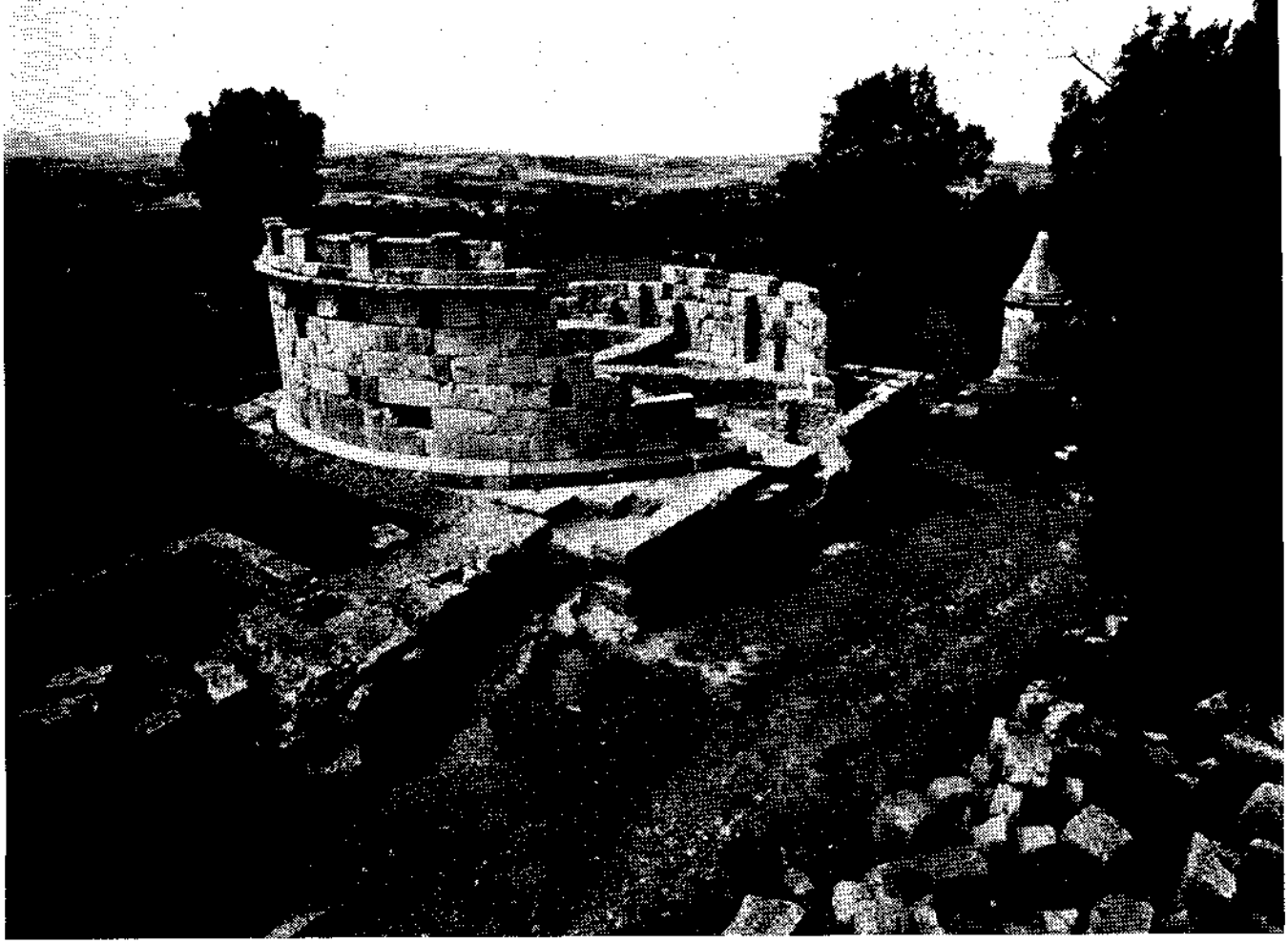
34

35



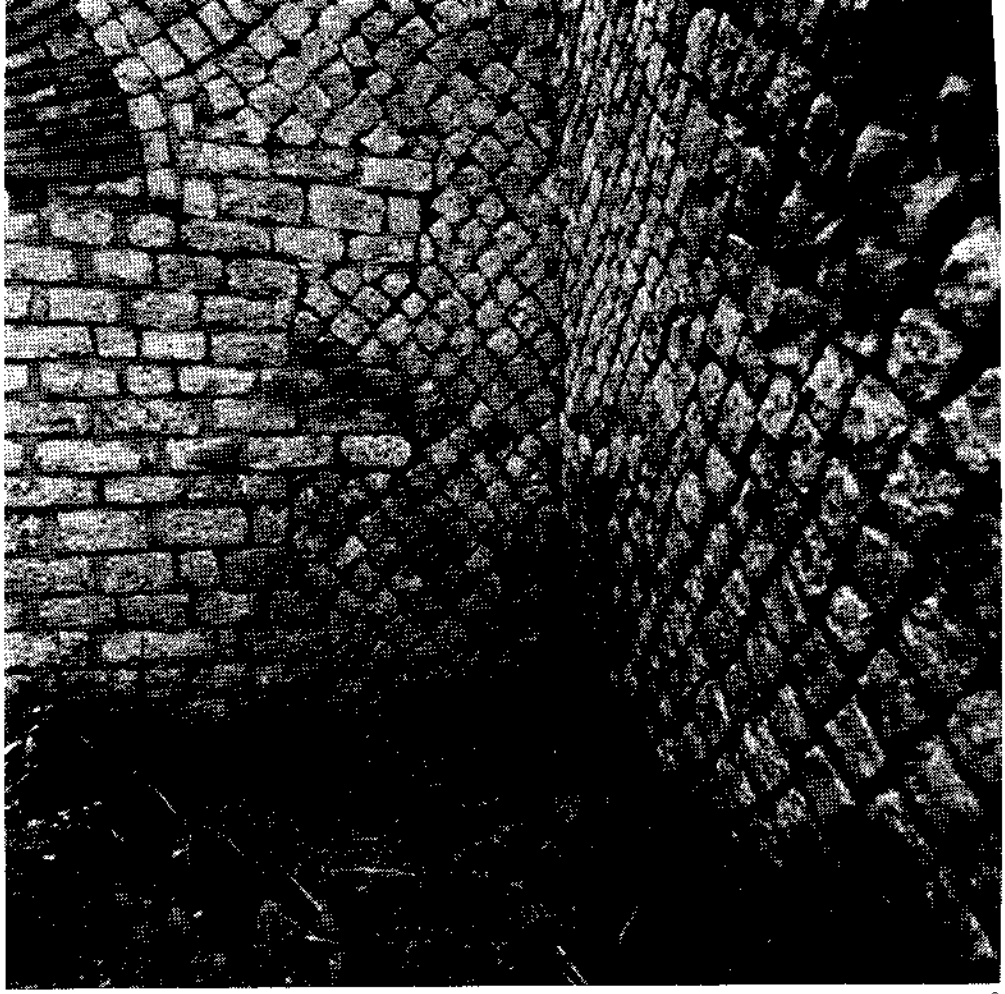
32 - Lapide con il carme in memoria di *L. Sentius Pietas* (Roma, Museo nazionale romano), *p.* 25.
33 - Iscrizione funeraria probabilmente dalla grande tomba circolare fuori l'arco (Acquasparta, pal. Cesi), *p.* 33.

34 - Particolare del fregio della tomba a torre, *p.* 35.
35 - La via Flaminia fuori l'arco e le tombe che la fiancheggiavano, *p.* 33.



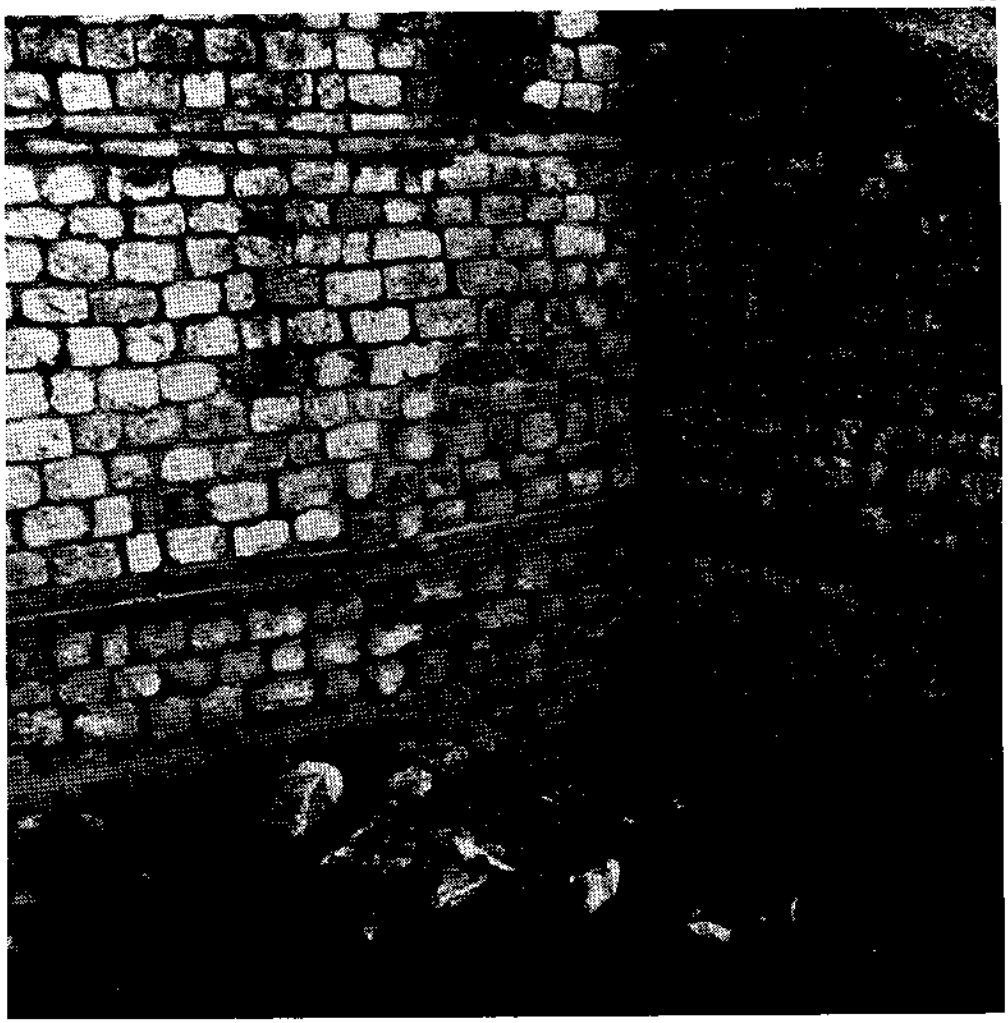
36

37



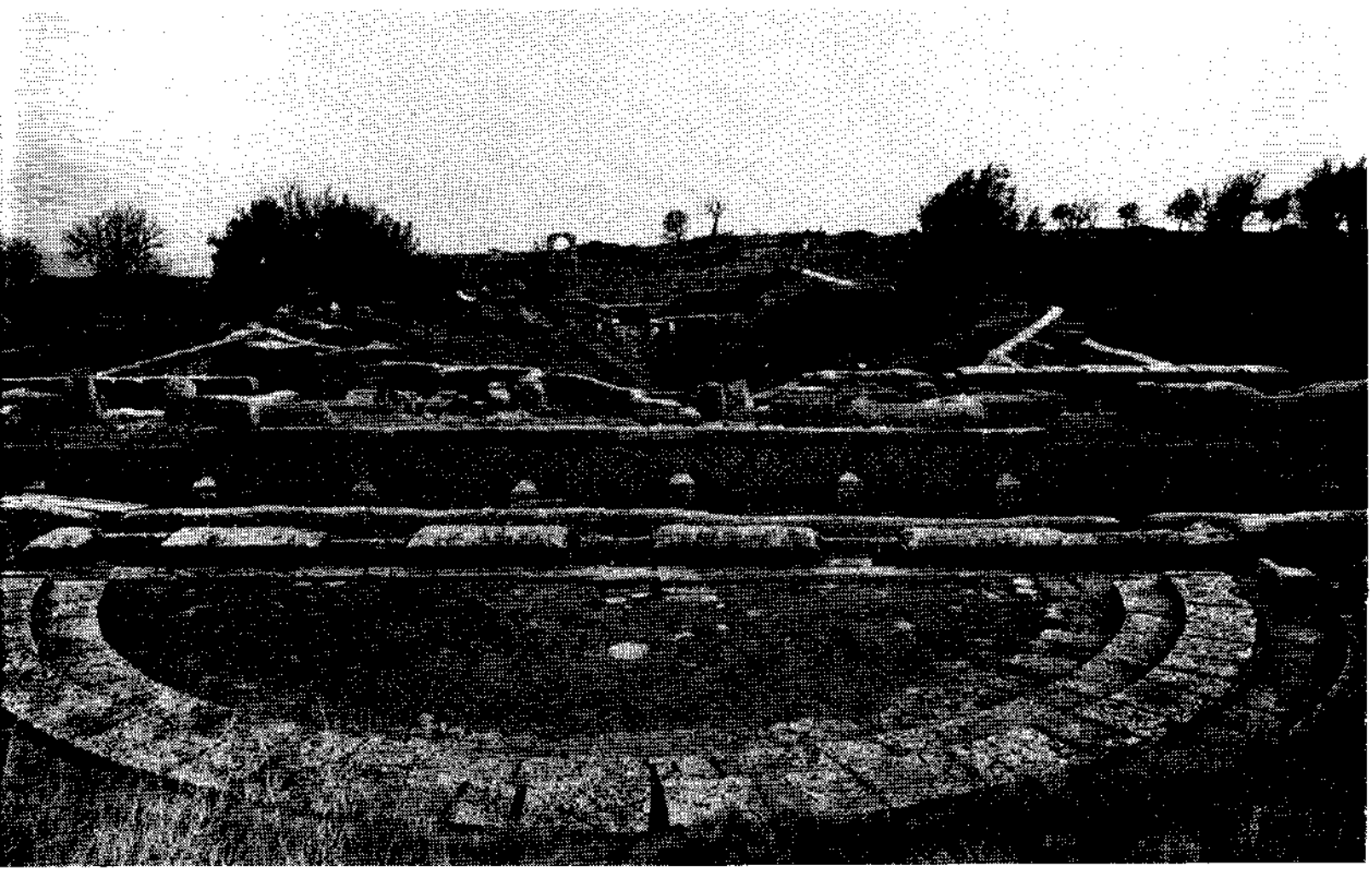
38

39



36 - Le due tombe restaurate viste dall'arco, *p.* 33.
37 - Pilastro centrale e murature perimetrali della cisterna a sud-est del teatro, *p.* 43.

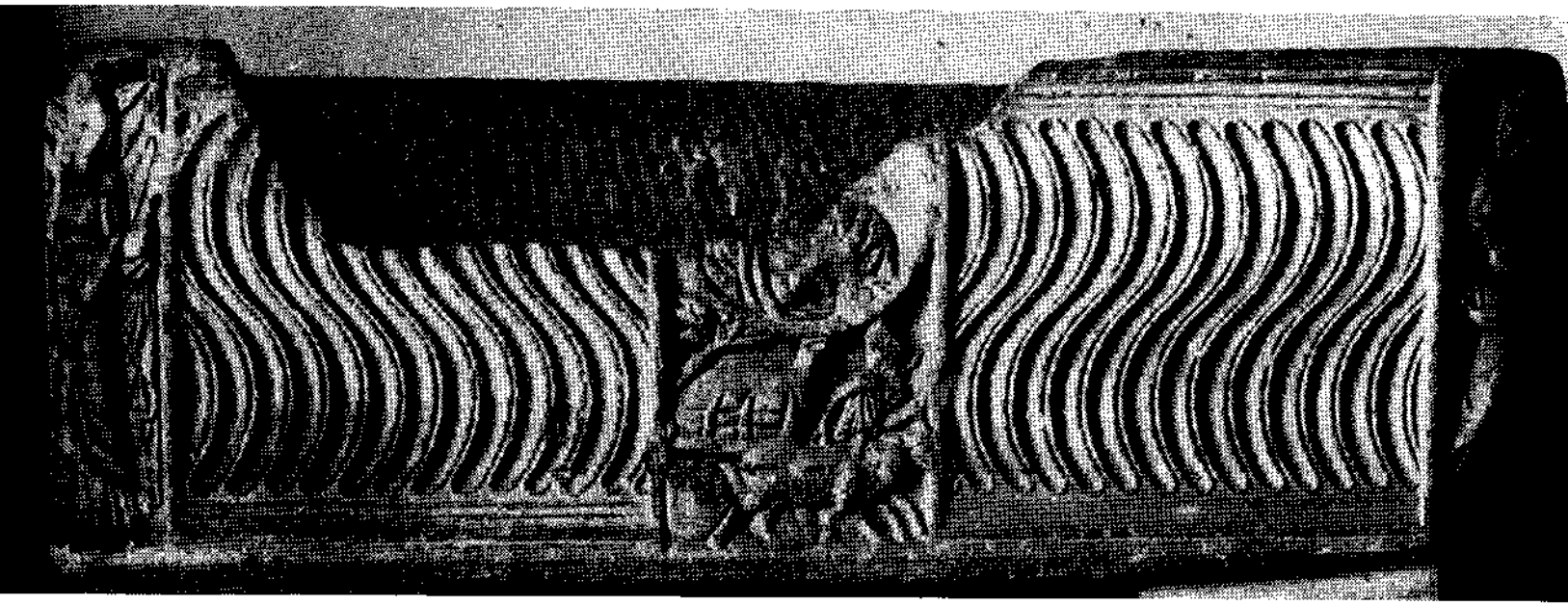
38-39
Due esempi di tecniche murarie usate nel teatro e nell'anfiteatro, *pp.* 40-42.



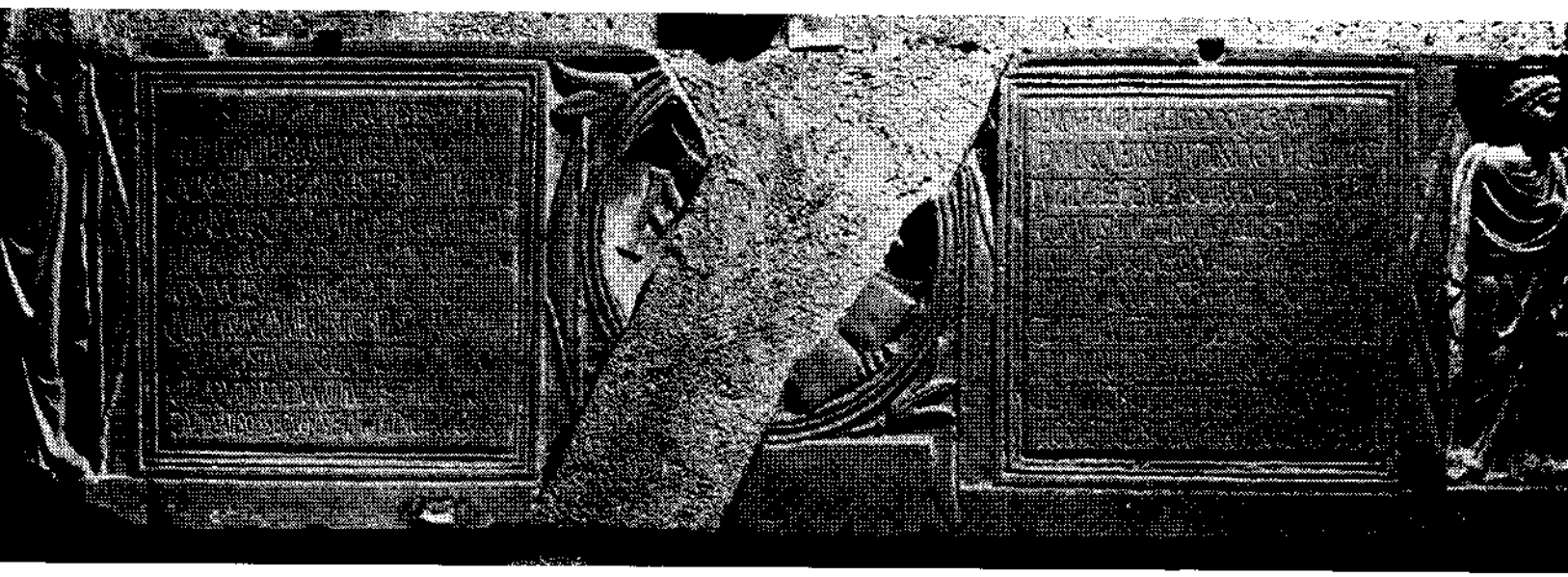
43

- L'anfiteatro visto dal teatro: in primo pia-
elementi della cornice della *scaenaefrons*,
. 22, 37, 42.
- L'orchestra e la scena del teatro, *p.* 40.

- L'ambulacro del teatro, *p.* 40.
- Veduta del teatro da sud-est, *p.* 40.



- Sarcofago strigilato, ora nel museo di Terni, *p.* 35.



- Fronte del sarcofago di *Pontia*, già riadoperato a Macerino (Spoleto, museo archeologico), *p.* 36.

Sarcofago con scena di corsa di carri, tirati da cavalli e cervi (Terni, museo archeologico), *p.* 35.

47

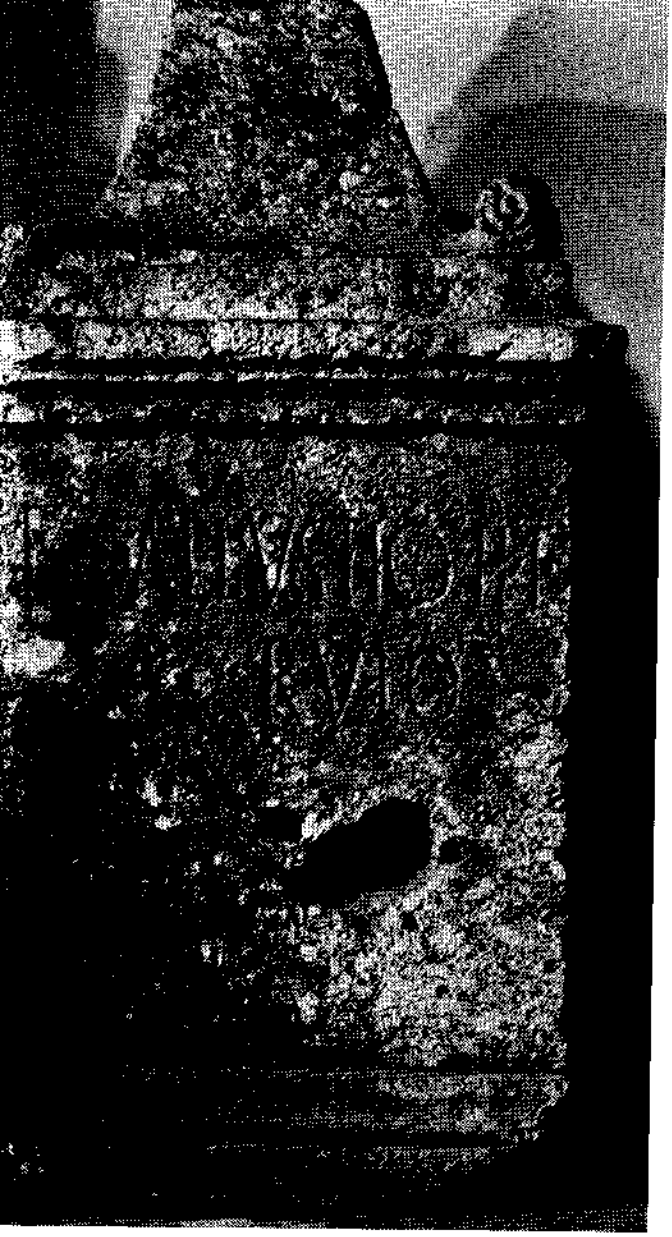
48

49

50

47-48
Particolari del sarcofago strigilato con figure di orante e di filosofo, *p.* 35.

49-50
Figure femminili scolpite ai lati delle *tabellae* con il *carmen* di *Pontia*, *p.* 36.



52

51 - Cippo funerario di L. Sallustio Rufo (Terni, museo archeologico), *p.* 37.

52-53
Elementi decorativi scolpiti su lati minori di cippi carsulani, *p.* 37.

54 - Cippo funerario di *L. Fulvius* (Terni, museo archeologico), *p.* 36.

55 - Chiesa di S. Maria di fuori: particolare di pulvino riadoperato nell'altare, *p.* 46.

4

5

56

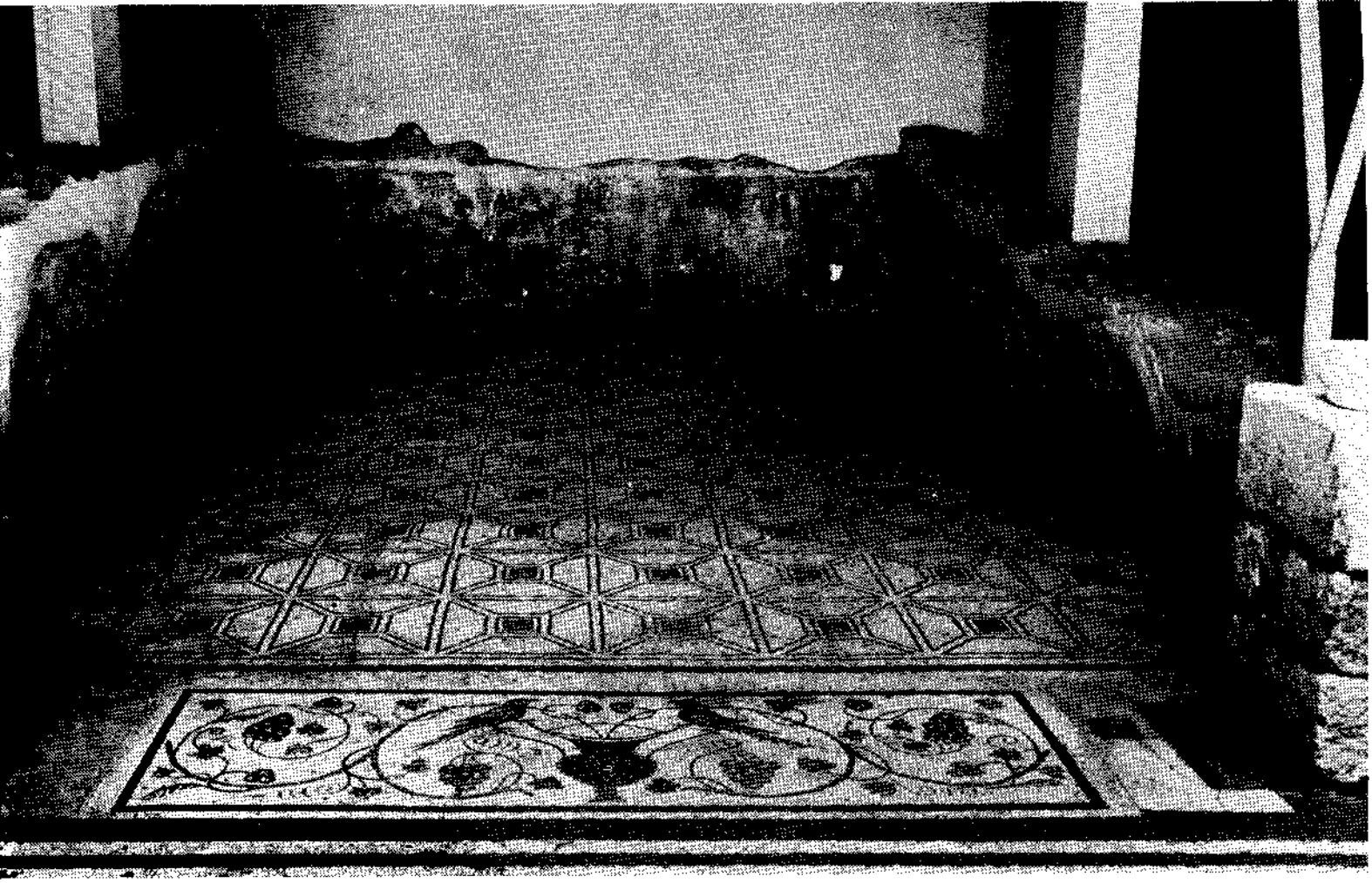
57

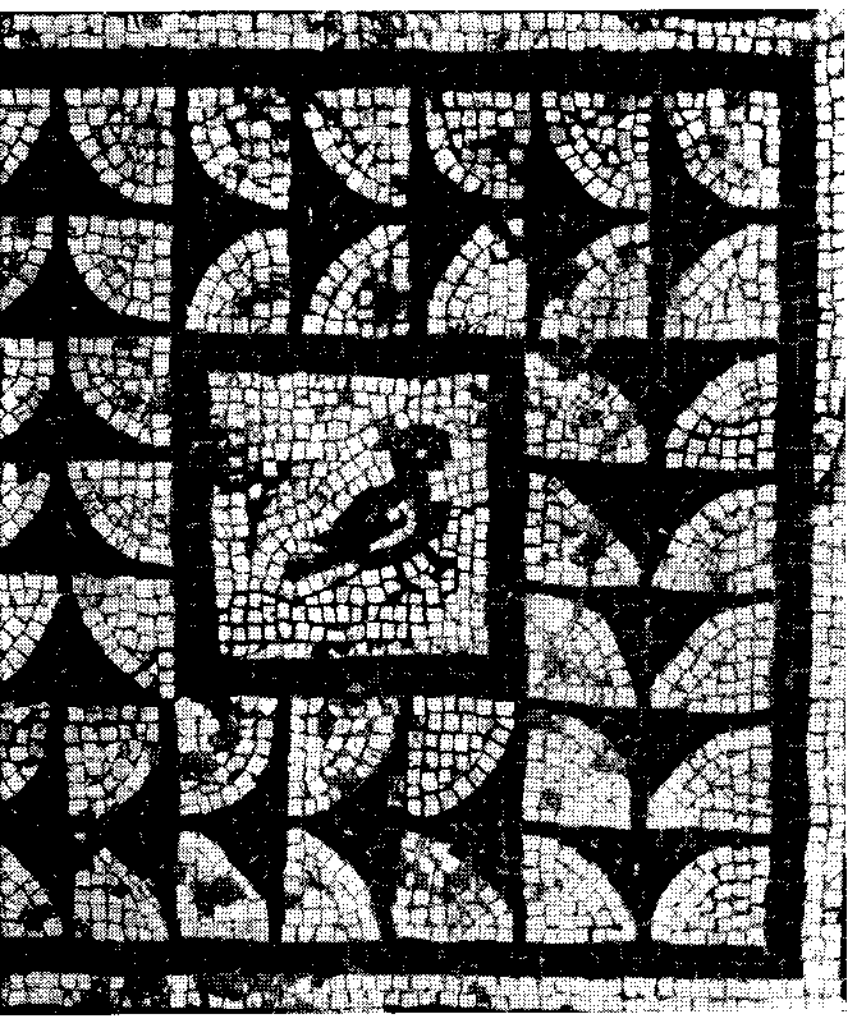
58

59

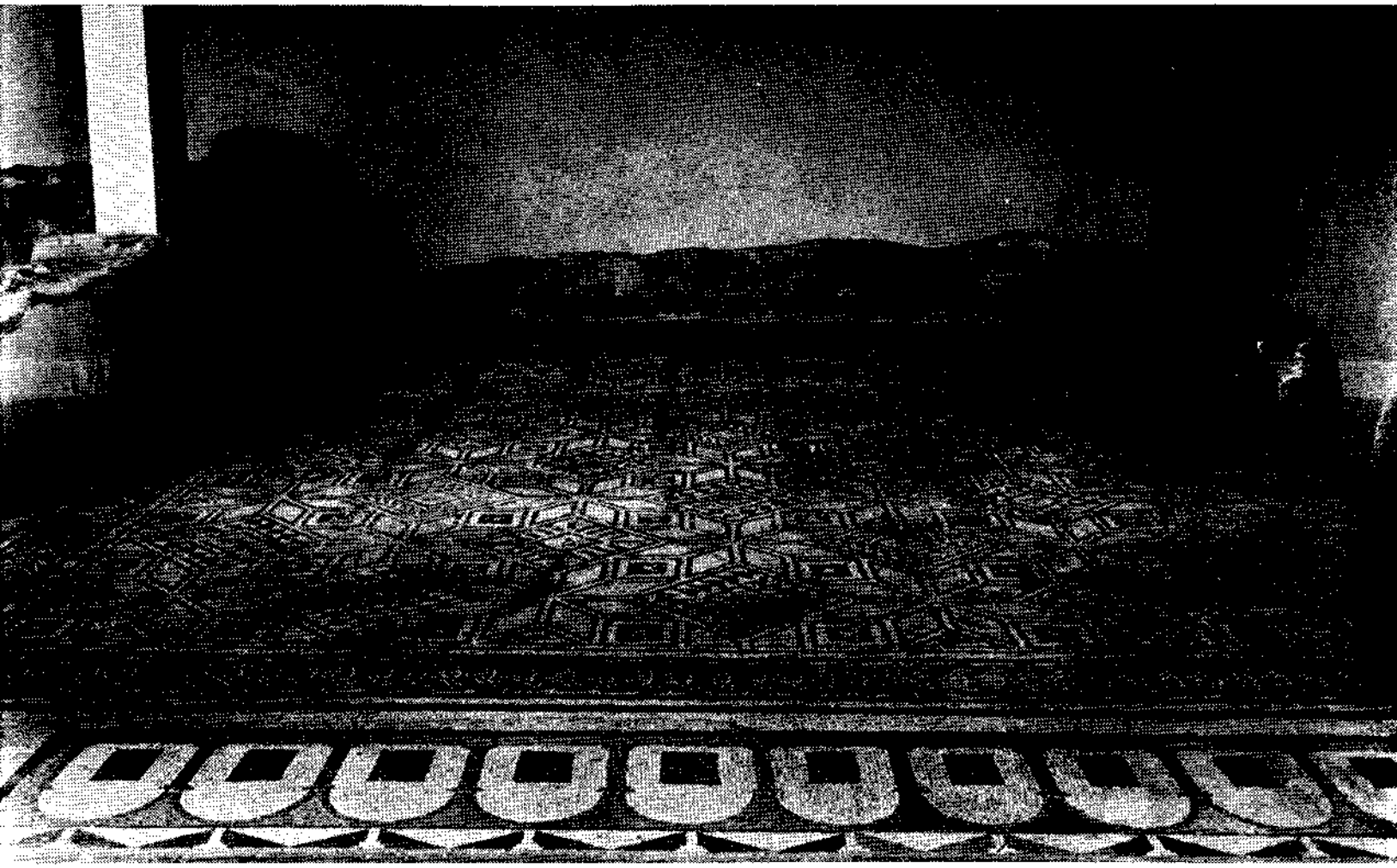
6 - Cippo con la porta dell'Ade fra due cespi
i acanto (Acquasparta, pal. Cesi), *p.* 36.
7 - Cippo carsulano, inserito nella facciata del-
a parrocchiale di Portaria, *p.* 37.

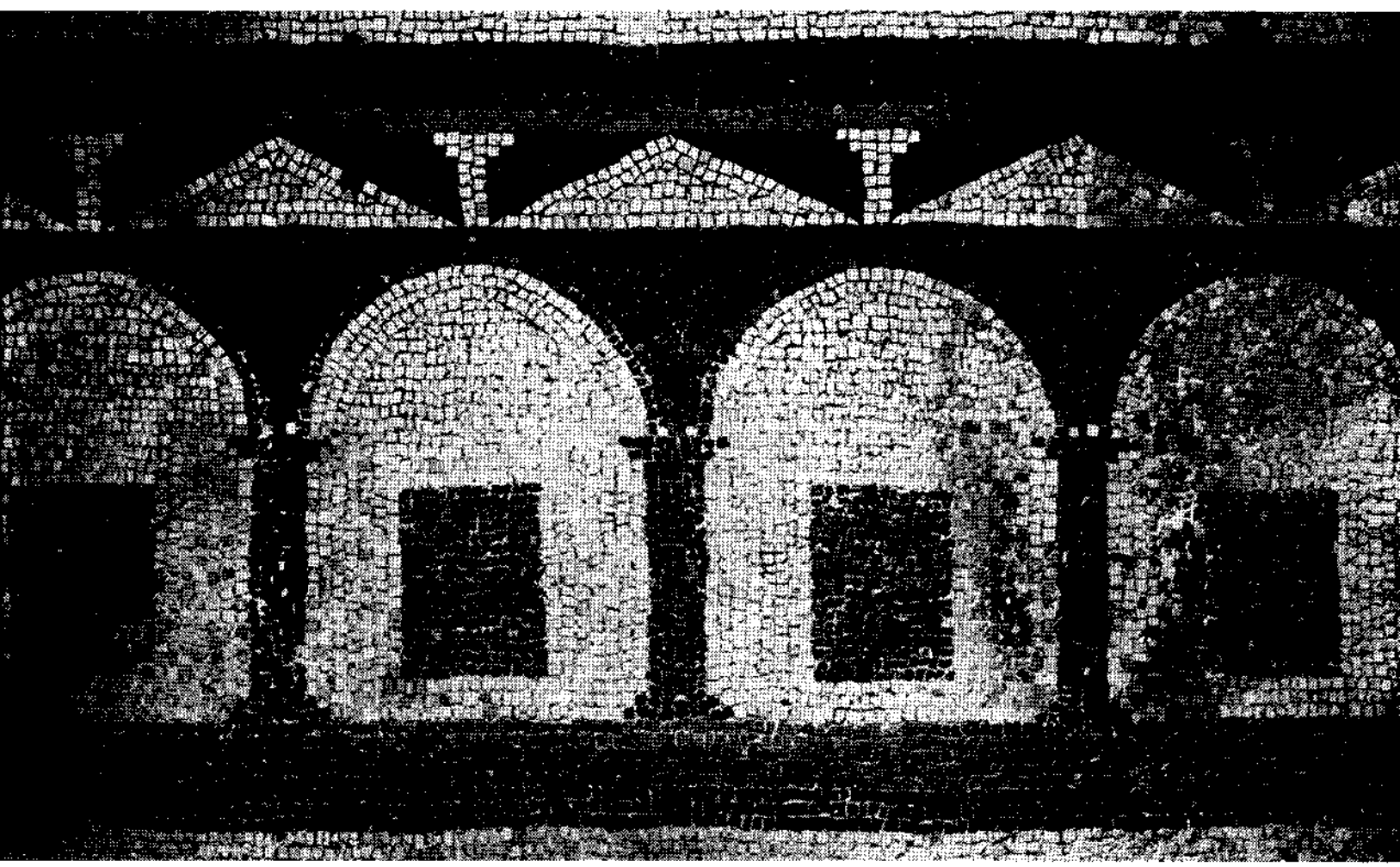
8 - Cippo di *Sex. Terius* (Terni, museo archeo-
ogico), *p.* 37.
9 - Cippo con i busti di *Terentius* e di *Teren-
ia* (Terni, museo archeologico), *p.* 36.





60-61-62-63
San Gemini: resti di casa romana in via dei Tribunali: i due pavimenti meglio conservatisi e particolari delle decorazioni musive, *pp.* 44-45.





65

66

67

64 - Antefissa con scena di *dextrarum junctio*, trovata nei recenti scavi di Carsulae.

65 - Leone funerario, da Carsulae, ora nel museo di Terni, *p.* 46.

66-67
Placchette di osso figurate, trovate nel teatro, *p.* 42, nota 177.

68 - La facciata della chiesa di S. Maria di fuori, in cui sono riadoperati materiali di Carsulae, *p.* 46.